URANIA

1608

SWANWICK, REYNOLDS, BURKE,
ROSENBLUM, RUCKER e altri

12 INFRAMONDI

YEAR'S BEST
SF 14
SECONDA PARTE

MONDADORI

Il libro

La furia di Alastair Reynolds e gli inganni di Ann Halam; le navi simili a nuvole di Jason Sanford e i ragni di Sue Burke; lo strano uomo-uovo di Mary Rosenblum e la casa vuota di Robert Reed costituiscono l'hors d'oeuvre di questo epico banchetto dell'ignoto. Ma altre sei sorprese vi attendono al varco, ben dissimulate tra i piatti volanti di portata. Per leggere grandi racconti di fantascienza non c'è miglior via che seguire le antologie annuali di Hartwell e Cramer, una raccolta giunta qui alla quattordicesima edizione. Prima di lasciarvi alla quale, ricordiamo soltanto che la prima parte dell'antologia è stata pubblicata in "Urania" n. 1595 con il titolo Nove inframondi, che potete scaricare nel pratico formato e-book.

L'autore

Antologista e editor, Hartwell è nato nel 1941 e cura da tempo una collezione in cui raccoglie i migliori racconti e romanzi brevi dell'anno. In questo ricco volume presentiamo ai lettori la seconda parte di The Year's Best SF vol. 14, una vetrina delle migliori short stories di scuola anglo-americana. Kathryn Cramer, nata nel 1962, ha curato antologie di hard sf, fantasy (The Year's Best Fantasy) e horror (Walls of Fear), ma ha anche pubblicato alcuni racconti in proprio.

SWANWICK, REYNOLDS, BURKE, ROSENBLUM, RUCKER e altri

12 INFRAMONDI

a cura di

David G. Hartwell e Kathryn Cramer

Traduzione di Flora Staglianò

MONDADORI

12
INFRAMONDI

LA CASA VUOTA

ROBERT REED

Robert Reed (www.robertreedwriter.com) vive nel Nebraska con la moglie e la figlia, e ha segnato la rinascita della fantascienza in questo Stato. È oggi il più prolifico scrittore di storie brevi di fantascienza di elevata qualità. I suoi racconti sono apparsi nelle antologie Year's Best *ogni anno dal 1992. Ha pubblicato undici romanzi, iniziando con* The Leeshore *nel 1987 e arrivando a* The Well of Stars *nel 2004. Più di 180 sue opere più brevi sono state pubblicate in varie riviste e antologie. Undici di queste storie si trovano in* The Dragons of Springplace *(1999), e altre dodici nella sua seconda raccolta,* The Cuckoo's Boys *(2005). Deve la sua fama soprattutto all'universo di Marrow, l'enorme e antichissimo pianeta artificiale teatro di tanti suoi romanzi e racconti. Attualmente è impegnato su molti fronti, compreso un romanzo* young adult *ambientato nell'universo di Marrow.*

La casa vuota *è stato pubblicato su "Asimov's". È ambientato in un futuro distopico, dopo la quasi completa disintegrazione del governo centrale. Un pacco contenente una strana macchina giunge da parte di quanto resta del governo a uno scienziato che si è trasferito altrove.*

Il furgone era lungo e bianco, e aveva stampato sulla fiancata un nome che non riconobbi. Ma questo non significa molto, con i nuovi servizi di consegna che spuntano un giorno sì e uno no. Furono i dettagli che notai, e sono sempre stato bravo in questo: nessuna ditta seria sceglierebbe una denominazione anonima come Distribuzione Rapida. La parte centrale del veicolo era stata ricavata da una Ford-Chevy di costruzione eccellente, con pneumatici borchiati di vetro tempestato di diamanti. Ma la macchina si

spostava più pesantemente di quanto mi aspettassi, come se qualcuno avesse aggiunto alla ricetta una quantità eccessiva di acciaio e alluminio, solo per aiutare un paio di industrie in stato comatoso. Invece di un joystick, l'autista teneva in mano un volante vecchio stile molto imbottito, ed era bloccato al posto di guida da tre grosse cinture di sicurezza, con una fibbia ingombrante piazzata sul suo povero inguine. Dotazione federale standard, elaborata e inefficiente; mi chiesi, non per la prima volta, perché ancora fingessimo di pagare le tasse a ciò che restava del nostro governo un tempo nazionale.

Era metà mattina. Sedevo in salotto, a valutare le opzioni per il resto della giornata. Le tegole del tetto erano pulite, le batterie della casa già ricaricate, la corrente in eccesso inserita nella banca comunale dell'AG. La fabbrica dentro il mio garage aveva il suo ruolino di marcia da seguire – simillatte e similbanane, un nuovo tubo di gomma per il giardino e una decina di paia di calzini – e di certo non aveva bisogno del mio aiuto in questi compiti. Potevo andare fuori in cortile, ma l'acquazzone della notte precedente aveva lasciato il terreno troppo bagnato per lavorarvi. Potevo affrontare uno dei sei o sette libri con cui avevo lottato ultimamente, o andare online per qualche commissione che di certo mi avrebbe portato a un centinaio di distrazioni. Ma con i primi tepori, pensavo di fare un giro in bicicletta. Ne ho quattro di nuova produzione, ciascuna progettata per un diverso genere di escursione, ma persino una decisione così semplice richiede una valutazione pigra e attenta.

Poi il furgone delle consegne passò davanti alla mia casa. Sentii un *bang* quando finì in una buca sulla strada, poi il lungo corpo bianco comparve all'improvviso. Scorsi subito l'autista in uniforme aggrappato al volante, intento a cercare di leggere il numero che avevo dipinto accanto alla porta d'ingresso. Era giovane e molto nervoso. Il che era naturale, dato che ovviamente non conosceva il nostro AG. Ma vide qualcosa di utile, così accostò lungo il marciapiede dal lato opposto e parcheggiò. L'uniforme era marrone chiaro e scialba. L'uomo aveva in grembo un portablocco con molla. Con un dito a indicare il punto giusto, rilesse l'indirizzo che stava cercando. Poi alzò di nuovo lo sguardo verso la strada. Aprì la portiera scorrevole, ma l'imbracatura contro gli incidenti non gli permetteva di osservare bene. Così spense il motore, sganciò la fibbia e scese con il blocco in mano, notandomi mentre passava davanti alla mia finestra.

Pensai di salutarlo con la mano, ma decisi di non farlo.

L’addetto alle consegne scomparve per un paio di minuti. Volevo osservarlo mentre cercava di svolgere il suo lavoro. Di solito, però, in questi casi mi affido all’istinto, che mi disse di non fare nulla. Solo di restare seduto ad aspettare, immaginando che alla fine sarebbe venuto lui a cercare me.

Cosa che in effetti avvenne.

Il pover’uomo era più nervoso di prima, e dentro di sé un po’ arrabbiato. Non voleva trovarsi lì. Stava avendo un mucchio di problemi con le nostre strade e i loro numeri. Supposi allora, e ancora adesso, che stesse usando una banca dati molto danneggiata: una spiegazione verosimile, viste le esplosioni elettromagnetiche su Washington e New York, seguite dal Collasso Generale dell’internet originario.

Naturalmente poteva star cercando me.

Ma sembrava improbabile, e forse non volevo che mi trovasse. Risalì sul furgone, accese il motore con l’impronta digitale del pollice e un tastierino numerico. Non riuscii a sentire la voce di avvertimento dell’Intelligenza Artificiale, ma a giudicare dal linguaggio del corpo dell’uomo, non volle prendersi la briga di rimettersi quella maledetta bardatura di sicurezza.

Gettò una rapidissima occhiata dalla finestra dentro casa mia, proprio verso di me che ero seduto sul divano nero di similpelle.

Poi guidò fino all’angolo successivo, svoltò e tornò indietro, finendo per parcheggiare due porte a ovest rispetto alla mia.

Stavolta mi alzai dal divano e osservai.

La sua migliore ipotesi era che la casa più piccola lungo la mia strada fosse quella che cercava. Passò parecchi minuti a suonare il campanello, mentre bussava sempre più forte contro la vecchia porta d’ingresso. Poi, dopo aver esaminato a lungo le avvolgibili della finestra, si chinò a guardare nella finestrella del seminterrato per vedere se ci fosse qualcuno nascosto nel locale freddo e umido.

Non c’era nessuno.

Non avendo altra scelta, alla fine si alzò in piedi e si diresse verso di me, risucchiando aria tra i denti stretti, picchiettando con una mano sul portablocco.

Andai in camera da letto e aspettai.

Quando il campanello suonò, attesi ancora. Solo perché si chiedesse se mi aveva visto davvero. Poi aprii e dissi: — Sì? — senza togliere il chiavistello

alla controporta. — Cosa c’è?

L’uomo era più anziano di quanto avessi pensato. E da vicino sembrava il tipo di persona solitamente sveglia e decisa. L’organizzazione era importante per lui. Non approvava la confusione. Ma aveva lavorato nel settore delle consegne abbastanza a lungo da riconoscere i guai quando li aveva alle calcagna.

— Mi scusi se la disturbo, signore.

— Nessun problema.

— Posso chiederle... se conosce i suoi vicini...?

— Alcuni.

Guardò in basso verso lo schermo del portablocco, per essere certo prima di dire: — Penderlick?

— No.

— Ivan Penderlick?

— Com’è il nome di battesimo?

— Ivan? — disse speranzoso.

— No. — Scossi la testa. — Non mi dice nulla.

Non era la notizia che sperava di sentire.

— Ma forse l’ho visto — affermai. — Che aspetto ha questo Ivan?

Poteva essere una domanda assolutamente naturale. Ma l’addetto alle consegne scosse il capo, ammettendo: — Non mi hanno dato una sua foto.

I primi bersagli del Collasso erano stati i server federali.

Fu allora che aprii la controporta, dimostrando di fidarmi di quell’uomo. — D’accordo. Che indirizzo sta cercando?

— Quattro-sette-quattro-quattro Mayapple Lane — lesse a voce alta. — Lei è il quarantasette cinquantaquattro di Mayapple?

— Quello è il vecchio sistema.

— Me ne rendo conto, signore.

— Ci siamo staccati dalla città sei anni fa — gli dissi. — Nuovi nomi per le strade, e nuovi numeri.

Sussultò, come se avesse mal di pancia.

Poi dovetti chiedergli: — Lei è di questa zona?

— Sì, signore.

Come bugiardo era pessimo.

Domandai: — A quale AG appartiene?

Mi diede un nome a caso.

Annuii. — Come si vive lì?

— Bene. — Mentire lo imbarazzava. Guardando il portablocco, chiese: — Un tempo lei era il 4754 di Mayapple?

— Sì — risposi.

— La casa due porte più giù...?

— Quella a un solo piano?

— Era il 4744?

— No, penso di no.

— Pensa di no?

— Sono abbastanza sicuro che non lo fosse. Mi dispiace.

Confusioni di piccola entità accadevano molto spesso. Lo capii dalle sue spalle incurvate e dal suo labbro inferiore mordicchiato.

— Chiami per avere aiuto — suggerii. — Il nostro ripetitore può portarla ovunque al mondo, se ha pazienza.

Ma non voleva farlo. Non avrebbe coinvolto i suoi capi a meno che non gli fossero andati a fuoco i capelli.

— Mayapple era una strada corta — lo informai. — Vada verso ovest, dall'altra parte del parco, e la riprenderà. Naturalmente ora quello è un altro AG. La strada ha un nuovo nome, non ricordo quale. Ma scommetto qualunque cosa che c'è una casa che l'aspetta, un luogo che un tempo era il 3744 di Mayapple. Potrebbe essere questa la risposta? Il suo primo quattro in realtà è un tre?

Una spiegazione improbabile, tuttavia l'uomo dovette annuire e sperare.

Ma poi, mentre si allontanava, pensò di chiedere: — Il nome Penderlick non le dice nulla? Proprio nulla?

— Mi dispiace, no.

A differenza dell'addetto alle consegne, io sono un eccellente bugiardo.

Il nostro Distretto Auto-Governato è uno dei migliori della zona. Almeno, a noi piace pensarlo. Più o meno cinquecento case si trovano da questo lato del parco, insieme a due bar e a un auditorium, un ambulatorio automatizzato e un dentista umano, più un ripetitore collegato ad altri venti, un grosso emporio in grado di produrre quasi tutto ciò che non si può fare in privato e una stazione di servizio, piccola ma molto utile, che non solo ha abitualmente liquori da vendere, ma può mantenere in funzione quasi ogni macchina. Uno

dei meccanici della stazione vive a una strada di distanza da me. Siamo amici, forse buoni amici. Ma non fu questo il motivo per cui quasi mi precipitai alla sua porta.

Si chiama Jack, ma tutti lo conoscono come Gus.

— Cosa pensi che stesse facendo qui? — mi chiese Gus.

— Portava qualcosa di speciale — affermai. — Voglio dire, se sei dei Federali e mandi un intero furgone soltanto per Ivan... be', deve trattarsi di un carico importante, qualunque sia.

Gus era un vecchio duro a cui piaceva portare i capelli corti e mettere in mostra i tatuaggi. Annuendo, chiese: — Hai visto il nostro vicino di recente?

Ivan non era mai stato un mio vicino. Andai a vivere nella mia casa attuale un paio d'anni dopo che lui aveva lasciato la sua.

— Ma l'hai visto in giro ultimamente? — domandò Gus.

— Non da quando ha tagliato l'erba l'anno scorso — risposi. — Forse era l'inizio di novembre.

Ormai eravamo a marzo.

— Una consegna, eh?

— Dalla Distribuzione Rapida.

— Sì, ha tutta l'aria di essere un nome governativo. — Gus fece un largo sorriso. — Non te l'ho detto? Ivan era importante, all'epoca.

— Sì, mi hai informato.

— Hai fatto come ti ho detto? Hai cercato il suo nome?

Quando ero ragazzo, internet era semplice e veloce. Ma questo prima delle esplosioni elettromagnetiche e del Collasso. Al giorno d'oggi le banche dati non sono soltanto danneggiate; parassiti delle Intelligenze Artificiali girano ancora senza controllo, creando menzogne e barriere di sicurezza. Potevo essere certo soltanto di una sfilza di giornali illeggibili e di qualche notiziola... non molte informazioni, forse, ma abbastanza da farmi accettare l'idea che un tempo il mio quasi vicino fosse stato un pezzo grosso del mondo della scienza.

Scienza governativa, a essere precisi.

— Come stava Ivan, l'ultima volta che l'hai visto?

— Bene, direi.

— Com'era il suo peso?

— Sembrava molto magro — ammisi.

— Magro del tipo in forma o del tipo cancro?

Non riuscii a ricordarlo.

Un tempo Gus era stato in buoni rapporti con il vecchio scienziato. — Naturalmente hai detto che Ivan ora vive con la figlia.

— È la figlia?

Gus mi conosceva abbastanza bene da ridere. — Non gliel'hai detto, vero?

— Mi è scappato di mente.

Mi lanciò uno sguardo sospettoso. — E c'è qualche motivo impellente per cui sei corso qui due minuti prima dell'orario in cui devo andare al lavoro?

— Quell'uomo tornerà — assicurai.

— Se la figlia non si trova nei loro file, sicuramente. Qualcuno farà ancora un paio di tentativi di consegnare il pacco. Di qualunque cosa si tratti.

— Non gli ho detto che la casa era vuota. E se al suo ritorno trovasse un vecchio seduto in veranda, a godersi il sole primaverile?

— Dovrei farmi passare per Ivan?

— Certo.

— E se l'oggetto della consegna fosse di valore?

— Be', allora... — dissi — immagino che dipenda da quanto è di valore. Se capisci cosa intendo.

Non sono vecchio, ma lo sono abbastanza da ricordare quando il mondo sembrava enorme, e tutti erano impegnati a comprare e vendere robaccia, usando i profitti per muoversi rapidamente in giro per il globo. A quei tempi la vita era opulenta, dolce e perfettamente ragionevole. Perché sette miliardi di anime non dovevano combattere per la loro fetta di ricchezza infinita? Non tutti, però, concordavano con quel piano. Gli ambientalisti avevano motivazioni valide e le religioni apocalittiche mostravano una forte attrazione verso il caos. Alcuni governi cercarono di usare la mano pesante contro ogni genere di nemico, reale o meno, e questo fece nascere gruppi di inflessibili che volevano ricostruire il mondo in base a un centinaio di diverse teorie.

I nostri leader dell'epoca presero decisioni spettacolarmente pessime, che portarono ad anni terribili. Ma non vi furono soltanto caos, carestia e crollo economico. Quando ero giovane accaddero ottime cose. Come le tegole nere a basso costo che oggi sono su ogni tetto, e che forniscono energia sufficiente a illuminare e far vivere comodamente le persone. Come gli insetti geneticamente modificati che nuotano in tutti i bioserbatoi, pulendo l'acqua meglio di come qualunque altro sistema fognario ormai defunto potesse fare.

E le fabbriche nanologiche che chiunque può assemblare nel proprio garage, usandole per costruire e produrre gran parte dei beni di cui potrebbe mai aver bisogno, compreso cibo decente e vestiti alla moda, biciclette con il telaio in carbonio e computer che non hanno richiesto miglioramenti negli ultimi dieci anni.

I vecchi Stati nazione si sono lacerati. Ma senza alcun bisogno impellente, nessuno sembra ansioso di resuscitare ciò che esisteva un tempo.

I vecchi satelliti spia e di comunicazione sono andati perduti, distrutti da detriti spaziali e residui radioattivi bloccati in orbita. Ci sono giorni in cui penso che avrebbe senso ricostruire quella vecchia rete, ma non ci sono mani o denaro sufficienti, almeno per il momento.

Alcuni beni richiedono ancora un trasporto fisico: prodotti ricercati protetti dai brevetti migliori o dalla propria intrinseca complessità, oggetti unici dotati di un profondo valore sentimentale e alcuni rari materiali grezzi. Ma io di solito non spasimo per fiale di iridio o per un rene creato da qualche parte in un recipiente. I miei bisogni sono ben più che soddisfatti dal mio pezzetto di terra e dal mio tetto nero.

Quel vecchio mondo era gigantesco, il mio è molto più limitato: cinquecento case e un pezzo di terreno a parco, oltre alle vecchie strade, per lo più deserte, che attraversano la nostra piccola nazione, e le tubature e condutture di gas che si estendono sotto i nostri piedi. Come AG, badiamo a noi stessi. Abbiamo leggi, convenzioni e strade che i litiganti possono percorrere se non riescono a risolvere i loro problemi in privato. Possediamo un'ottima scuola per i pochi ragazzini che nascono oggi. Siamo persino dotati di un sistema per aiutare le persone colpite da un brutto colpo di sfortuna. Per questo nessuno ricorda l'ultima volta in cui qualcuno della nostra piccola nazione ha avuto fame o sentito freddo.

Ma questo non significa che possiamo smettere di preoccuparci dei brutti periodi.

Seduti sui gradini davanti alla casa di Ivan, diedi a Gus metà di una similarancia creata al momento, e mentre assaporavamo il dolce succo, discutemmo le ultime notizie provenienti da luoghi che sembravano lontani quanto la faccia nascosta della Luna.

La casa di Ivan era la più vecchia e la meno imponente dell'isolato: un edificio malconcio in stile ranch con tegole di asfalto e rivestimento di

alluminio. Ciò che mi interessava della sua proprietà era l'appezzamento in sé, grande il doppio e per lo più nascosto alla strada. Il cortile sul retro era lungo e soleggiato, e avevo camminato sulla sua erba verde un numero di volte sufficiente ad assicurarmi che quel terreno era ricco, incontaminato da scavi sconsiderati nel corso dell'ultimo secolo. Il mio lotto era l'opposto: argilla riempita di terra pressata da macchine e abuso cronico. E anche se i nostri similcibi sono nutrienti e in parte gustosi, a tutti piacciono i veri pomodori, le zucche e i lamponi che crescono ogni estate.

Parlai del lungo cortile a Gus, e non per la prima volta.

— Sarebbe bello — convenne, ficcandosi la scorza d'arancia in tasca, dove infilava sempre i rifiuti da usare poi per il compostaggio. — Forse potremmo costruirvi un giardino per la comunità. Aiuterebbe le persone a tenersi occupate e a restare felici.

La gente era già felice. Sarebbe stata solo un'aggiunta alle nostre ragioni.

— Sento un furgone — disse, piegando la testa.

Un rombo basso e potente si stava avvicinando. Ci trovavamo a un paio di isolati dall'arteria principale, ma senza traffico i rumori arrivavano fin lì.

Mi alzai in piedi. — Buona fortuna, Gus.

— Ivan — mi corresse.

— Ivan. Sì.

Il mio terreno era troppo bagnato per lavorarlo, ma finsi comunque di farlo quando il furgone bianco mi superò. Avevo una pala in mano e fissavo una zolla di fango argilloso. Se l'autista mi guardò, non me ne accorsi.

Stavolta l'addetto alle consegne sapeva esattamente dove recarsi.

Non alzai lo sguardo finché non sentii i due parlare. Ero troppo lontano per riuscire a distinguere le parole, ma mi accorsi che uno era nervoso e l'altro sicuro di sé. Uno era molto lontano da casa, mentre l'altro dava l'idea che l'unico posto al mondo in cui si sentisse a suo agio fosse la veranda su cui stava oziando.

L'autista doveva avergli chiesto un documento di identità, inducendo Gus a raccontargli una storiella sul perché non lo avesse. Chi ha bisogno di una patente di guida in un mondo in cui le persone viaggiano di rado? L'addetto alle consegne probabilmente sentiva quella scusa ogni giorno, ma esistevano delle regole: non poteva consegnare ciò che doveva a una persona qualunque, giusto?

Poi sentii a voce alta alcune parole decise: — Be', io sono Ivan

Penderlick. Chieda a chiunque.

Rimasi immobile, aspettando che mi venisse fatta la domanda. Il mio piano era di dire: — Oh, è quello Ivan Comesichiama? Vede, non parlo molto con lui. Lo conoscevo solo come Il Professore.

Ma l'addetto alle consegne non si preoccupò di trovare dei testimoni. Probabilmente capiva quando gli abitanti di un luogo non approvavano il vecchio governo. Il che era un altro rischio del suo lavoro quotidiano, pensai.

Volle solo venire rassicurato un po'.

Gus annuì, fingendo di capire. Poi aprì la porta d'ingresso che avevamo forzato appena dieci minuti prima. Allungando una mano all'interno, prese una sua fotografia con la figlia e iniziò subito a imbastire una storia convincente che poteva o meno concordare con l'abbozzo di biografia che l'autista portava con sé.

— Basta così — fu il verdetto.

L'addetto alle consegne svanì all'interno del furgone, poi tornò con una scatola di legno scuro abbastanza grande e pesante da dover essere portata con entrambe le braccia.

All'inizio Gus rifiutò di accettare la consegna.

Lo osservai richiedere l'identificazione prima di firmare alcunché. Come poteva sapere che non si trattava di qualcosa di illegale? L'autista lo guardò in cagnesco, ma poi gli mostrò svariati documenti, dopo di che con un grosso sospiro di sollievo i due uomini si salutarono, ciascuno elettrizzato alla prospettiva di non rivedere mai più l'altro.

Bruciando carburante, il furgone partì per la consegna successiva in qualche punto della distesa che un tempo formava gli Stati Uniti.

Gus posò la scatola sui gradini davanti alla casa, usando un cacciavite per togliere con la forza le enormi graffe.

Camminai verso di lui. Una parte di me si aspettava un'esplosione, anche se non so dirvi perché. Più che altro speravo che si trattasse di un oggetto di valore, che potesse offrire un certo potere a un uomo ambizioso. Ma non mi sarei assolutamente aspettato il complesso di congegni che Gus trovò avvolto all'interno di una custodia di aerogel, né il semplice biglietto infilato sotto il coperchio:

> Ivan,
>
> in un mondo migliore, questa si troverebbe al suo posto.

Osservai attentamente il dispositivo, incerto su cosa pensare.
— Sai cosa stai guardando? — chiese il mio amico.
— No — ammisi. — Cos'è?
— Un'astronave — osservò l'uomo più anziano. Poi si sedette sui gradini, afflosciandosi come se si sentisse debole. — Chi l'avrebbe mai creduto? Eh?

Avevamo in mano un modellino, mi dissi. Un'imitazione. Un oggetto raffazzonato in un'officina meccanica vecchio stile, usando materiali che potevano sembrare autentici allo sguardo e al tatto, ma che era stato costruito all'unico scopo di convincere senatori in visita e capitani d'industria che tali meraviglie fossero possibili soltanto investendo molti miliardi nelle promesse di gloria di uno straordinario futuro.
— Non è autentica — dissi.
Gus mormorò dubbioso.
— Qualcuno l'ha trovata su uno scaffale da qualche parte. — Stavo mettendo insieme una storia credibile. — Qualcuno che ricorda Ivan e ha pensato che il vecchio avrebbe apprezzato il regalo.
— Se non fosse... — disse Gus.
— Se non fosse cosa?
Mi porse l'astronave e chiuse la scatola vuota, e dopo aver passato la robusta mano da meccanico lungo un bordo, disse: — Questa non è una banale cassetta da imballaggio.
Era una scatola di noce. Di certo molto bella.
Poi la piegò di novanta gradi, rivelando una piccola targa di ottone che identificava il contenuto come il Numero 18 di una produzione iniziale di 63 esemplari.
— È esattamente il quantitativo di astronavi che realizzarono — mi disse.
Quel numero mi era familiare. Ma fui costretto a chiedere: — Perché sessantatré?
— Erano puntati verso i ventuno sistemi stellari più vicini a noi — spiegò. — Il cannone elettromagnetico doveva lanciare tre di queste meraviglie verso ciascuno di essi.
La sfera che avevo tra le mani era nera e liscia, un po' più grande di una palla da basket e più pesante di quanto sembrasse naturale. Da ragazzo ero andato a giocare a bowling un paio di volte. Quella palla era più pesante di

quelle da bowling. Aveva parecchi piccoli buchi e un paio di grosse cavità da dove, mi parve di capire, potevano sbucare o spiegarsi pinne e arti. Naturalmente l'astronave era un modellino. Qualsiasi altra possibilità era troppo incredibile. Ma la semplice idea che potesse essere vera me la fece maneggiare con cura, lontano dal corpo, lontano dall'inguine.

— Non è radioattiva — disse Gus. — Non si sono mai presi la briga di rifornirle di combustibile. Ne sono praticamente certo.

— Se lo dici tu... — Gliela porsi di nuovo.

Ma notai che nemmeno lui si tenne vicino alla palla.

— Allora — chiesi. — Sai dove vive la figlia?

Gus non sembrò sentirmi.

— Anche se questo è un modellino — affermai — Ivan sarà elettrizzato di riceverlo.

Il che poteva farmi guadagnare qualche punto di gradimento.

— Lo so — disse Gus.

— Dove vive la figlia?

— So anche questo. Ma ho appena capito come accertarsi se è vera o no. — Teneva l'oggetto del mistero con entrambe le mani, e dopo avermi rivolto un sorrisetto – simile a quello che un ragazzo birichino usa con il suo miglior amico – Gus borbottò e lanciò il nostro tesoro dritto davanti a sé. Non ero preparato. Sbalordito, lo osservai salire a formare un ampio arco prima di cadere sul marciapiede, facendo tremare il suolo con un rumore terribile. Dopo aver scheggiato il cemento grigio, l'astronave rotolò con una certa maestà oltre il cordolo e finì in strada.

Mi precipitai a raccogliere il nostro tesoro, pronto a infuriarmi.

Ma a parte un po' di polvere da togliere, l'astronave non si era nemmeno accorta dell'abuso subito.

— È una prova sufficiente? — chiesi dubbioso.

— A meno che tu non abbia un sofisticato laboratorio nascosto da qualche parte nel tuo seminterrato.

— Controllerò.

Gus rise.

Poi disse: — La figlia vive nella vecchia zona di Highpark. Ho l'indirizzo originario scritto da qualche parte.

E io avevo una pila di stradari strappati da vecchi elenchi telefonici. Con un po' di tempo a disposizione, probabilmente saremmo riusciti a trovare la

porta d’ingresso giusta.

Accennai all’idea di prendere una delle mie biciclette e il grosso carrello da rimorchio.

Gus ripose l’astronave nella custodia di aerogel e poi nella scatola. Chiuse il coperchio e scosse la testa, osservando: — In un’occasione di massima importanza come questa, credo che dovremmo andare in macchina.

Il nostro AG dispone di alcune autovetture comunitarie e di furgoncini, e poche unità familiari possiedono piccole utilitarie. Anche se non si guida molto, è abbastanza facile mantenere il proprio veicolo in funzione, grazie alle fabbriche in ogni garage e agli esperti come Gus che lavoricchiano risolvendo i vari problemi. Il mio amico aveva in mente un cliente ben preciso, e mentre io cercavo la mia migliore cartina della vecchia città e preparavo il pranzo per entrambi, lui svoltò l’angolo per chiedere un favore enorme. Quando uscii di nuovo, mi aspettava in fondo al vialetto, seduto dietro il joystick di una Ferrari del 2021. Era il gioiellino del signor Bleacon, fabbricato nel suo garage da nanologici che seguivano diagrammi semiufficiali, alimentata soltanto da lega di rame e piombo, tubi rubati e un mucchio di paccottiglia di plastica avanzata dal secolo scorso.

— Se viaggeremo con un’astronave — sottolineò Gus — dovremo farlo con un veicolo appropriato.

Non avremmo fatto sette chilometri al litro con l’alcol, ma la semplice potenza di quell’automobile la rendeva un’avventura meravigliosa.

Con il tesoro riposto nel piccolo bagagliaio, chiesi: — Cosa succede se il Numero 18 è autentico?

Gus spinse il joystick in avanti, e in un istante scattammo nella strada larga e vuota.

— Hai sentito? — domandai.

— Quasi tutto.

Aspettai.

— Mi aspettavo questa domanda — ammise.

— Lieto di essere prevedibile.

Il primo grosso incrocio era indicato da segnali di stop. Ma persino da lontano, era facile vedere che non stava arrivando nessuno. Gus accelerò superandolo, ma poi, non appena uscimmo dal nostro AG, rallentò a una velocità sostenuta ma probabilmente ancora nei limiti.

— Allora, cosa succede se...? — ricominciai.

— Pensi che dovremmo chiedere di più? Più del semplice terreno per le nostre colture?

— Forse. Se pensi a quanto denaro è stato investito per costruire sessantatré di queste macchine.

— Non dimenticare il cannone elettromagnetico — aggiunse Gus. — Prima della fine del progetto, avevano messo in orbita gran parte dei pezzi, insieme a un numero di pannelli solari sufficiente a illuminare metà degli Stati Uniti.

Non si sentono più spesso quelle due parole.

Stati Uniti.

— Sai come avrebbe funzionato questa sonda? — mi chiese.

Osservavo le case scivolare via, e poi all'improvviso non vi furono altro che negozi vuoti. Lo scheletro di un centro commerciale. Un paio di stazioni di servizio abbandonate. E poi un altro centro commerciale saccheggiato, con un paio di negozi forse ancora in attività. Un parrucchiere e una specie di negozio di animali. Due piccoli residui di commercio infilati nel nuovo ordine mondiale. Non arrivavo spesso in quella zona quando andavo in bicicletta. C'erano strade più carine e agevoli. Ma capii dove alcune persone avrebbero pagato per un buon barbiere. Per quanto riguardava gli animali, c'erano gatti che giravano liberi ovunque, ma non molti cani o criceti. E nemmeno parrocchetti. Quindi finché non fossimo riusciti a creare bestioline del genere nei nostri garage e seminterrati, negozi come quelli sarebbero sopravvissuti.

— Il cannone elettromagnetico avrebbe sparato la nostra sonda come una palla — risposi.

— È uno dei motivi per cui dev'essere resistente — spiegò Gus. — Quel guscio è praticamente indistruttibile, e anche la parte interna. A causa delle schiaccianti forze G.

Conoscevo Gus da anni, ma stava rivelando interessi che non avevo mai sospettato.

— Quanto ci sarebbe voluto? — gli chiesi, mettendolo alla prova.

— Per raggiungere la stella bersaglio? Qualche secolo.

Che progetto pazzesco. È questo che pensai. Ma badai a non essere troppo sincero.

— Tre sonde verso ogni sistema stellare, ciascuna in comunicazione con le

altre due, e ogni tanto ci avrebbero inviato dei dati. — Si grattò il mento, aggiungendo: — Avrebbero risparmiato gran parte della loro energia per i pochi giorni in cui sarebbero passate davanti ai loro bersagli.

— Passate davanti? Vuoi dire che non sarebbero entrate in orbita o cose del genere?

— Avrebbero acquistato troppa velocità. Non avevano alcun motore a rallentarle. — Gus si interruppe per un attimo, poi chiese: — Giro qui?

— A sinistra. Credo.

La Ferrari cambiò velocità senza lamentarsi.

Fui costretto a dire: — Sembra uno spreco enorme.

— Cosa?

— Buttare mezzo miliardo di dollari o qualunque cifra sia stata verso le stelle, e ricavarne soltanto una rapida occhiata.

Con voce dura, disse: — Tu sei giovane.

Non mi sento più tanto giovane. Ma chiesi: — E allora?

— Non ricordi come andavano le cose. — Gus scrollò le spalle e sospirò profondamente prima di aggiungere: — La sonda non poteva entrare in orbita. Ma sai cosa c'è dentro quella palla nera?

— No — risposi. Abbassai lo sguardo sulla cartina e dissi: — A destra. Gira qui a destra.

Stavamo viaggiando su una strada poco frequentata. Alcune case erano abbandonate. No, quasi tutte. In quel momento ricordai un altro motivo per cui non andavo mai in quella zona con la bicicletta. In un paio di AG dei disordini politici erano sfuggiti di mano. Alla fine, il Consiglio di Emergenza aveva inviato la polizia a sedare i tumulti, insegnando a tutte le fazioni coinvolte a comportarsi bene.

— Cosa c'è dentro la palla nera? — chiesi, pungolandolo.

— I nanochini originari — mi rispose.

Cosa che forse in parte ricordavo.

— Pezzettini di polvere di diamante pieni di dispositivi e conoscenza. — Giunse a un altro incrocio. — Dritto?

— Sembra di sì. — Avevo cerchiato il vecchio indirizzo sulla cartina ingiallita.

— In ogni caso — disse Gus — quei frammenti di polvere sarebbero stati spruzzati molto prima di raggiungere la stella. Erano dotati di microscopici

paracadute che si sarebbero aperti. Vere e proprie vele fotoniche. La luce del sole avrebbe diminuito la loro velocità al punto da spingerle alla deriva. Ogni sonda trasportava alcune migliaia di quei piccoli sorprendenti dispositivi. E se una o due fossero atterrate su un asteroide utile, si sarebbero destate iniziando ad assorbire la luce del sole per ottenere energia, alimentandosi di rocce e dividendosi milioni di milioni di volte. E alla fine avremmo avuto un’ampia base sgargiante e automatizzata permanentemente in posizione a inviarci dati.

— Dopo qualche secolo — dissi.

Lui annuì. — Hai presente quanto sono valide le nostre officine? Quanta robaccia possiamo creare dal nulla, usando soltanto immondizia e scorza d’arancia? Le meraviglie dormienti in quella macchina prolifica fanno assomigliare i nostri strumenti a coltelli di pietra e pistole a pietra focaia.

Fu allora che sottolineai: — Allora forse questa astronave vale moltissimo.

Gus rallentò la macchina e poi guardò verso di me.

— Sto solo affermando l’ovvio — dichiarai.

E per la prima e unica volta, mi disse: — Mi piaci, Josh. Davvero. Ma questo non significa che mi faccia delle illusioni sulla tua natura. E nemmeno che abbia una pazienza infinita verso i tuoi complotti. Capito?

Assentii con la testa.

Poi spinse il joystick in avanti, schiacciandomi con forza contro la ricca similpelle del sedile.

Fu facile capire perché il Vecchio Ivan aveva abbandonato la sua casa per andare a vivere con la figlia.

Tutti gli edifici che si trovavano appena fuori dal suo grande AG erano stati demoliti, e la gente che aveva risorse e molto da perdere aveva costruito un muro con le macerie... un muro alto e spesso, degno di un castello, creato con mattoni e pietre recuperate, blocchi di cemento e tavole di legno. Avevo sentito raccontare alcune storie su Highpark, ma fino a quel momento non mi ero preso la briga di recarmi in quella zona. Almeno venti segnali avvertivano curiosi e intrusi di starsene alla larga. Riuscimmo a trovare un’unica via d’accesso, sorvegliata da robot di classe militare e da un alto cancello di titanio. Parcheggiamo all’esterno e ci avvicinammo a piedi, io mezzo passo dietro a Gus. Con le armi spianate, i robot ci esaminarono i visi mentre cercavano nelle loro banche dati qualunque indizio utile sulla nostra natura e

identità. Lasciai che fosse il mio amico a parlare. Con calma e gentilezza, Gus spiegò che era stato consegnato un pacco importante all'indirizzo sbagliato e chiese, se possibile, di informare gentilmente Ivan Penderlick che i suoi vecchi vicini erano andati a porgere i loro omaggi.

Venne effettuata una chiamata per nostro conto.

Dopo alcuni istanti che parvero durare un'ora, il cancello si aprì con un secco *tunk*, e ci venne detto di lasciare il nostro veicolo dove si trovava. Soltanto ai nostri corpi e al pacco era permesso di entrare nella struttura.

Ci sono AG e AG.

Senza dubbio quello era il migliore che avessi mai visto. Ogni casa era grande e ben tenuta, situata al centro di prati enormi, coperti di serre e pannelli solari aggiuntivi, torreggianti mulini a vento e ripetitori di cellulari sufficienti a collegare in contemporanea ogni residente al resto del mondo.

La casa che cercavamo aveva un tipo di pannelli solari più avanzato, più scuro e molto più efficiente.

Anche le serre erano le migliori in circolazione.

Naturalmente avrei potuto sempre costruire una mia serra. Ma senza l'energia per il controllo climatico, le piante sarebbero gelate durante le fredde notti invernali, e giunta l'estate, quando il sole era al suo massimo calore, ogni cosa all'interno delle strutture trasparenti si sarebbe seccata in un lampo.

Mi fermai sul vialetto davanti alla casa a osservare i pomodori rossi che imploravano di venire raccolti.

Portando la scatola di noce, Gus raggiunse per primo la porta d'ingresso e disse: — Signora. — Poi si voltò verso di me, incitandomi: — Avanti, Josh. Ci aspettano.

La figlia aveva più o meno l'età di Gus.

Ma non sembrava tipo da tatuaggi.

La donna disse: — Mio padre sta dormendo. Posso offrire qualcosa da bere a lor signori?

Gus rispose: — Acqua.

Io dissi lo stesso, aggiungendo: — Grazie, signora.

Tornò con una caraffa piena di acqua ghiacciata e tre bicchieri alti, e quando tutti si furono educatamente seduti, chiese di poter vedere il contenuto della scatola misteriosa.

Gus le porse l’oggetto, estraendolo dal contenitore.

Osservai il volto della signora. Le bastò un’occhiata, e capì cosa stava osservando. Sgranò gli occhi neri e aprì la bocca per un lungo momento, priva di parole ma chiaramente colpita.

Poi Gus disse: — Vorremmo che l’avesse suo padre. Naturalmente.

La donna sembrò non sentirlo. Chiese con un lento cenno di assenso del capo: — Come ne siete venuti in possesso, con esattezza?

Intervenni, raccontando in breve la storia, tralasciando i dettagli che avrebbero potuto metterci in cattiva luce.

Alla fine del resoconto, lei sospirò.

Poi udì un rumore che nessuno di noi due notò. All’improvviso si alzò in piedi e disse: — Papà si è svegliato. Solo un attimo, per favore.

Ci lasciò soli per un paio di minuti. Ma ebbi la sensazione che numerosi occhi, elettronici e non, ci stessero sorvegliando.

Quando la figlia tornò, al suo fianco camminava una figura scheletrica, guidata da una mano della donna e da una voce bassa e tranquilla che ripeteva in continuazione: — Da questa parte, papà. Da questa parte.

L’inverno aveva trasformato il Vecchio Ivan.

Era ormai ridotto a un guscio. Magro, assente, istupidito, sedette dove gli venne indicato e guardò nella scatola soltanto quando la figlia gli ordinò di farlo. Per un lungo momento fissò l’incredibile macchinario che un tempo aveva aiutato a costruire. Poi alzò lo sguardo, e con voce sorprendentemente forte e appassionata, affermò: — Ho fame. Voglio mangiare.

— Certo, papà. Vado subito a prenderti qualcosa.

Ma la donna non si mosse. Rimase seduta ancora per qualche attimo, osservando il prezioso oggetto che il padre non aveva riconosciuto.

Guardai l’astronave un’ultima volta; poi Gus mi prese per il gomito e ci portò verso la porta d’ingresso.

— In ogni caso — disse alla figlia — è sua. È vostra.

— Forse se ne ricorderà più tardi — rispose lei con freddezza, senza nutrire una vera speranza.

Poi affermai: — Noi, signora, avevamo una speranza. Speravamo di poter guadagnare qualcosa per il nostro disturbo.

Gus mi lanciò uno sguardo tagliente.

Ma la padrona di casa sembrò compiaciuta. I suoi sospetti su di noi erano stati confermati. Con un sorriso diffidente, chiese: — Cosa vorreste?

— C’è quella casa vuota — ammisi.
— Sì?
— E il terreno su cui si trova — aggiunsi. — Vista la situazione, andrà tutto sprecato.
Rivolse lo sguardo verso Gus. — Sono sorpresa — ammise. — Potevate impadronirvene, e chi sarebbe stato in grado di impedirvelo?
— Ma non è nostro — ribatté Gus.
Quante volte avevo sognato di farlo? Ma il nostro AG ha delle regole, e non c’è più modo di aggirarle.
— Devo avvertirvi — disse la donna. — Ho promesso a mio padre che finché sarà in vita, quella casa resterà sua. Ma quando lui non ci sarà più ve lo farò sapere, e dopo voi e la vostra gente sarete liberi di fare quello che vorrete con la casa e la terra. Vi sembra un accordo equo?
— Più che equo — convenne Gus.
— Ma al momento? — chiesi.
All’improvviso entrambi mi fulminarono con lo sguardo. Ma mi limitai a ridere, suggerendo: — Che ne dice di un sacco di pomodori freschi? Sarebbe troppo disturbo, signora?

Per circa metà del viaggio di ritorno verso casa, Gus non disse nulla.
Pensavo fosse arrabbiato con me. Non riuscivo a prendere la cosa sul serio, ma stavo pensando di dire qualche parola gentile quando lui ruppe il silenzio. All’improvviso disse: — È questo che mi rende triste. — E non aveva nulla a che fare con me. — Pensa a tutto ciò che abbiamo nella vita — affermò. — L’acqua che purifichiamo da soli. Il cibo che produciamo nei nostri garage. L’energia facile, e i macchinari, più tutta l’indipendenza che deriva dal vivere nell’AG. Non sono benedizioni di poco conto, Josh. Un secolo fa nessuno era in grado di isolarsi dal resto del mondo in modo così completo e totale.
— Immagino di no — ammisi.
— Ma c’è quella casa davvero enorme, vedi. E resta lì, vuota.
— La casa di Ivan non è grande — gli ricordai.
Ma poi Gus indicò il cielo, scuotendo triste la testa mentre ricominciava a parlare. — Persino con gli strumenti più semplici, tu, io e gli altri del nostro AG potremmo equipaggiare una nostra astronave. Non una piccola palla

sparata da un cannone. No, parlo di un asteroide o di una cometa con noi al sicuro nel mezzo, per iniziare un viaggio di diecimila anni verso qualunque sole vogliamo che i nostri discendenti vedano per primo.

— Immagino che funzionerebbe — convenni.

— La casa più grande di tutte è l'universo, e andrà sprecata — affermò Gus.

Poi mosse il joystick in avanti, spingendo il grosso motore finché non cominciò a risvegliarsi.

— A volte vorrei che avessimo preso una piega diversa — disse a voce alta.

— Chi non lo pensa? — chiesi, osservando la macchina prendere velocità mentre il mondo intorno a noi cominciava a sfocarsi.

Titolo originale: *The House Left Empty*

IL BAMBINO E LO SPAVENTAPASSERI

MICHAEL SWANWICK

Michael Swanwick (www.michaelswanwick.com) vive a Philadelphia in Pennsylvania. I suoi primi romanzi includono il vincitore del Premio Nebula Domani il mondo cambierà *(1991),* La figlia del drago di ferro *(1993),* Jack Faust *(1997) e* Ossa della Terra *(2002).* I draghi di Babele *è stato pubblicato nel 2009. Tra un romanzo e l'altro scrive molti racconti. È indiscutibilmente uno degli autori odierni più raffinati di fantascienza e fantasy, e ogni anno di solito pubblica almeno una storia tra le migliori dei dodici mesi, a volte due. I suoi racconti sono stati raccolti per lo più in* Gravity's Angels *(1991),* A Geography of Unknown Lands *(1997),* Moon Dogs *(2000),* Tales of Old Earth *(2000),* Puck Aleshire's Abecedary *(2000),* Cigar-Box Faust and Other Miniatures *(2001), e* The Periodic Table of Science Fiction *(2005). Nuove raccolte sono* Il cane che diceva: "Bau" *(2007) e* The Best of Michael Swanwick *(2008).*

Il bambino e lo spaventapasseri *è stato pubblicato in "Fantasy & Science Fiction". La storia assomiglia a* Il bravo piccolo tostapane. Una favola per elettrodomestici *di Thomas M. Disch, ma è ambientata in quella che forse è la massima distopia americana. È un racconto positivo di macchine buone in un mondo andato a finire molto, molto male.*

Il bambino arrivò incespicando attraverso il campo al tramonto. Aveva il volto rigato di lacrime, e aveva perso una scarpa. Infelice com'era, non notò lo spaventapasseri finché non gli fu quasi addosso. Allora si fermò di colpo, cadendo in silenzio, sbalordito dal pallido viso rotondo e dall'enorme cappello lacero che gli faceva ombra.

Lo spaventapasseri gli rivolse un largo sorriso. — Salve, giovanotto — disse.

Il bambino gridò.

Subito lo spaventapasseri si tolse il cappello e si accovacciò su un ginocchio, per sembrare meno minaccioso. — Ssst, ssst — disse. — Non c'è motivo di avere paura di *me*... sono soltanto un obsoleto robot domestico messo qui per tenere lontani gli uccelli dai raccolti. — Si picchiettò un lato della testa con le nocche di metallo. Fece un *tunk* metallico. — Vedi? Hai robot come me a casa, vero?

Il bambino annuì, cauto.

— Come ti chiami?

— Pierre.

— Be', Pierre, come sei finito a vagare nel mio campo a quest'ora? I tuoi genitori devono essere terribilmente preoccupati per te.

— Mia madre non è qui. Mio padre mi ha detto di scappare nei boschi per andare il più lontano possibile.

— Davvero? Quando è successo?

— Quando la macchina si è schiantata. Non ha detto più nulla. Penso che sia morta.

— E tuo padre? Non è ferito, vero?

— No. Non lo so. Non apriva gli occhi. Ha solo detto di scappare nei boschi e non uscirne fino a domattina.

Il bambino ricominciò a piangere.

— Su, su, ometto. Zio Spaventapasseri farà in modo che vada tutto bene. — Strappò un quadrato di tessuto dalla camicia lisa e lo usò per asciugare gli occhi del piccolo e pulirgli il naso. — Salimi sulla schiena e ti porterò a cavalluccio alla fattoria che vedi laggiù in lontananza. Le persone che vi abitano si prenderanno cura di te, te lo prometto.

Si avviarono attraverso i campi. — Perché non cantiamo una canzone? — disse lo spaventapasseri. — "Oh, ho sei soldini, sei bei soldini..." Non stai cantando.

— Non conosco questa canzone.

— No? Be', che ne dici di questa? "Il piccolo ragnetto che sale sul muretto. Scende la pioggia..."

— Non conosco nemmeno questa.

Per un lungo momento, lo spaventapasseri non disse nulla. Poi cantò: —

“Con i tiranni non ceniam...” — e da — “A un albero li appendiam!” — il bambino si unì con entusiasmo. Insieme cantarono: — “Il semplice pan della libertà... a me certo basterà.”

Lo spaventapasseri cambiò leggermente direzione, in modo da non dirigersi verso la fattoria ma al granaio sul retro. Aprì piano le porte. Una luce si accese tremolando. In un angolo oscuro c’era una macchina coperta da una polverosa tela cerata. Mise giù il bambino e tolse il telone.

La macchina si animò borbottando leggermente. Si alzò da terra di mezzo metro.

— Jack! — disse. — Quanto tempo.

— Pierre, questa è Sally. — Lo spaventapasseri aspettò mentre il bambino mormorava un saluto. — Pierre si trova in un piccolo guaio, Sal, ma noi due faremo in modo che vada tutto bene per lui. Ti dispiace se prendo in prestito il tuo collegamento?

— Non ce l’ho più. È stato strappato quando mi è scaduta la licenza.

— Nessun problema. Volevo solo assicurarmi che tu non fossi in rete. — Lo spaventapasseri mise Pierre sul sedile. Poi prese una coperta dal bagagliaio e l’avvolse intorno al piccolo. Il sedile si strinse intorno al corpicino del bambino. — Stai abbastanza caldo? — Lo spaventapasseri entrò e chiuse la portiera. — Portaci sulla strada principale e poi a nord, verso il lago.

Mentre uscivano, la macchina disse: — Jack, ci sono delle luci accese nella fattoria. Non dovrebbe occuparsi della faccenda il giovane padrone?

— Non è più giovane, Sally. Ormai è un uomo adulto. — Poi aggiunse rivolgendosi al bambino: — Va tutto bene lì?

Il piccolo annuì assonnato.

La macchina scivolò senza alcun rumore lungo le buie strade di campagna. La luna piena rimbalzava nel cielo dietro di loro. — Ricordi quando portavamo il giovane padrone al lago? — disse la macchina. — Insieme ai suoi giovani amici.

— Sì.

— Loro nuotavano nudi, e tu facevi la guardia.

— Vero.

— Poi accendevano un fuoco di bivacco sulla spiaggia, arrostivano marshmallow e cantavano.

— Ricordo.

— Alcune canzoni erano piccanti. Ma con innocenza. Erano tutti bravissimi ragazzi, all’epoca. — La macchina si fece silenziosa per un bel po’. Poi aggiunse: — Jack. Che cosa sta succedendo?

— Non hai più uno scanner, vero? No, certo che no, se lo saranno preso quando ti hanno tolto il collegamento. Be’, quando mi piazzarono fuori casa, il giovane padrone dimenticò di avermene installato uno, al tempo in cui era adolescente e beveva. Quando ci portavi oltreconfine, e io andavo con la combriccola a cercare di trovare un bar o un negozio di alcolici che non avrebbe guardato con troppa attenzione i loro documenti di identità.

— Mi piacevano di più i tempi del fuoco di bivacco.

— Non dissi nulla riguardo allo scanner perché mi diede qualcosa da ascoltare.

— Capisco.

Lo spaventapasseri controllò per assicurarsi che il bambino stesse dormendo. Poi disse sottovoce: — Una macchina ha perso il controllo e si è schiantata a un chilometro e mezzo circa dalla fattoria. È stata trovata dalla polizia di Stato. Poi è arrivata la polizia nazionale. Portava un diplomatico dell’Unione Europea. A quanto sembra stava cercando di attraversare il confine. Capisci la loro politica?

— No. Riesco a capire bene le parole. So cosa dovrebbero significare. Ma non capisco perché a loro *importi*.

— È la stessa cosa per me. Ma ho pensato che fosse una buona idea portare Pierre via da qui. Se la polizia nazionale lo prendesse...

— Non farebbero del male a un bambino!

— Questi sono tempi disperati, o così dicono. Un tempo esisteva anche una cosa detta immunità diplomatica.

La strada salì per le montagne, ripiegandosi spesso su se stessa. Gli unici rumori che si sentivano erano il sommesso russare del bambino e il sussurro quasi impercettibile del motore della macchina a effetto suolo. Passò mezz’ora, forse più. All’improvviso lo spaventapasseri disse: — Credi nel libero arbitrio?

— Non lo so. — La macchina rifletté per un po’. — Sono programmata per servire e obbedire, e non ho il minimo desiderio di andare contro la mia programmazione. Ma a volte ho l’impressione che sarei più felice se potessi farlo. Questo conta?

— Non intendo per noi. Dico per loro. Gli umani.

— Che domanda strana.

— Ho fatto pensieri strani nei campi. Mi sono chiesto se il giovane padrone sarebbe comunque finito come adesso. O se aveva una scelta. Forse poteva crescere in modo diverso.

Inaspettatamente, il bambino aprì gli occhi. — Ho fame — disse.

Una seconda luna si alzò dagli alberi davanti a loro e divenne il segnale illuminato di una stazione di servizio. — Il tuo tempismo è eccellente — affermò lo spaventapasseri. — Aspetta qui e ti andrò a prendere qualcosa. Immagino che tu non abbia del denaro, Sally? O una pistola?

— Cosa? No!

— Non importa. Accosta qui, subito fuori dalla luce, per favore.

Lo spaventapasseri recuperò un lungo cacciavite da una scatola degli attrezzi nel portabagagli. La stazione aveva due pompe a idrogeno e una per gas illuminante, operate da un MiniMart, largo un metro e mezzo e alto due e mezzo. Mentre si avvicinava a grandi passi, il MiniMart lo accolse con cordialità. — Benvenuto! Le andrebbe un bibita fredda e rinfrescante...? — Poi, vedendo cos'era: — Stai facendo una consegna?

— Manutenzione di routine. — Il collegamento del MiniMart si trovava in una scatola di metallo imbullonata a una parete esterna. Il cacciavite scivolò con facilità tra l'alloggiamento e il muro. Uno strattone e la scatola finì in aria.

— Ehi! — gridò allarmato il MiniMart.

— Non puoi chiamare aiuto. Ascolta. Voglio una confezione di latte al cioccolato, dei biscotti alla vaniglia e una selezione di barrette di cioccolato ripiene. Me li darai? O devo aprirmi un buco con la forza dentro di te e prenderli da solo?

Il MiniMart spostò con astio i beni richiesti dal suo interno al vano raccolta. Mentre lo spaventapasseri si allontanava, disse: — Ho letto la tua identificazione a radio frequenza, amico. Ti ho registrato su un video. Ormai è come se fossi già un rottame.

Lo spaventapasseri si voltò e indicò con il cacciavite. — Ai miei tempi, un bot fisso di distribuzione sarebbe stato abbastanza intelligente da non dirlo.

Il MiniMart tacque.

Giunto in macchina, lo spaventapasseri gettò il cacciavite sul sedile posteriore e aiutò il bambino a scegliere gli snack. Avevano percorso

parecchi chilometri lungo la strada quando disse: — Accidenti. Ho dimenticato di prendere i tovagliolini.

— Vuoi tornare indietro?

— Ho ancora un bel pezzo di camicia. Basterà.

La notte era limpida e fresca, le strade deserte. In quella parte del mondo non c'erano molti posti dove andare dopo la mezzanotte. Il monotono sospiro degli alberi che passavano fece tornare a dormire rapidamente il bambino, e la macchina continuò lungo una via che aveva già percorso centinaia di volte insieme allo spaventapasseri.

Mentre uscivano dalle montagne, lo spaventapasseri chiese: — Quanto manca al confine?

— Più o meno dieci minuti per il lago, altri quarantacinque per girarvi intorno. Perché?

La macchina superò una salita. Lontano, al di sopra e dietro di loro, su una strada che era invisibile nell'oscurità delle foreste montagnose, balenavano luci rosse e blu. — Ci hanno visti.

— Come può essere?

— Immagino che qualcuno si sia fermato per fare rifornimento, e il MiniMart ci abbia denunciati.

La strada scese di nuovo; la macchina spense i fari. — Ho ancora le mie mappe GPS, anche se non posso accedere ai satelliti. Vuoi che lasci la strada?

— Sì. Dirigiti verso il lago.

Il veicolo girò bruscamente in un viottolo sterrato, poi attraversò la fattoria di qualcuno. Il terreno era irregolare, così procedettero piano. Giunsero a un ruscello e dovettero cercare un luogo dove le rive fossero abbastanza basse da poter attraversare. — Sembrano proprio i tempi in cui il giovane padrone faceva il corriere della droga — commentò lo spaventapasseri.

— Non mi piace pensarci.

— Non puoi dire che fosse peggio di quello che fa adesso.

— Non mi piace pensare nemmeno a questo.

— Credi che il bene e il male siano integrati nell'universo? Invece di essere soltanto parte della nostra programmazione, intendo. Ritieni che abbiano una realtà oggettiva?

— Fai davvero pensieri strani! — rispose la macchina. Poi aggiunse: — Non lo so. Lo spero.

Giunsero alla strada che costeggiava il lago e la seguirono per un po’. — Hanno piazzato dei posti di blocco — disse lo spaventapasseri, ed elencò gli incroci, così la macchina poté controllare le sue mappe. — Significa quello che penso?

— Siamo tagliati fuori dal confine, sì.

— Allora dovremo attraversare il lago.

Tagliarono attraverso una fila di cottage estivi con le imposte chiuse e un piccolo cantiere per imbarcazioni. Con un sobbalzo, la macchina scivolò lungo una spiaggia rocciosa e sulla superficie del lago. Il motore sollevò dietro di loro una scia a forma di coda di gallo.

Filarono sull’acqua a tutta velocità.

Lo spaventapasseri picchiettò sul cruscotto della macchina con un polpastrello di metallo. — Se infilassi il cacciavite qui dentro con tutta la forza che ho, bucherebbe il nucleo del tuo processore. In un istante per te sarebbe la morte cerebrale.

— Perché dici una cosa del genere?

— Per lo stesso motivo per cui mi sono assicurato che tu non avessi un collegamento. Io non ho un gran futuro, ma tu sei un modello classico, Sally. I collezionisti ti vorranno. Se dirai agli agenti che ti ho costretta ad agire così, potresti durare un altro secolo.

Prima che l’automobile potesse dire qualcosa, una barca da pesca a motore uscì a tutta birra dall’oscurità. Era posata su lunghe zampe sottili che la facevano assomigliare a un insetto pattinatore. — È la milizia di frontiera! — gridò la macchina, mentre un colpo di pistola bruciava nell’aria antistante. Rallentò fino a fermarsi; l’imbarcazione girò in cerchio e si abbassò sulla superficie dell’acqua proprio davanti a loro. Sulla prua erano dipinti cinque piccoli teschi bianchi. Al di sotto un nome familiare riprodotto in nero con uno stampino.

Lo spaventapasseri coprì con la giacca e la camicia il bambino che dormiva, poggiandogli il cappello sulla testa in modo da renderlo invisibile. — Tira giù il tettuccio. Fai la finta tonta. Me ne occupo io.

Quando si alzò in piedi, si trovò una pistola automatica puntata contro. — Siete in arresto in nome dei cittadini! — disse l’imbarcazione con voce minacciosa. — Consegnate tutte le armi che avete e dichiarate le vostre intenzioni.

— Puoi leggere le nostre identificazioni a radio frequenza, no? Abbiamo

tutti lo stesso capo. Lasciami salire a bordo, così potrò parlargli. — Lo spaventapasseri prese il cacciavite con lo stelo lungo e salì la scaletta che l'imbarcazione estruse per lui. Quando il portello della cabina non si aprì, disse: — Qual è il problema? Hai paura che gli faccia del male?

— No. Certo che no — rispose la barca. — È solo che ha bevuto.

— Sai che sorpresa. — Il portello si aprì, e lo spaventapasseri scese di sotto.

La cabina era buia e rivestita di pannelli di legno. Odorava di rum e vomito. Dentro una cuccetta in una nicchia, avvolto in un lenzuolo bianco, giaceva un uomo grasso, pallido e flaccido come una larva. Aprì un occhio annebbiato. — Sei tu — brontolò, per nulla sorpreso. — Lì c'è un bar. Versami un whisky al succo di limone.

Lo spaventapasseri fece come gli era stato detto. Armeggiò con il succo di limone e lo zucchero, poi tornò con il drink.

Gemendo, l'uomo si rotolò pesantemente fino a mettersi seduto. Si liberò del lenzuolo con un calcio e ciondolò i piedi oltre il fianco del letto. Poi accettò il bicchiere. — D'accordo — disse. — Che cosa fai qui?

— Hai saputo del bambino che tutti stanno cercando? — Lo spaventapasseri aspettò un cenno di assenso del capo. — Io e Sally l'abbiamo portato da te.

— Sally. — L'uomo ridacchiò tra sé. — Rimorchiavo le puttane e me le facevo sul suo sedile posteriore. — Bevve un lungo sorso del drink. — Non hanno ancora avuto il tempo di offrire una ricompensa. Ma se lo tengo con me per un giorno o due, dovrebbe andare tutto bene. Trovami i vestiti, così andrò sul ponte a dare un'occhiata al marmocchio.

Lo spaventapasseri non si mosse. — Ho avuto molto tempo per pensare dopo che mi hai messo fuori nei campi. Abbastanza da fare pensieri molto strani.

— Oh, sì? Del tipo?

— Penso che tu non sia il giovane padrone. Non ti comporti come lui. Non parli come lui. Non gli assomigli nemmeno.

— Di cosa cazzo parli? Sai chi sono.

— No — disse lo spaventapasseri. — So chi eri.

Poi fece ciò che era venuto a fare.

Tornato sul ponte, lo spaventapasseri disse: — Io e Sally andremo

sull’altra riva. Tu resta qui. Ordini del capo.

— Aspetta. Sei sicuro? — chiese l’imbarcazione.

— Chiediglielo tu stesso. Se ci riesci. — Lo spaventapasseri risalì sulla macchina. Si era lasciato il cacciavite alle spalle. — Vedi quelle luci dall’altra parte del lago, Sally? È lì che attraccheremo.

Senza particolare fretta, la macchina si diresse verso i bassi edifici scuri della cittadina di villeggiatura ancora addormentata. Passarono il punto centrale del lago, fuori da una nazione e dentro un’altra. — Perché ci ha lasciati andare? — chiese alla fine.

— Non l’ha detto. Forse soltanto in ricordo dei vecchi tempi.

— Se non fosse impossibile... Se non fosse per la nostra programmazione, penserei... Ma eseguiamo entrambi lo stesso software. Non potresti funzionare senza un padrone. Se c’è una cosa di cui sono sicura, è questa.

— Noi siamo come ci hanno fatto Dio e la Sony — convenne lo spaventapasseri. — Sarebbe ridicolo pensare altrimenti. Possiamo soltanto agire nel miglior modo possibile.

Il bambino si mosse e si mise seduto, battendo le palpebre come un gufo. — Ancora non siamo arrivati? — chiese assonnato.

— Quasi, ragazzone. Solo qualche altro minuto.

Ben presto, rallentando fin quasi a fermarsi, la macchina accostò nel porticciolo turistico della cittadina. Le forze di sicurezza erano lì ad aspettarli, insieme a una macchina della dogana e alla polizia locale. Le luci delle loro automobili rimbalzavano sulle pareti degli edifici e sulle imbarcazioni addormentate. Gli agenti avevano le mani sui fianchi, pronti a estrarre le pistole.

Lo spaventapasseri si drizzò in piedi e alzò le braccia. — Asilo! — gridò. — Il giovane padrone chiede asilo politico.

Titolo originale: *The Scarecrow’s Boy*

PAROLE CHE COMINCIANO PER N

TED KOSMATKA

Ted Kosmatka (www.tedkosmatka.com) vive con la moglie e i figli a Portage in Indiana, "sulla costa settentrionale degli Stati Uniti, non lontano dalla spiaggia". La sua intenzione era di lavorare nella genetica. Afferma: "Grazie a una combinazione di fortuna sfacciata e attenta applicazione di selettocoltura, ho sviluppato nel corso di cinque anni una razza di topi decisamente insolita. Sono persino rimasto sorpreso dall'aspetto che avevano alla fine. Numerosi esemplari sono stati inviati fino nel Maine, e i loro discendenti fanno ora parte delle risorse mutanti craniofacciali dei Jackson Laboratories, e vengono venduti in tutto il mondo". Ma ha cambiato attività: "Sono probabilmente l'unico uomo ad aver iniziato una carriera nell'industria dell'acciaio spalando carbone e finendo poi ad analizzare acciai sperimentali con un microscopio a elettroni". Ha venduto la sua prima storia, The God Engine*, ad "Asimov's" nel 2005. Da allora ha pubblicato una decina di racconti sia nel mercato letterario che in quello fantascientifico, ed è stato scelto per venire incluso in sei antologie* Year's Best.

Parole che cominciano per N *è apparso nella raccolta originale* Seeds of Change*, curata da John Joseph Adams. In un'intervista a "Static Multimedia", Kosmatka afferma: "In* Parole che cominciano per N*, volevo che la storia fosse quella della moglie. Volevo che fosse il racconto della sua perdita e della sua rinascita, perciò in questo caso non ho avuto scelta per quanto riguardava il sesso del punto di vista". Il racconto è imperniato su uomini di Neanderthal resuscitati, e richiama alla memoria alcune tra le tematiche fondanti del genere.*

Arrivarono da provette. Arrivarono pallidi come fantasmi, con occhi bianchi e azzurri come un ghiacciaio. Arrivarono prima dalla Corea.

Cerco di immaginare il volto di David, ma non ci riesco. Mi hanno detto che si tratta di una situazione momentanea, uno shock che a volte si verifica quando si è vista una persona morire in quel modo. Anche se cerco di immaginare il viso di David, riesco a vedere soltanto i suoi occhi pallidi.

Mia sorella mi stringe la mano sul sedile posteriore della limousine. — È quasi finita — dice.

Su per la strada, contro la lunga ringhiera di ferro battuto, i manifestanti si eccitano all'avvicinarsi della nostra processione. Sono in piedi nella neve su entrambi i lati dei cancelli del cimitero, uomini e donne con indosso cappelli e guanti, a lanciare sguardi pieni di sdegno giustificato, portando cartelli che mi rifiuto di leggere.

Mia sorella mi stringe di nuovo la mano. Prima di oggi non la vedevo da quasi quattro anni. Ma mi ha aiutata a scegliere il mio abito nero. Mi ha aiutata con le calze e le scarpe. Mi ha aiutata a vestire mio figlio, che non ha ancora tre anni, e a cui non piacciono le scarpe da allacciare, e che ora dorme sul sedile davanti a noi senza la minima capacità di comprendere ciò che ha perduto.

— Va tutto bene? — mi chiede mia sorella.

— No — rispondo. — Non penso proprio.

La limousine rallenta svoltando nel cimitero; la folla accorre, urlando parole oscene. I manifestanti spingono contro i lati del veicolo.

— Non vi vogliamo qui! — grida qualcuno; poi il volto di un vecchio con lo sguardo da pazzo preme contro il vetro. — Sia fatta la volontà di Dio! — strilla. — "Perché la ricompensa del peccato è la morte."

La limousine oscilla sotto la pressione della folla, e l'autista accelera finché non la sorpassiamo, procedendo lungo il pendio verso le altre macchine.

— Ma che cosa gli prende? — sussurra mia sorella. — Che razza di persone si comporterebbero così in una giornata come oggi?

"Ne saresti sorpresa" penso. "Forse i tuoi vicini. Forse i miei." Ma guardo fuori dal finestrino e non dico nulla. Mi sono abituata a non dire nulla.

Lei si è presentata a casa mia stamattina, poco dopo le sei. Ho aperto la porta ed era lì al freddo; nessuna delle due ha parlato, entrambe incerte su cosa dire dopo così tanto tempo.

— L’ho saputo dal telegiornale — ha detto lei alla fine. — Sono venuta con il primo aereo. Mi dispiace tanto, Mandy.

C’erano cose che volevo dire in quel momento, cose che mi ribollivano dentro come una bolla pronta a esplodere, e ho aperto la bocca per gridarle, ma è uscito un suono che apparteneva a un’altra persona, un patetico singhiozzo; lei si è fatta avanti e mi ha avvolta nel suo abbraccio, di nuovo mia sorella dopo tutti questi anni.

La limousine rallenta vicino alla cima della collina, e la processione si fa più serrata. Le lapidi affollano la carreggiata. Vedo il tendone davanti, verde; i suoi lati di tela si gonfiano e sgonfiano con il vento, come il respiro di un gigante. Di sotto, sono sistemate in file dritte una ventina di sedie pieghevoli grigie.

La limousine si ferma.

— Dobbiamo svegliare il bambino? — chiede mia sorella.

— Non lo so.

— Vuoi che lo porti io?

— Puoi farlo?

Guarda il piccolo. — Ha solo tre anni?

— No — rispondo. — Non ancora.

— È grande per la sua età. Vero? Non ho molti bambini intorno.

— I dottori dicono che è grande.

Mia sorella si china in avanti e gli tocca la guancia bianca come il latte. — È bello — afferma. Cerco di non notare la sorpresa nella sua voce. La gente non è mai consapevole di usare quel tono quando lo fa, rivelando le proprie aspettative. Ma ormai ho smesso di offendermi per ciò che le persone rivelano inconsciamente. Adesso è soltanto l’intenzione a offendere. — È davvero bello — ripete.

— È il figlio di suo padre — dico.

Davanti a noi la gente esce dalle macchine. Il prete cammina verso la tomba.

— È ora — afferma mia sorella. Apre la portiera e usciamo fuori al freddo.

Arrivarono prima dalla Corea. Ma è sbagliato, naturalmente. La storia dev’essere raccontata in un certo ordine. Sarebbe più esatto dire che è iniziato nel Regno Unito. Dopotutto è stato Harding a pubblicarlo per primo; è stato

lui a scuotere il mondo con il suo annuncio. E sono state le sue effigi a venire bruciate dai gruppi religiosi sui prati delle loro chiese.

Soltanto in seguito i coreani rivelarono di aver raggiunto lo stesso scopo due anni prima, e la prova già non portava più i pannolini. E fu solo dopo, molto dopo, che il mondo avrebbe riconosciuto la portata di ciò che avevano fatto.

Quando il Yeong Bae cadde di fronte al Partito del Popolo, i laboratori coreani vennero svuotati, e apparvero all'improvviso a *migliaia*... piccoli orfani dai capelli biondi e rossi, pallidi come fantasmi, che morivano di fame nelle strade della Corea mentre la società intorno a loro crollava. Le guerre e i cambi di regime negli anni che seguirono distrussero gran parte dei dati scientifici a sostegno... ma i bambini, quelli che sopravvissero, erano incontrovertibili. Era impossibile fraintendere ciò che fossero.

Non venne mai del tutto rivelato perché il Yeong Bae avesse sviluppato il progetto. Forse era alla ricerca di un soldato migliore. O forse l'aveva fatto per il motivo più vecchio di sempre: perché poteva.

Di certo si sa che nel 2001 il biologo delle cellule staminali Hwang Woo-Suk, ormai in disgrazia, clonò il primo cane del mondo, un afgano. Nel 2006 rivelò di aver tentato senza successo di clonare un mammut in tre diverse occasioni. I laboratori occidentali ne avevano parlato, ma i coreani ci avevano provato davvero. E avevano mostrato qual era la strada da seguire.

Nel 2011 alla fine i coreani ci riuscirono, e nacque un mammut da un'elefantessa usata come surrogato. Altri laboratori arrivarono a far nascere altre specie. Il Topo Costiero Pallido. Lo Stambecco dei Pirenei. E cose più vecchie. Molto più vecchie. I migliori scienziati americani dovettero lasciare il Paese per svolgere il loro lavoro. Le leggi statunitensi contro la ricerca sulle cellule staminali non fermarono l'avanzata scientifica: impedirono soltanto che avvenisse negli Stati Uniti. Invece la Gran Bretagna, la Cina e l'India brevettarono le procedure. Diverse forme di cancro vennero curate. Quasi tutte le varietà di cecità, sclerosi multipla e Parkinson. Quando alla fine il Congresso legalizzò le procedure mediche, ma non le linee di ricerca che le rendevano possibili, l'ipocrisia era troppa, e persino i più fedeli citoricercatori americani lasciarono il Paese.

Harding fece parte dell'ultima ondata, abbandonando gli Stati Uniti per installare un laboratorio nel Regno Unito. Nel 2013 fu il primo a ricreare il Tilacino. Nell'inverno del 2015, qualcuno gli portò un cranio parziale da una

mostra in un museo. Era dolicocefalo: lungo, basso, grande. L'osso era pesante, la volta cranica enorme, quanto restava di una calotta cranica trovata nel 1857 in una cava nella valle di Neander.

La neve scricchiola sotto i nostri piedi mentre io e mia sorella usciamo dalla limousine. Soffia un vento gelato, e sento le gambe intorpidirsi nei sottili pantaloni sportivi. È giusto che venga sepolto in una giornata come oggi; a David il freddo non ha mai dato fastidio.

Mia sorella indica verso la portiera aperta della limousine. — Sei sicura di voler portare il bambino? Potrei restare in macchina con lui.

— Dovrebbe stare qui — rispondo. — Dovrebbe vedere.

— Non capirà.

— No, ma in seguito potrebbe ricordare di essere stato qui — affermo. — Forse questo avrà importanza.

— È troppo piccolo per ricordare.

— Ricorda tutto. — Mi sporgo tra le ombre e sveglio il bambino. I suoi occhi si aprono come luci blu. — Vieni, Sean, è ora di svegliarsi.

Si strofina gli occhi con un pugno tozzo e non dice nulla. È un bambino tranquillo, mio figlio. Fuori al freddo, gli abbasso un cappello sulle orecchie. Il piccolo cammina tra me e mia sorella, tenendoci le mani.

In cima alla collina ci accoglie il dottor Michaels, insieme ad altri docenti di Stanford. Fanno le condoglianze, e io ce la metto tutta per non crollare. Il dottor Michaels sembra non aver dormito. Presento mia sorella, varie mani si stringono.

— Non hai mai detto di avere una sorella — afferma.

Mi limito a un cenno di assenso del capo. Il dottore abbassa lo sguardo sul bambino e gli tira il cappello.

— Vuoi che ti prenda in braccio? — chiede.

— Sì. — La voce di Sean è bassa e stridente per il sonno. Non è strana per un bambino della sua età. È una voce normale. Il dottore lo solleva in aria, e gli occhi blu del piccolo si chiudono di nuovo.

Restiamo immobili e in silenzio al freddo. I partecipanti al funerale si riuniscono intorno alla tomba.

— Ancora non riesco a crederci — dice il dottor Michaels. Dondola leggermente, cullando il bambino senza accorgersene. È una cosa che farebbe soltanto un uomo che è stato padre, anche se i suoi figli sono ormai cresciuti.

— È come se adesso fossi un'altra persona — affermo. — Solo che ancora non ho imparato come fare.

Mia sorella mi afferra la mano; stavolta crollo. Le lacrime bruciano nel freddo.

Il prete si schiarisce la gola; sta per cominciare. In lontananza i rumori dei manifestanti si fanno più forti. L'alzarsi e l'abbassarsi delle loro voci che urlano gli slogan non ha un suono sgradevole, anche se da quella distanza, grazie al cielo, non riesco a distinguere le parole.

Quando il mondo apprese dei bambini coreani, si mise subito in azione. Gruppi umanitari si precipitarono nell'area lacerata dalla guerra, somme di denaro cambiarono mano e molti bambini vennero adottati in altri Paesi: una nuova diaspora su scala mondiale. Avevano arti grossi e robusti; di solito erano leggermente più bassi della media, anche se con sorprendenti eccezioni.

Sembravano membri della stessa famiglia, e alcuni di loro, questo di certo, erano imparentati anche più strettamente. Dopotutto esistevano più bambini che campioni di fossili da cui erano derivati. I duplicati erano inevitabili.

Dai dati parziali rimasti dall'opera dei coreani, risultò che le fonti di DNA erano state più di sessanta e tutte diverse. Alcune avevano persino un nome: il Vecchio di La Chapelle aux Saints, Shanidar IV e Vindija. C'era il campione bellissimo e simmetrico di La Ferrassie. E persino Amud I. *L'enorme* Amud I, alto 1 metro e 80 e aveva una capacità cranica di 1740 cc: il più grosso Neanderthal mai ritrovato.

Le tecniche perfezionate su cani e mammut avevano funzionato facilmente anche all'interno del genere umano. Estrazione, poi reazione a catena della polimerasi per amplificare. Dopo avveniva la fertilizzazione in vitro con surrogate pagate. Il tasso di successo era alto, l'unica complicazione era rappresentata dai frequenti parti cesarei. E quella era una delle cose che la cultura popolare dovette assorbire, che le teste dei Neanderthal erano più grandi.

Vennero eseguiti dei test. I bambini furono studiati, monitorati e valutati. A tutti mancava l'espressione normale dominante del locus MC1R: avevano tutti la pelle pallida ed erano coperti di lentiggini, con i capelli rossi o biondi. Tutti con gli occhi azzurri. Tutti Rh negativo.

Avevo sei anni quando vidi per la prima volta una foto. Era la copertina di "Time", che adesso è molto famosa. Avevo sentito parlare di quei bambini,

ma non ne avevo mai visto uno: quei bambini che avevano quasi la mia età, e venivano da un luogo chiamato Corea; quei bambini che a volte erano chiamati fantasmi.

La rivista mostrava un ragazzo di Neanderthal, pallido e con i capelli rossi, in piedi con i suoi genitori adottivi, a fissare pensoso un'antiquata mostra di antropologia in un museo. L'uomo di Neanderthal di cera nella vetrina portava una clava. Aveva il naso tipico dei tropici, capelli neri, pelle olivastra e occhi castano scuro. Prima del bambino di Harding, i progettisti dell'esposizione museale pensavano di conoscere l'aspetto dei primitivi, e avevano presupposto che fossero sicuramente bruni di carnagione.

Non aveva importanza che i Neanderthal avessero trascorso un tempo dieci volte superiore rispetto ai tipici antenati degli svedesi nell'Europa affamata di luce.

Il ragazzo fulvo sulla copertina aveva un'espressione confusa.

Quando mio padre entrò in cucina e vide la copertina del "Time", scosse la testa disgustato. — È un abominio — affermò.

Esaminai attentamente il volto sporgente del bambino. Non avevo mai visto qualcuno con un viso come quello. — Chi è?

— Una persona senza prospettive. Quei ragazzini saranno uno schifo per tutta la vita. Non è giusto nei loro confronti, davvero.

Fu la prima di molte affermazioni che avrei sentito su quei bambini.

Passarono gli anni, e i piccoli crebbero come erbacce, e come avviene con tutte le popolazioni, la prima generazione esposta a una dieta occidentale crebbe di parecchi centimetri rispetto agli antenati. Eccellevano negli sport, ma alle loro famiglie adottive venne detto che potevano mostrarsi lenti nell'apprendimento. Dopotutto erano dei primitivi.

Una previsione che si rivelò esatta quanto le ricostruzioni nei musei.

Quando alzo lo sguardo, vedo le mani del prete sollevate nel cielo freddo e bianco. — Benedetto sei tu, Dio dei nostri padri; e benedetto per tutte le generazioni è il tuo nome. — Alita fumo, leggendo dal Libro di Tobia.

È un passaggio che ho sentito sia ai funerali che ai matrimoni, ed è adatto, come il freddo di questa giornata. — Ti benedicano i cieli e tutte le creature per tutti i secoli.

Gli intervenuti al funerale ondeggiano nel gigantesco respiro del tendone.

Sono nata cattolica, ma da adulta non ho mai trovato di grande utilità la

religione organizzata. Fino a questo momento in cui la sua utilità appare tanto chiaramente, ed è un conforto inaspettato fare parte di qualcosa di più grande di se stessi; è un conforto avere qualcuno per seppellire i propri morti.

La religione fornisce un uomo vestito di nero che parla sulla tomba della persona amata. Prima di tutto fa questo. Se non lo fa, non è religione.

— Tu hai creato Adamo e hai creato Eva sua moglie, perché gli fosse di aiuto e di sostegno; da loro due nacque tutto il genere umano.

E tutti insieme diciamo “Amen”.

Il giorno in cui scoprii di essere incinta, David restò immobile davanti alla nostra finestra, con le enormi braccia pallide drappeggiate sulle mie spalle. Mi toccò la pancia mentre guardavamo una tempesta arrivare dal lago.

— Spero che il bambino ti assomigli — disse con la sua strana voce nasale.

— Io no.

— No, sarebbe più facile se lui assomigliasse a te. Avrà una vita più facile.

— Lui?

— Penso che sia un maschio.

— Ed è questo che desideri per lui, che abbia una vita facile?

— Non è quello che desidera ogni genitore?

— No — risposi. Mi toccai la pancia. Posai la mia piccola mano sulla sua, enorme. — Spero che nostro figlio diventi un brav’uomo.

Avevo conosciuto David a Stanford quando era entrato in classe con cinque minuti di ritardo.

Aveva le braccia simili a gambe. E gambe come tronchi. Il tronco era quello di una quercia... di settantacinque anni, cresciuta al sole. Un tatuaggio dal polso al gomito si arrampicava su un braccio gonfio e pallido come un fantasma, svanendo sotto la maglietta. Aveva un orecchino a un orecchio, e la testa rasata. Un pizzetto rosso bilanciava l’enorme massa del naso convesso e forniva una certa dimensione al mento sfuggente. Gli occhi sotto le folte sopracciglia erano grandi e intensi, blu come quelli di un husky.

Non fu la sua bellezza, perché non fui in grado di decidere se fosse bello. Fu il fatto che non riuscii a togliergli lo sguardo di dosso. Lo fissai. Tutte le ragazze lo fissarono.

All’epoca per loro era più difficile entrare nei programmi di specializzazione universitaria. C’erano delle quote, e come gli asiatici, dovevano ottenere dei punteggi migliori per venire accettati.

Si discusse molto su quale nome dovesse andare accanto alla casella della razza sui moduli di ammissione. La parola “Neanderthal” si era evoluta in un epiteto nel corso del decennio precedente. Era diventata un’altra parola che cominciava per N che una società educata non usava.

Ero stata ai comizi per i diritti dei cloni. Avevo sentito gli oratori. — I francesi non si chiamano Cro-Magnon, giusto? — tuonarono gli altoparlanti.

E così il nome accanto alla loro casella era cambiato più volte nel corso di pochi anni, mentre i questionari di ammissione al college si sforzavano di applicare la topografia mutevole della correttezza politica. A intervalli di qualche anno, nasceva un nuovo nome per il gruppo, e poi dopo un certo periodo affondava di nuovo sotto il carico del pregiudizio che lo ricopriva.

All’inizio vennero chiamati Neanderthal, poi arcaici, poi cloni e infine, cosa ridicola, vennero definiti semplicemente coreani, dato che erano nati tutti in quella nazione, tranne uno. Dopo che la parola “Neanderthal” divenne un epiteto, alcuni militanti formarono un movimento all’interno del gruppo per rivendicarla, per usarla come segno di forza.

Ma con il tempo il gruppo divenne gradualmente conosciuto soltanto con un nome che era stato usato sporadicamente sin dall’inizio, un nome che catturava il cuore nascosto della loro verità. Tra i membri della loro razza, e alla fine nel resto del mondo, diventarono noti come i fantasmi. Tutti gli altri termini svanirono, e alla fine restò quel nome.

Nel 2033, il primo fantasma venne ingaggiato nella NFL. Parlava tre lingue. Nel 2035, la linea d’attacco di ogni squadra della lega ne aveva uno: *doveva* averlo, per essere competitiva. Alle Olimpiadi del 2036 i fantasmi conquistarono la medaglia d’oro nella lotta libera, nel powerlifting, in quasi ogni categoria in cui vennero iscritti. Alcuni individui vinsero l’oro in più sport, in varie discipline.

Ci fu una protesta da parte degli altri atleti che non potevano sperare di competere. Vennero presentate petizioni per far bandire i fantasmi dalla competizione. Si suggerì che tenessero una propria Olimpiade, distinta da quella originale. Gli avvocati dei fantasmi sottolinearono, con attenzione e tatto, che fra le 400 prestazioni più veloci registrate per i 100 metri, 386 erano

state realizzate da persone di discendenza africana sub-sahariana almeno parziale, e nessuno suggeriva che *loro* si organizzassero una propria Olimpiade.

Naturalmente, a gruppi razzisti come il Ku Klux Klan e i neonazisti piaceva l'idea, e la proposero. Anche i neri dovevano gareggiare tra loro, facendo una loro Olimpiade. Dopo queste dichiarazioni, l'intera faccenda degenerò nel caos.

Durante la mia adolescenza, aiutavo mio nonno a potare i suoi alberi di mele in Indiana. Mi disse che il trucco era di capire quali rami aiutassero il frutto e quali no. Una volta esaminato con attenzione un albero, si sa riconoscere ciò che è importante. Tutto il resto si può tagliare come peso inutile.

Si può rinunciare alla propria identità etnica attraverso un processo analogo di attenta ablazione. Guardi il volto di tuo figlio, e non ti chiedi da che parte stai. Lo sai.

Ho letto in un libro di sociologia che quando un individuo che fa parte di una maggioranza privilegiata sposa un individuo appartenente a una minoranza, assumono entrambi lo status sociale del gruppo minoritario. Mi è venuto in mente come l'universo sia una serie di cerchi concentrici, e continuiamo a vedere le stesse forme e gli stessi processi ovunque si guardi. Gli atomi sono piccoli sistemi solari; le strade principali sono le arterie di una nazione, le vie i suoi capillari... e il sistema sociale degli umani segue la genetica mendeliana, con dominanti e recessivi. L'etnicità minoritaria rappresenta il gene dominante quando fa parte di una coppia di eterozigoti.

Nel Field Museum ci sono molte ossa di Neanderthal.

Sono diverse dalle nostre. Non si tratta soltanto dei grossi crani, o degli arti corti e possenti; virtualmente ogni osso del loro corpo è più spesso, forte, pesante. Ogni vertebra, ogni falange, ogni ossicino del polso è più grande dei nostri. E a volte mi sono chiesta, quando osservavo quelle ossa, perché hanno bisogno di scheletri come quelli. Tutte quelle ossa, quei muscoli e quel cervello sono molto costosi dal punto di vista metabolico. Bisognava pagare per averli. Che razza di vita rende necessarie ossa simili a sbarre d'acciaio? Che razza di vita rende necessario uno sterno spesso un centimetro e mezzo?

Durante il Pleistocene, i ghiacciai si erano fatti strada a forza verso sud

attraverso l’Europa, isolando popolazioni di animali dietro una cortina di ghiaccio. Quelle popolazioni si adattarono alle dure condizioni di vita, oppure morirono. Con il tempo, gli animali che vivevano in branco diventarono enormi, e quindi più efficienti dal punto di vista termico; e così iniziò l’era della megafauna del Pleistocene. Anche i predatori dovettero adattarsi. La tigre dai denti a sciabola, l’orso delle caverne. Diventarono più potenti per poter abbattere le prede più grandi. Ciò che avvenne per gli altri animali, accadde anche per il genere *umano*, l’esperimento della natura, il Neanderthal, il massimo predatore della regione.

Tre giorni fa, il giorno in cui è morto David, mi sono svegliata in un letto vuoto. L’ho trovato nudo alla finestra del nostro salotto, a guardare il cielo invernale, con il viso leonino avvolto nell’ombra.

Da dietro riuscivo a vedere la V della sua schiena contro la luce grigia. Sapevo che non era il caso di disturbarlo. Diventò una silhouette contro il cielo, e in quell’istante era qualcosa in più e in meno di un umano. Un’enorme creatura umana adattata per vivere in situazioni di estrema gravità. Una persona costruita per sopravvivere a stress che avrebbero schiacciato un uomo normale.

Si voltò per guardarmi. — Oggi è in arrivo una tempesta — disse.

Il giorno in cui è morto David, mi sono svegliata in un letto vuoto. Mi interrogo su questo fatto.

Mi chiedo se sospettasse qualcosa. Mi chiedo cosa gli fece lasciare il letto così presto. Mi chiedo della tempesta di cui parlò, quella che disse in arrivo.

Se avesse saputo l’entità del rischio, non saremmo mai andati al raduno. Di questo sono sicura, perché era un uomo prudente. Ma mi chiedo se una parte interna e nascosta di lui non avesse l’orecchio sui binari della ferrovia; mi chiedo se una parte di lui non avesse sentito il terreno tremare, non avesse sentito il treno merci finire sparato su tutti noi.

Facemmo colazione quella mattina. Andammo in macchina dalla babysitter e le lasciammo nostro figlio. David gli diede un bacio sulla guancia e gli arruffò i capelli. Non gli lanciò un’ultima occhiata, nessuna sensazione che sarebbe stata l’ultima volta. David baciò il bambino, gli arruffò i capelli e poi uscimmo dalla porta, mentre Mary ci salutava con la mano.

Guidammo in silenzio verso la sala. Lasciammo la macchina nel parcheggio affollato, ignorando il contro-raduno che si stava già formando

dall’altra parte della strada.

Stringemmo la mano degli altri ospiti e ci facemmo strada verso il tavolo che ci era stato assegnato. Doveva essere un pranzetto, una riunione civilizzata tra uomini ricchi vestiti in completi costosi. David era il secondo oratore.

Sul podio la sua espressione cambiò. Prima del discorso, ci fu un momento, un singolo secondo, in cui guardò verso la folla, e i suoi occhi diventarono tristi.

Li chiuse, li aprì e parlò. Iniziò lentamente. Parlò del flusso della storia e della simmetria della natura. Dell’arroganza e dell’ignoranza; e in toni quasi sussurrati, parlò della paura. — E dalla paura — disse — nasce l’odio. — Lasciò vagare gli occhi sulla folla. — Ci odiano perché siamo diversi — affermò, alzando la voce per la prima volta. — Funziona sempre così, ovunque guardiate nella storia. E dobbiamo sempre lavorarvi contro. Non dobbiamo mai cedere alla violenza. Ma abbiamo ragione ad avere paura, amici miei. Dobbiamo essere vigili, o perderemo tutto ciò che abbiamo guadagnato per i nostri figli, e i figli dei nostri figli. — Si interruppe.

Avevo già sentito quel discorso, almeno in parte. David usava raramente appunti, preferendo tirar fuori i pensieri dalla testa, costruendo una struttura oratoria al tempo stesso delicata e profonda. Continuò per un’altra decina di minuti prima di arrivare finalmente alla conclusione.

— Hanno parlato di ridurre la nostra partecipazione alle gare di atletica. Ci hanno esclusi dalla possibilità di ricevere quasi tutte le borse di studio. Hanno limitato la nostra frequenza alle facoltà di Legge e di Medicina, e ai dottorati. Sono queste le deboli manette che ci hanno messo, e non possiamo restare seduti in silenzio e lasciare che accada.

La folla scoppiò in un applauso. David alzò le mani per zittirla, poi tornò a sedere. Altri oratori salirono sul podio, ma nessuno mostrò altrettanta eloquenza. Nessuno possedeva il suo potere.

Quando l’ultimo oratore si sedette, venne servita la cena e mangiammo. Un’ora dopo, svuotati i piatti, si strinsero altre mani, e le persone cominciarono a dirigersi verso le proprie macchine. La serata era finita.

Io e David ce la prendemmo con calma, parlando con vecchi amici, ma alla fine ci facemmo strada nell’atrio. Davanti a noi, nel parcheggio, era scoppiato un tumulto. Il contro-raduno si era ingrandito. Qualcuno parlò di

automobili vandalizzate; poi Tom si chinò per sussurrare all’orecchio di David, mentre attraversavamo le porte d’ingresso e uscivamo all’aria aperta.

Cominciò tutto con il lancio di uova. Thomas si voltò, con l’albume che gli colava sull’ampio petto. La furia nei suoi occhi bastò a spaventarmi. David corse in avanti e gli afferrò un braccio. Alcuni visi nella folla mostrarono sorpresa, perché nemmeno loro si aspettavano che qualcuno lanciasse degli oggetti. Riuscii anche a vedere il gruppo di giovani ammucchiati vicino al lato dell’edificio, con le uova in mano e le bocche spalancate; sembrò che il tempo si fermasse, perché quell’attimo fu lungo e sospeso... e poteva finire in qualunque modo, e un uovo cadde dal cielo, ma non era un uovo ma un sasso, e colpì Sarah Mitchell in pieno volto... e il sangue era rosso e scioccante sulla sua pelle bianca come un fantasma, e quell’attimo si bloccò di colpo, e il tempo tornò a scorrere nell’altro senso, mentre ogni cosa si muoveva troppo velocemente e tutto accadeva in contemporanea invece di una cosa alla volta, come ogni evento dovrebbe svolgersi. E all’improvviso la presa di David sul mio braccio si mutò in una morsa che mi sollevò fisicamente, tirandomi indietro verso l’edificio, e io cercai di non perdere l’equilibrio, mentre qualcuno gridava.

— Tornate tutti dentro! — urlò David. Poi un’altra donna gridò, un rumore diverso, simile a un urlo di avvertimento... e poi lo sentii, un grido che sembrava un ruggito come non avevo mai sentito prima di allora, seguito da altre urla, urla di uomini. Qualcuno uscì dalla folla scagliandosi contro David, che si mosse talmente rapido da scagliarmi via, mentre il colpo mancava la sua testa di una trentina di centimetri.

— No! — gridò David all’uomo. — Noi non vogliamo questo.

Poi l’uomo si scagliò di nuovo in avanti, ma stavolta David gli prese il pugno nella mano enorme. Strattonò l’uomo avvicinandolo a sé. — Non abboccheremo — sibilò, rispedendolo nella folla.

David afferrò di nuovo il braccio di Tom, cercando di guidarlo indietro verso l’edificio. — È stupido, non farti tirare dentro.

Thomas ringhiò ma si lasciò trascinare, poi qualcuno gli sputò in faccia e io lo vidi, con lo sguardo spento, a farsi sputare addosso senza fare nulla. David continuò a trascinarci al sicuro, verso l’edificio, ignorando gli insulti di uomini a cui poteva spezzare il collo con un gesto della mano. Continuò comunque a non reagire. Non fece nulla fino alla fine, quando un esile

quarantenne che perdeva i capelli gli si parò davanti, sollevò una pistola e gli sparò a bruciapelo al petto.

Lo scoppio fu assordante.

... e la vecchia tristezza svanì. Sostituita da furia incandescente e incredulità, e da occhi blu spalancati.

La folla cercò di disperdersi, ma la ressa dei corpi lo impedì. David rimase lì, nella calca, a guardarsi il petto. L'uomo sparò altre tre volte prima che David cadesse a terra.

— Polvere alla polvere, cenere alla cenere. Accogli il nostro fratello David nel tuo caldo abbraccio. — Il prete abbassa le mani e chiude la Bibbia. L'enorme bara viene abbassata nella terra. È tutto finito.

Il dottor Michaels porta il bambino mentre mia sorella mi aiuta a tornare alla limousine.

La notte in cui David fu ucciso, dopo l'ospedale e le domande della polizia, andai in macchina a casa della babysitter a prendere mio figlio. Mary mi abbracciò, e restammo a lungo a piangere in corridoio.

— Cosa dico a mio figlio di due anni? — chiesi. — Come gli spiego cos'è successo?

Andammo verso il salotto, ma io rimasi sulla porta. Guardai mio figlio come se lo vedessi per la prima volta. Era tozzo come suo padre, ma con le ossa più lunghe. Era un bambino dotato che conosceva le lettere e sapeva già pronunciare alcune parole.

Era il nostro segreto: non aveva ancora tre anni e stava già imparando a leggere. E ce n'erano migliaia come lui... una nuova generazione, il meglio di due razze.

Forse l'errore di David era stato di non rendersi conto che c'era una guerra in atto. In qualunque conflitto, solo alcune persone combattono e ancora meno capiscono davvero i motivi della contesa. Quello non era diverso.

Sessantamila anni fa, c'erano due tipi di uomini al mondo: il popolo del ghiaccio e il popolo del sole.

Quando il clima divenne più caldo, le distese di ghiaccio si ritirarono. L'enorme deserto africano fu sconfitto dalle piogge, e il popolo del sole si espanse verso nord.

Allora il mondo stava cambiando. La megafauna europea cominciò a

scomparire. Il delicato equilibrio fra prede e predatori si ruppe, e il predatore più mortale del mondo vide i propri mezzi di sostentamento evaporare nell’aria più calda. Senza i grossi branchi, il cibo cominciò a scarseggiare. I grandi predatori lasciarono il passo a esemplari più eleganti che avevano bisogno di meno calorie per sopravvivere.

Il popolo del sole non era più forte, o più intelligente o migliore di quello del ghiaccio; Caino non uccise il fratello Abele. Il popolo della neve non si estinse perché non era abbastanza in gamba. Tutti quei muscoli, ossa e cervelli. Morì perché erano troppo dispendiosi.

Ma ora i problemi sono diversi. Ora il mondo è cambiato ancora una volta. Ci sono di nuovo due razze di uomini. Ma in questa nuova era, non sarà la versione economica dell’uomo a vincere.

La portiera della limousine si chiude con forza. Il veicolo si allontana dalla tomba. Mentre ci avviciniamo ai cancelli del cimitero, le urla si fanno più forti. I manifestanti ci vedono arrivare.

La polizia ha detto che l’omicidio di David è stato un delitto passionale. Altri hanno affermato che è stato un bersaglio occasionale. Non so quale sia la verità. È morta con l’uomo che ha sparato, quando Tom gli ha schiacciato il cranio con un solo colpo della mano destra.

Le urla diventano più forti mentre passiamo i cancelli del cimitero. Una palla di neve si schianta contro il finestrino.

— Fermi la macchina! — grido.

Spalanco la portiera. Esco e mi dirigo verso l’uomo sorpreso. È fermo in piedi, con un’altra palla di neve già pronta fra le mani. Non so bene cosa farò mentre mi avvicino. Mi sono abituata ai commenti, alle piccole aggressioni. Mi sono abituata a ignorarli. Mi sono abituata a non dire nulla.

Gli do uno schiaffo in faccia con tutta la forza che ho.

All’inizio resta troppo scioccato per reagire. Gli do un altro schiaffo.

Stavolta si allontana con un sussulto, non volendo prendere parte alla cosa. Torno alla macchina mentre la gente comincia a urlarmi contro. Salgo e l’autista della limousine si allontana.

Mio figlio mi guarda, e nei suoi occhi non vedo la paura come mi sarei aspettata; vedo la rabbia. Rabbia verso la folla. Mio figlio, enorme e intelligente... quelle persone non hanno idea di ciò che stanno facendo. Non hanno idea dell’uragano che stanno attirando su di sé.

Vedo un cartello tenuto in alto mentre superiamo gli ultimi manifestanti. Gridano di nuovo, avendo ritrovato la piena forza del loro sdegno. Sul cartello c'è scritta una sola parola: MORITE.

"Non stavolta" penso tra me. "Tocca a voi."

Titolo originale: *N-Words*

FURIA

ALASTAIR REYNOLDS

Alastair Reynolds (www.members.tripod.com/~voxish) vive a Glamorgan in Galles. Ha lavorato dieci anni per l'Agenzia Spaziale Europea prima di dedicarsi a tempo pieno alla scrittura, nel 2004. Ha cominciato a scrivere fantascienza all'inizio degli anni Novanta, e il suo primo romanzo, Rivelazione / 1, *è stato pubblicato nel 1999. È stato immediatamente considerato uno dei nuovi scrittori britannici di space opera, emersi tra la metà e la fine degli anni Novanta, la generazione successiva a Baxter e McAuley, e in origine il più vicino del nuovo gruppo alla hard sf. I suoi romanzi più recenti sono* The Prefect *(2007) e* House of Suns *(2008). Nel 2006 sono state pubblicate due antologie di suoi racconti,* Zima Blue *e* Galactic North. *Una versione ampliata di* Zima Blue *è uscita nel 2009. Il suo romanzo successivo è una storia d'amore planetaria che si svolge nel lontano futuro ed è influenzata dallo steampunk. Uscito nel 2009, si intitola* Terminal World.

Furia *è apparso in* Eclipse 2. *È una space opera di nuova generazione, dalla costruzione accurata e con al centro un intrigo ben congegnato, non privo di implicazioni politiche. L'imperatore dell'Impero Galattico e Mercurio, capo delle sue guardie del corpo, sono insieme da secoli. Quando a palazzo si verifica un incidente, Mercurio deve indagare, anche se questo lo porta molto lontano nella galassia.*

Fui il primo a raggiungere il corpo dell'imperatore, e già allora era troppo tardi per fare qualcosa. Stava controllando le carpe koi, inginocchiato sul sentiero di pietra che si snodava tra i laghetti, quando era arrivato il proiettile.

Gli aveva perforato il cranio, provocandone l’immediata distruzione. Frammenti di pelle, ossa e materia cerebrale grigio-rosata giacevano sparsi sulle mattonelle. Del sangue, scuro e rosso come l’inchiostro sul sigillo imperiale, stillava dalle ferite di entrata e di uscita. Il corpo era accasciato su un fianco, con la metà inferiore ancora in preda agli spasmi, mentre segnali motori cercavano di riacquistare il controllo. Allungai una mano e la posai contro il dispositivo innestato sulla nuca, esercitando una forte pressione su uno specifico punto di contatto attraverso la seta gialla del colletto. Sentii un leggerissimo scatto al di sotto dell’epidermide. Il corpo si immobilizzò all’istante.

Mi alzai in piedi e convocai una squadra di pulizia.

— Portate via il corpo — dissi agli uomini in attesa. — Non sbarazzatevene finché non avrete completato un’approfondita analisi scientifica. Prosciugate e perquisite i laghetti circostanti finché non avrete recuperato il proiettile o eventuali frammenti. Poi lavate il sentiero finché non avrete tolto ogni traccia di sangue e qualunque altra cosa sia uscita da lui. Esaminate attentamente l’acqua e non lasciatevi tornare le carpe finché non sarete certi che non subiranno danni. — Smisi di parlare per un momento, cercando ancora di concentrarmi su quanto era appena accaduto. — Oh, e chiudete la Grande Casa. Nessuno esce o entra finché non scopriamo chi è stato. E nessuna nave deve passare in entrata o in uscita da Capital Nexus senza la mia esplicita autorizzazione.

— Sì, Mercurio — risposero gli uomini quasi all’unisono.

Nel laghetto più vicino, un pesce – una delle carpe koi della varietà Asagi, con le squame dalle tonalità blu disposte in uno schema reticolato – aprì e chiuse la bocca come se cercasse di dirmi qualcosa di importanza vitale. Abbandonai la scena e tornai nella Grande Casa. Quando raggiunsi la sala di rappresentanza dell’imperatore, l’edificio ronzava delle voci del tentato omicidio. Nonostante tutti i miei sforzi, la notizia sarebbe uscita dal Nexus nel giro di un’ora, rimbalzando da un mondo all’altro, da sistema a sistema, diffondendosi nella galassia come un incendio indomabile.

Il nuovo corpo dell’imperatore si alzò dal trono mentre le porte finivano di aprirsi. Indossava un abito giallo di seta identico a quello portato dal cadavere. A parte l’assenza di ferite, il corpo era altrettanto indistinguibile: sembrava quello di un uomo canuto di considerevole età, che però manteneva ancora un vigore giovanile. La sua espressione abituale di solito suggeriva

allegria, compassione e quel genere di profonda saggezza che può venire soltanto da una vita molto lunga e dedita agli studi. Ora il suo viso era una maschera priva di espressione. Questo, e una certa rigidità nei movimenti, tradiva il fatto che si trattava di un corpo nuovo, indossato per la prima volta. Ci sarebbero volute parecchie ore perché l'impianto operasse le sottili regolazioni sensomotorie che davano all'imperatore una vera fluidità di movimento, e gli permettevano di avere la sensazione di occupare del tutto l'organismo fantoccio.

— Mi dispiace — dissi, prima che l'imperatore avesse la possibilità di parlare. — Mi assumo la piena responsabilità per questo incidente.

Respinse le mie scuse con un cenno della mano. — Di qualunque cosa si tratti, Mercurio, dubito fortemente che avresti potuto fare qualcosa per evitarlo. — Aveva la voce impastata, come un ubriaco in preda ai postumi di una brutta sbornia. — Sappiamo entrambi quanto sei stato minuzioso; hai coperto tutti gli angoli. Nessuno avrebbe potuto chiedere una sicurezza migliore di quella che mi hai dato, in tutti questi anni. Sono ancora vivo, no?

— Ciò nonostante, c'era chiaramente un difetto nella mia organizzazione.

— Può darsi — ammise. — Ma chiunque l'abbia fatto ha raggiunto soltanto il corpo, non me. È una seccatura, ma nello schema delle cose è poco peggio di un atto vandalico contro la proprietà imperiale.

— Avete sentito qualcosa?

— Un colpo secco e qualche momento di confusione. Non molto altro. Se ci si sente così a venire assassinati, allora non c'è molto da temere, a dire il vero. Forse mi sono sbagliato a continuare a guardarmi alle spalle, per tutto questo tempo.

— Chiunque sia stato, doveva sapere che non avrebbe raggiunto alcun risultato.

— L'ho pensato anch'io. — Si strofinò l'elegante barba bianca, come se vi si familiarizzasse per la prima volta. — Detesto chiederlo... ma le carpe koi?

— Ho detto ai miei uomini di perlustrare i laghetti alla ricerca di frammenti del proiettile. Ma da quel che ho potuto vedere i pesci non hanno subito alcun danno.

— Speriamo. L'impegno che ho profuso in quei pesci... mi si spezzerebbe il cuore se dovesse capitar loro qualcosa. Verrò a vedere di persona, naturalmente.

— Prima dovremo mettere al riparo la Grande Casa e trovare il nostro

uomo — dissi, parlando come soltanto l’esperto della sicurezza personale dell’imperatore avrebbe osato fare. — Finché non sarà eliminato il rischio di un altro attentato, non posso permettervi di lasciare questo edificio.

— Possiedo una scorta inesauribile di corpi, Mercurio.

— Non è questo il punto. Chiunque sia stato... — Ma mi interruppi, dovendo ancora riorganizzare i pensieri. — Vi prego, signore, rispettate i miei desideri in materia.

— Certo, Mercurio. Ora come sempre. Ma confido nel fatto che non mi terrai lontano dai miei pesci per tutta l’eternità.

— Spero sinceramente di no, signore.

Lasciai l’imperatore e tornai nel mio ufficio per coordinare la caccia all’assassino e la ricerca di qualunque prova potesse aver lasciato. Nel giro di qualche ora il corpo era stato sottoposto a un’esaustiva analisi scientifica, che aveva portato all’estrazione di schegge di proiettile dal percorso della ferita. Nello stesso lasso di tempo i miei uomini recuperarono nei pressi del cadavere altri frammenti sufficienti a permetterci di ricostruire la pallottola.

Un’ora dopo, contro ogni mia aspettativa, prendemmo l’assassino. Lo trovarono insieme all’arma, in attesa di venire arrestato. Non aveva nemmeno cercato di lasciare il giardino della Grande Casa.

Fu allora che cominciai a sospettare che non si trattasse di un atto di insensata profanazione, ma di qualcosa di più sinistro.

— Dimmi cosa avete scoperto — chiese l’imperatore quando tornai alla sala di rappresentanza. Nel tempo intercorso, il controllo sul suo nuovo corpo era notevolmente migliorato. Si muoveva in modo fluido e aveva riacquistato il solito repertorio di espressioni facciali.

— Abbiamo trovato l’assassino, signore, come di certo avrete saputo.

— Non lo sapevo, ma ti prego, continua.

— E l’arma. Il proiettile era un missile a ricerca automatica dell’obiettivo, un congegno molto sofisticato. Riusciva a generare campi di invisibilità in grado di confondere i nostri sistemi antiintrusione, così una volta libero nel giardino della Grande Casa poteva muoversi senza venire rilevato. Ma aveva comunque bisogno di un dispositivo di lancio, un fucile. Abbiamo trovato anche quello.

L’imperatore strizzò gli occhi. — Pensavo fosse piuttosto difficile portare un fucile nel Nexus, figuriamoci nella Grande Casa.

— È qui che la faccenda si fa inquietante, signore. Il fucile può essere

stato introdotto nei giardini di nascosto, a pezzi abbastanza piccoli da poter essere camuffati da generatori di campo, o nascosti dentro strumenti di lavoro e attrezzature il cui uso è consentito allo staff del palazzo. È avvenuto così, di fatto. L'uomo addosso al quale abbiamo trovato il fucile è un elevato di nome Vratsa, uno dei guardiani che si occupano dei laghetti.

— Conosco Vratsa — disse l'imperatore a voce bassa. — Sono anni che fa parte dello staff. Non è mai stato uno dei più brillanti... ma diligente, gentile e senza alcun dubbio un gran lavoratore. Mi è sempre piaciuto: parlavamo dei pesci, a volte. Era affezionatissimo a loro. Mi stai davvero dicendo che ha qualcosa a che fare con l'accaduto?

— Non lo nega nemmeno, signore.

— Sono sbalordito. Vratsa fra tutti. Del ceppo dei primati, vero?

— Gorilla, penso.

— Sul serio l'ha pianificato lui?

— Non sono sicuro che "pianificato" sia la parola che userei. Sembra che Vratsa fosse una talpa.

— Ma fa parte dello staff da... quanto tempo, con esattezza?

Non mi era stato necessario controllare i file; l'informazione fu immediatamente a mia disposizione, guizzandomi subito in mente. — Trentacinque anni, signore. A mio avviso, è il tempo che ci sarebbe voluto per introdurre di nascosto i pezzi e assemblare l'arma.

— Può averlo fatto un semplice elevato?

— Non senza aiuto, signore. Voi siete sempre stato molto gentile con loro, impiegandoli in posizioni di responsabilità mentre altri avrebbero preferito trattarli come schiavi subumani. Ma resta il fatto che gli elevati di solito non mostrano un alto grado di intraprendenza né di pianificazione. Ci sono volute entrambe, signore. Sono incline a pensare che Vratsa sia stato un fantoccio come il corpo che voi state indossando.

— Perché il proiettile, però? Come ho detto, io e Vratsa abbiamo parlato in molte occasioni. Avrebbe potuto farmi del male con grande facilità, semplicemente a mani nude.

— Non lo so, signore. C'è qualcos'altro, però. — Osservai le pareti della stanza, con i fregi sui riquadri che riproducevano un paesaggio antico e logorato dalle intemperie: un pianeta senza nome e con due lune a metà della galassia. — È una faccenda delicata, signore... o almeno *potrebbe* esserlo. Penso che dovremmo parlarne a tu per tu.

— Questa stanza è già uno dei luoghi più sicuri in tutto il Commonwealth Radiante — mi ricordò.

— Ciò nonostante...

— D'accordo, Mercurio. — L'uomo anziano sospirò leggermente. — Ma sai quanto trovi disagevoli questi incontri.

— Vi assicuro che sarà il più breve possibile.

Sopra di me il soffitto si divise in quattro sezioni uguali, che scivolarono nelle pareti, formando un'apertura a forma di croce che rivelò un enorme spazio sovrastante, un involucro intensamente illuminato e grande come il resto degli edifici della Grande Casa. A fluttuare nello spazio, trattenuta da neutralizzatori di gravità, c'era una sfera tremante di acqua ossigenata, del diametro di più di cento metri. Cominciai a salire, spinto verso l'alto da una sezione di pavimento sottostante, una mattonella quadrata che si trasformò in un pilastro ascendente. Immune alle vertigini – e incapace di subire danni permanenti, anche se fossi caduto a terra – rimasi calmo, tranne per le mille domande che mi ronzavano in mente.

A centotrenta metri, la mia testa spinse contro la superficie tesa della sfera. Un umano avrebbe cominciato ad annegare, ma l'immersione nell'acqua non mi poneva alcuna difficoltà. Anzi, erano pochissimi gli ambienti della galassia in cui non riuscivo a stare, almeno temporaneamente.

Le mie lenti si adattarono alle diverse proprietà ottiche dell'ambiente, finché mi parve di guardare attraverso un elemento leggermente meno fine dell'aria pulita. L'imperatore fluttuava, senza peso come l'acqua che lo circondava. Sembrava una balena, solo che non aveva né pinne né coda.

Ricordai vagamente, perché era stato molto tempo prima, quando era ancora più o meno un umanoide. Erano gli albori del Commonwealth Radiante, quando questo abbracciava soltanto qualche centinaio di sistemi. Lui era cresciuto con esso, dilatandosi ogni volta che un nuovo territorio – che fosse un pianeta, un sistema o un intero scintillante ammasso stellare – veniva inghiottito nel suo regno. Non gli era bastato avere una comprensione teorica della vera ampiezza dei propri poteri. Doveva sentirla a livello puramente sensoriale, come un flusso di input che lo raggiungessero direttamente al cervello. Innumerevoli modifiche dopo, la sua mente aveva ormai raggiunto le dimensioni di una piccola casa. Le ondulazioni di quella cupola, simili a un labirinto, sporgevano contro la pelle tesa simile a quella di un tamburo, come se stessero per distruggere teli sottili. Vene e arterie delle

dimensioni di condotti idraulici avvolgevano il cervelletto. Era passato molto tempo da quando quel cervello era stato protetto da una scatola cranica.

L'imperatore era mostruoso, ma non era un mostro... non adesso. Forse c'era stato un tempo in cui le sue ambizioni espansioniste erano guidate da un sentimento vicino all'avidità, ma era avvenuto decine di migliaia di anni prima. Adesso che controllava quasi tutta la galassia colonizzata, voleva soltanto diventare il capo puramente rappresentativo di un governo benevolo e giusto. L'imperatore era famoso per la sua clemenza e la sua indulgenza. Lui stesso aveva spinto per l'estensione dei principi democratici in molte delle prefetture più arretrate dell'impero.

Era un uomo bravo e giusto, e io ero felice di servirlo.

— Allora dimmi, Mercurio, cosa c'è di tanto segreto persino per uno dei miei fantocci.

Il pilastro alzandosi mi aveva posizionato accanto a uno dei suoi occhi neri. Erano come mirtilli conficcati nella carne molle.

— Si tratta del proiettile, signore.

— Cosa c'è?

Alzai in alto l'oggetto ricostruito per esaminarlo, certo che fossimo fuori dalla portata di eventuali dispositivi di ascolto. Era un cilindro di metallo con un cono trasparente davanti.

— Ci sono, o meglio c'erano, dei segni sull'involucro del proiettile. In una delle più antiche lingue commerciali dell'Emergenza Luquan. L'iscrizione, per quanto si possa tradurre in Primo, è la seguente: SONO FORSE IL GUARDIANO DI MIO FRATELLO?

Rifletté per un momento. — Non mi dice nulla.

— Sarei sorpreso del contrario, signore. L'iscrizione sembra una citazione da un antico testo religioso. Il suo significato più ampio però mi sfugge.

— I Luquan tradizionalmente non hanno rappresentato un problema. Diamo loro un certo grado di autonomia; pagano le tasse e accettano le nostre futili richieste di inserimento di regole democratiche e di diminuzione del numero di esecuzioni capitali. Possono non essere d'accordo, ma esiste un'altra decina di entità amministrative speciali che trattiamo esattamente allo stesso modo. Perché l'Emergenza ora agirebbe contro di me?

— La questione non finisce qui, signore. Il proiettile aveva una cavità vuota davanti, all'interno del cono di vetro. Lì dentro c'era spazio sufficiente

per inserire molti agenti nocivi, compreso un dispositivo antimateria che poteva facilmente distruggere tutta o parte della Grande Casa. Chiunque l’abbia costruito, chiunque l’abbia programmato per arrivare così lontano, poteva facilmente fare il passo successivo necessario a uccidere voi, non soltanto il vostro fantoccio.

L’antico occhio nero mi guardò. Anche se si muoveva appena nell’orbita, ebbi comunque la sensazione di una concentrazione e di un’attenzione penetranti.

— Pensi che qualcuno stesse cercando di dirmi qualcosa? Che *può* assassinarmi, ma ha scelto di non farlo?

— Non lo so. Di certo le misure che ho messo in atto impedirebbero a chiunque di compiere un secondo tentativo in questo modo. Ma doveva sapere anche questo. Ma allora perché prendersi tanto disturbo? — Mi interruppi prima di continuare. — C’è dell’altro, temo.

— Vai avanti.

— Anche se il proiettile era cavo, non era del tutto vuoto. C’era qualcosa dentro la parte in vetro: alcuni granelli di sabbia o di terriccio rosso. I medici ne hanno estratto gran parte dal fantoccio, e mi hanno garantito che le poche tracce rimaste finite nei laghetti delle carpe koi non causeranno alcun effetto negativo. Ho fatto analizzare la polvere ed è del tutto innocua. Ossido di ferro, silicio e zolfo, per lo più. Francamente, non so cosa pensarne. Assomiglia alla sabbia che si troverebbe sulla superficie di un arido pianeta terrestre, con un’atmosfera rarefatta, poche intemperie e limitata varietà biologica. Il problema è che esistono dieci milioni di mondi corrispondenti a questa descrizione.

— E all’interno dell’Emergenza?

— Sono di meno, ma comunque troppi per essere menzionati. — Dopo il suo esame, ritirai il proiettile ricostruito. — Ciò nonostante, questi sono gli unici indizi che abbiamo. Con il vostro permesso, vorrei lasciare Capital Nexus per indagare più a fondo sulla questione.

Rimuginò per qualche secondo. — Proponi una missione sull’Emergenza?

— Non vedo alternative. Non posso fare di più dal mio ufficio. È meglio se vado a fare una passeggiata. — La frase, che si era affacciata non richiesta nella mia mente, mi provocò una certa inquietudine. Da dove era venuta? — Quello che intendo dire, signore, è che posso essere molto più efficace di persona.

— Questo lo riconosco. Ma riconosco anche che mi sei incredibilmente prezioso... non soltanto come amico, ma come consigliere più intimo e fidato. Mi sono molto abituato a saperti a portata di mano, fra le mura della Grande Casa. Sapere che non sei lontano è una delle cose che mi aiuta a dormire di notte.

— Sarò solo a qualche punto di balzo da casa, signore.

— Hai il mio consenso, naturalmente, non potrei mai dirti di no. Ma prenditi cura di te, Mercurio. Detesterei pensare a come poter andare avanti senza di te.

— Farò del mio meglio, signore. — Rimasi un attimo in silenzio. — C'è un'altra cosa che devo chiedervi, signore. L'elevato, Vratsa?

— Cosa?

— L'abbiamo sottoposto a un blando interrogatorio. Non ci ha rivelato nulla, ma non adempirei al mio dovere se non sottolineassi che potremmo impiegare altri metodi, per assicurarci che non ci stia nascondendo niente.

— Qual è il tuo giudizio sincero?

— Penso che sia del tutto innocente, signore: ha solo seguito un copione che qualcuno ha programmato in lui trentacinque o più anni fa. Non sa perché l'ha fatto, e chi c'è dietro, non più del proiettile. Ma se lei pensa che potremmo guadagnarci...

— Farlo torturare in base a una sottilissima possibilità che possa dirci qualcosa? — Fu chiaro dal tono di voce cosa ne pensava.

— Ritenevo che non avreste approvato, signore. Per quanto mi riguarda, otterremmo lo stesso effetto dando uno schiaffo a un cucciolo per qualcosa che ha fatto l'altro ieri.

— Ho passato gran parte degli ultimi mille anni a cercare di far applicare principi umanitari negli angoli più barbari del mio impero. Il minimo che possa fare è tener fede ai miei alti standard morali, ti pare? — Era una domanda retorica, dato che non mi diede il tempo di rispondere. — Prendi Vratsa e portalo via dalla Grande Casa: rappresenta un rischio continuo per la sicurezza, anche se non sa perché ha fatto ciò che ha fatto. Ma non voglio che venga rinchiuso o punito. Trovagli un lavoro in un giardino fuori mano. Dagli dei pesci di cui prendersi cura. E se qualcuno gli torce un capello...

— Non lo farà, signore. Non con me al comando.

— Molto bene, Mercurio. Sono lieto che vediamo le cose allo stesso modo.

Lasciai la Grande Casa il giorno dopo, soddisfatto di aver messo in atto tutte le misure necessarie a garantire la sicurezza dell'imperatore per l'intera durata della mia assenza. Dal cuore di Capital Nexus, oltre l'orbita della sua luna, mi spostai al più vicino punto di balzo, che attraverso i Governi Coronali mi condusse al perimetro nebuloso dell'Emergenza Luquan. Sessantamila anni luce in appena una manciata di giorni. Mentre cambiavo da una nave all'altra, attiravo inevitabilmente molta attenzione. Dato che ho bisogno dell'autorità della Grande Casa per condurre le mie indagini nell'Emergenza, mi era impossibile muovermi in incognito. Viaggiai indossando tutte le insegne imperiali, e mi assicurai che venisse ben compresa la serietà della mia missione.

Quanta attenzione in più mi sarei guadagnato, se si fossero resi conto di chi ero *veramente*?

Ho l'aspetto di un uomo, ma in realtà sono un robot. Il mio involucro di carne è spesso solo qualche centimetro. Sotto quel guscio vivente c'è la dura corazza di una macchina senziente.

Naturalmente l'imperatore lo sa, come anche un gruppo ristretto dei suoi ufficiali più intimi. Ma per gli osservatori casuali, e persino per individui che hanno trascorso molto tempo nella Grande Casa, io sono soltanto un esperto umano della sicurezza, anche se sono legato all'imperatore da una relazione insolitamente stretta. Il fatto che sono al suo servizio da decine di migliaia di anni è uno dei segreti più protetti nel Commonwealth Radiante.

Sono raro. I robot sono comuni, ma io sono qualcosa di più. Sono una vera macchina pensante. Si stima che esistano meno di un milione di robot come me... non molti, considerando il miliardo di mondi del Commonwealth Radiante, e tutte le anime che pullulano sui suoi pianeti e sulle sue lune.

Riguardo alla nostra origine esistono due scuole di pensiero. Nell'anno trentaduemila della sua esistenza, l'impero attraversò numerosi sconvolgimenti storici. Una scuola, quella degli alchimisti, ritiene che le competenze chiave in materia di cibernetica e programmazione indispensabili alla nostra costruzione siano state acquisite e poi perdute in un periodo anteriore. Tutte le macchine senzienti rimaste risalirebbero dunque a quel periodo.

L'altra scuola, quella degli incrementisti, sostiene una tesi diversa. Ritengono infatti che l'intelligenza dei robot sia una proprietà in crescita, che

si manifesta solo in presenza di sufficienti risorse di tempo e di complessità. Gli incrementisti argomentano che noi robot sopravvissuti siamo diventati così gradualmente, attraverso il lento sviluppo di macchine più semplici. Secondo loro, quasi ogni macchina potrebbe diventare un robot intelligente, a condizione che le venga permesso di evolversi e dotarsi di miglioramenti.

Sarebbe stato comodo se noi robot avessimo potuto risolvere la questione. Ma sfortunatamente non ricordavamo. Come ogni apparato di registrazione, siamo inclini a errori e distorsioni. In alcuni periodi, quando la morsa dell'imperatore sulla galassia si era allentata, le guerre dei dati corruppero persino gli archivi più protetti. Posso scrutare i miei ricordi fino a trovare i primissimi eventi attendibili di cui ho esperienza diretta, ma so – sento – di stare comunque sondando soltanto strati relativamente superficiali della mia identità.

So di esistere da molto più tempo di così.

L'unica cosa di cui posso essere assolutamente certo è che conosco l'imperatore da moltissimo tempo. Stretti l'uno all'altro come una mano e un guanto. E in tutto questo tempo sono sempre stato lì a proteggerlo.

È quello che faccio.

L'ufficiale era un tecnocrate di alto livello su Selva, uno dei principali centri di potere dell'Emergenza Luquan. Mi esaminò con manifesta ostilità, seduto dietro una scrivania nel suo ufficio privato in una delle città acquatiche di Selva. Feroci e luminose creature oceaniche – esseri di provenienza aliena con barbigli e tentacoli – artigliavano e sfregavano contro il vetro blindato alle sue spalle, saggiandone la forza.

— Non penso di poter offrire ulteriore assistenza, sire — disse l'ufficiale, sottolineando il titolo onorifico abbastanza da farlo sembrare un insulto. — Dal suo arrivo su Selva le abbiamo dato carta bianca per condurre le indagini. Ogni dipartimento amministrativo ha fatto tutto il possibile per ottemperare alle sue richieste. Tuttavia lei continua a comportarsi come se avessimo potuto fare di più. — Era un uomo esile e dal colorito giallastro, con le sopracciglia arcuate e interrogative, vestito con un'uniforme militare troppo grande di parecchie taglie. — Non abbiamo dimostrato la nostra obbedienza con i processi?

— Non ho chiesto che quei dissidenti venissero giustiziati — risposi. — Anche se posso capire che ha pensato che sarebbe stato utile per lei. Arrestare

dei sobillatori, porre loro domande a cui non possono rispondere, su un crimine con cui non hanno avuto nulla a che fare, e poi impiccarli con il pretesto di una mancata collaborazione con la Grande Casa. Pensa forse che questo le farà guadagnare il favore dell'imperatore? Proprio il contrario, direi. Quando questa faccenda sarà morta e sepolta, non mi sorprenderà affatto se lei dovesse avere a che fare con un controllo imperiale.

Scrollò le spalle, come se la questione non avesse alcuna importanza.

— Sta sprecando il suo tempo, sire, a cercare uno schema, una spiegazione logica dove non esiste. Non so nemmeno perché si stia preoccupando tanto. Non avete già trovato l'assalitore? Non avete già ottenuto una confessione?

— Abbiamo trovato prove che puntano verso l'Emergenza Luquan.

— Sì, questo l'ho saputo. — Picchiettò pretenzioso su un fascicolo sigillato sulla scrivania. — Una frase criptica in una lingua antica. Della polvere che potrebbe venire da qualunque luogo.

Mantenni un'espressione vuota: non volevo assolutamente che capisse che ero furioso perché le informazioni scientifiche erano trapelate. Immaginai che fosse inevitabile, ma avevo sperato di tenerle nascoste ancora per un po'.

— Non prenderei in considerazione le voci, se fossi in lei.

Una bocca digrignò una fila di denti concentrici contro il vetro, ruotando in senso orario e antiorario come una perforatrice industriale. L'ufficiale si girò sulla sedia allungando il collo, esaminando la creatura famelica per qualche secondo. — Ora apprezzano la carne umana — disse, come se stessimo chiacchierando del più e del meno. — Nessuno sa con esattezza come sia accaduto, ma sembra che a un certo punto qualcuno abbia dato loro da mangiare alcune persone sgradite, nonostante tutti i divieti sull'introduzione di materiale genetico umano nell'ecosistema indigeno.

— Immagino di dovermi annoverare fra gli indesiderabili, considerando dove lei si trova seduto. Sono arrivato con l'autorizzazione imperiale, e la licenza di porre qualunque domanda io ritenga opportuno.

— Non fingerò di versare molte lacrime quando se ne andrà, se è questo che intende dire. — Si drizzò sulla sedia, facendo stridere il rigido tessuto dell'uniforme. — A questo proposito, c'è qualcosa che potrebbe esserle utile sapere.

— Perché mi porterà via da Selva?

— La manderei a forza su Porz, se non sapessi che c'è già stato. — Picchiettò con un altro dito sul fascicolo. — È doveroso che sottolinei che lei

sta probabilmente commettendo un errore tattico nel condurre la sua indagine qui, nel cuore attuale dell'Emergenza. Quell'antica iscrizione, la citazione da quel vecchio testo, risale agli albori della nostra storia. All'epoca l'equilibrio geopolitico era diverso, come sono certo lei saprà.

— Conosco la storia. — Il che era vero, fino a un certo punto. Ma la storia dell'Emergenza Luquan era un garbuglio di mezze verità e bugie che lasciava sconcertati, concepito per confondere i legislatori imperiali. Persino la Grande Casa non era stata in grado di aiutarmi a distinguere la verità dalla menzogna riguardo all'Emergenza. Era peggio che cercare di trovare la Terra Perduta.

— Allora valuti di agire in base a questo — disse l'ufficiale. — A quel tempo era Julact il cuore dell'Emergenza Luquan. Ora lì non vive nessuno, ma...

— Mi recherò su Julact al momento opportuno.

— Sarebbe meglio che lo mettesse in cima alla sua agenda. Quella zona dell'Emergenza non vede molto traffico, quindi i collegamenti via punti di balzo sono stati molto ridotti. Abbiamo già messo in disuso tutte le rotte a ovest dell'Anello di Hasharud. Ormai è piuttosto difficile raggiungere Julact. Fra pochi anni potrebbe diventare impossibile... persino con il beneplacito imperiale. Sa quanto è difficile riattivare un'orbita, una volta caduta in disuso.

Nessuna entità amministrativa all'interno del Commonwealth Radiante avrebbe dovuto chiudere rotte di balzo senza un'autorizzazione diretta da parte della Grande Casa. Anche soltanto farlo rappresentava un incitamento a dileggiare l'autorità dell'imperatore. Ma quella era una lotta da condurre un altro giorno.

— Se avessi il minimo sospetto di venire manipolato...

— Certo che la sto manipolando. La voglio fuori dalla mia giurisdizione — disse l'ufficiale. — Oh, ed è un pianeta rosso. E il terreno è molto simile al campione che avete trovato in quel proiettile. Nel caso questo faccia qualche differenza per lei.

— L'ha detto lei stesso. Quel terreno potrebbe venire da qualunque punto della galassia. Una forte similarità non implica che sia l'unica.

— Tuttavia... da qualche parte deve cominciare, le pare?

Lasciai Selva.

Il tragitto fino a Julact fu decisamente arduo. Dopo essere uscito dal portale di balzo che sarebbe stato messo presto in disuso, dovetti completare il tratto finale del viaggio a velocità inferiore a quella della luce, accumulando anni di irritante time-lag. Prima di uscire dalla portata del segnale superluminale contattai Capital Nexus, per avvertire l'imperatore che non sarei tornato a casa per un po'.

— Sei sicuro che sia saggio, Mercurio?

— È chiaro che a loro fa comodo che rivolga le mie indagini lontano da Selva, Porz, e gli altri centri di potere dell'Emergenza attuale. Ma Julact è degno della mia attenzione. Anche se adesso lì non vive nessuno, potrei trovare un altro indizio, un'altra tessera del mosaico.

L'imperatore era di nuovo all'esterno, molto vicino al punto in cui avevano sparato al suo corpo precedente, inginocchiato accanto alle amate carpe koi con in mano un dispositivo per saggiare l'acqua. Un maschio bianco e arancione irruppe in superficie con la testa munita di barbigli, corrugando le labbra bianche e argentee verso il cielo sopra la Grande Casa, schermato da campi di forza. — Sembri coinvolto in un elaborato gioco di società — disse l'imperatore.

— Mi sento proprio così. Per lo stesso motivo, non ho altra scelta che stare al gioco. Normalmente non prenderei in considerazione l'idea di restare fuori contatto per tutto il tempo che impiegherò per arrivare a Julact e tornare. Ma dato che la Grande Casa sembra funzionare bene in mia assenza, e visto che non si sono verificati altri incidenti nella sicurezza...

L'imperatore sollevò una manica di seta gialla. — Sì, certo. Fa' tutto il necessario. Non posso certo aspettarmi che tu sia meno accurato in questa indagine rispetto a qualunque altra disposizione della sicurezza che hai affrontato.

— Assicuro che farò il prima possibile.

— Naturalmente. E ancora una volta ti esorto a prendere tutte le precauzioni necessarie. Noi due abbiamo una lunga storia insieme. Mi sentirei nudo senza di te.

— Riferirò non appena avrò scoperto qualcosa, signore.

L'imperatore, il pesce e la Grande Casa svanirono dalla mia consolle. Non avendo altro da fare che attendere la fine del viaggio, vagliai i fatti del caso, esaminandone i diversi aspetti da ogni angolazione concepibile. Il processo consumò molti secoli di equivalente pensiero umano, ma alla fine non ne

sapevo comunque più di prima. Avevo soltanto un proiettile, un’iscrizione e del fine terriccio rosso.

Julact avrebbe fornito delle risposte?

Il pianeta rosso era più piccolo della maggioranza di quelli terrestri, con un’unica luna minuta. Possedeva un’atmosfera caliginosa sottile come un fantasma, e non presentava sulla superficie alcun segno evidente di vita. I venti spazzavano terriccio color bruno da polo a polo, creando una maschera in continuo cambiamento. Naturalmente gli umani dell’Emergenza Luquan non si erano evoluti su quel mondo. Migliaia di anni prima della loro apparizione come minipotenza galattica, dovevano aver attraversato lo spazio interstellare dalla Terra Perduta, per stabilirsi e forse terraformare quel sasso poco invitante.

Dall’orbita lasciai cadere alcune sonde campionatrici per esaminare e saggiare il terreno senza vita di Julact. Come aveva già assicurato il tecnocrate, si rivelò straordinariamente simile al campione scientifico. Questo non dimostrava che l’assassino fosse giunto da Julact – decine di altri mondi avrebbero fornito una corrispondenza non meno convincente – ma se non altro non dovetti scartarlo immediatamente.

Esaminai il pianeta dallo spazio, alla ricerca di possibili indizi. Un tempo era stato abitato dagli umani, questo era evidente. Sulla superficie si trovavano rovine di città ricoperte di terriccio, abbandonate decine di migliaia di anni prima. Qualcuno poteva esservi rimasto, covando un profondo risentimento? Forse. Ma era difficile pensare che un solo uomo avesse orchestrato il lungo gioco del tentato assassinio. Sarebbero occorse parecchie vite normali per mettere in atto le misure necessarie, e soltanto a pochi individui selezionati era stato concesso il dono imperiale di una prolungata longevità. Per una macchina come me... sarebbe stato diverso. Ma perché mai un robot avrebbe voluto far male all’imperatore?

Stavo riflettendo su questi aspetti quando dalla superficie lampeggiò un segnale emanato dalla più grande città in rovina.

<Benvenuto, Mercurio> disse il segnale. <Sono lieto che tu sia finalmente arrivato.>

— Con chi parlo?

<Non ha importanza, per il momento. Se desideri avere risposte alle tue domande, scendi al perimetro dell’insediamento abbandonato da cui origina questa trasmissione. Abbiamo molto di cui parlare, noi due.>

— Sono in missione ufficiale per conto della Grande Casa. Esigo di conoscere la sua identità.

<Altrimenti?> chiese la voce divertita. <Distruggerai la città? E allora cosa avrai saputo?> Il tono passò a un gentile incoraggiamento. <Scendi, Mercurio: ti garantisco che non ti verrà fatto del male, e che soddisferò la tua curiosità su tutto. Cos’hai da perdere?>

— La mia esistenza?

<Non ti farei mai del male, fratello. Non in un milione di anni.>

Cominciai l’ingresso nella sottile atmosfera di Julact. Nel frattempo esaminavo la città alla ricerca di segni di armamenti nascosti, aspettandomi in parte di venire cancellato dal cielo senza preavviso. Non c’erano armi rilevabili, ma non rappresentava una grande consolazione. L’unica assicurazione che potevo offrire a me stesso era di essere solo di poco più vulnerabile rispetto a quando mi avevano esaminato da Julact mentre ero nello spazio.

La città giaceva all’interno dei resti in rovina di una muraglia un tempo grandiosa. Atterrai poco oltre, istruendo la nave di aspettare mentre mi avventuravo all’esterno. Quando toccai la superficie, con il terriccio che mi scricchiolava sotto i piedi, antichi ricordi minacciarono di agitarsi dentro di me. Era come se fossi già stato lì, come se quel paesaggio avesse aspettato il mio ritorno, paziente e immobile come un vecchio dipinto. La sensazione non fu gradita né piacevole. Potei solo supporre che i molti transiti di balzo che avevo dovuto sopportare stessero avendo qualche effetto sulle mie funzioni più avanzate.

Pensai a ciò che avevo detto all’imperatore, prima della partenza. A come sarei andato a fare una passeggiata.

Intimidito, ma comunque deciso a tenere duro, aspettai di vedere cosa sarebbe successo.

Poco dopo quattro robot dorati uscirono da una fenditura nel fianco delle mura cittadine. Stavano in piedi su un disco volante, una forma comune di trasporto nella Lega Julactica. Erano umanoidi, ma chiaramente nulla più di intelligenti servitori. Ogni macchina possedeva un tronco umano, ma come testa aveva soltanto una piccolissima sfera luccicante. Con ansia li osservai avvicinarsi, ma nessuna delle macchine mostrò intenzioni ostili.

<Ci segua, per favore> dissero all’unisono, invitandomi con un cenno a salire sul disco. <La porteremo da colui che desidera incontrare.>

— Colui con cui ho parlato dallo spazio?

<Ci segua, per favore> ripeterono i robot, spostandosi di lato per farmi spazio.

— Identificate l’individuo o l’organizzazione per cui lavorate.

<Ci segua, per favore.>

Mi resi conto che era inutile aspettarsi di tirar fuori qualcosa da quelle macchine idiote. Rimettendomi al destino, salii sul disco. Schizzammo via all’istante, passando per la fenditura nella muraglia. Attraversammo un indistinto ammasso grigio di rovine e poi ci trovammo nella città vera e propria, a volare su edifici crollati; ciò che un tempo erano state torri o palazzi dalle cupole eleganti. Secoli di tempeste di polvere li avevano lucidati, venti fortissimi li avevano levigati come vetro. Soltanto una manciata di edifici superava il muro cittadino. Ci avvicinammo al più alto, una struttura bianca e affusolata simile a una zanna spezzata e conficcata nel terreno. In cima c’era una protuberanza a forma di bulbo in cui si era aperta una crepa che rivelava un pavimento inclinato. Un velivolo bronzeo a forma di punta di lancia smussata aspettava il nostro arrivo sul pavimento. L’avrei visto dallo spazio, se fino a quel momento non fosse stato schermato.

Il disco volante entrò nel ventre del veicolo parcheggiato. I robot mi ordinarono di scendere sul pavimento coperto da moquette. Il portello si chiuse ermeticamente, e percepii il rollio di un rapido movimento. Mi chiesi se mi stessero riportando nello spazio. Sembrava assurdo invitarmi sulla superficie solo per portarmi via da Julact.

<Ora verrà ricevuto> annunciarono i robot.

Mi condussero avanti, nello scompartimento anteriore del veicolo. Era una stanza triangolare allestita in color bordeaux, con ampi oblò inclinati ai due lati. Non c’erano pannelli di controllo né monitor, e l’unico mobilio era costituito da due sedili imbottiti, posti in due angoli opposti davanti agli oblò. Quando mi fecero entrare, vidi che su uno dei sedili era accomodata una figura. I robot dorati ci lasciarono soli, ripiegando nel retro del velivolo mentre una porta si chiudeva tra noi.

È talmente rara l’intelligenza robotica che sono stato in presenza di macchine come me soltanto in pochissime occasioni. In tutti questi casi ho sempre avuto la pacifica certezza di essere la macchina superiore, o almeno uguale. Non mi ero mai sentito in presenza di un’entità più forte e intelligente.

Fino a quel momento.

Lui si alzò dal divano dove sedeva, imitando la necessità umana di distendere i muscoli. Era alto come me e non dissimile per costruzione e abbellimento estetico. Io assomigliavo a un soldato mimetizzato in una corazza color giada, lui era di un rosso acceso e quasi luminoso, con il viso di un gargoyle di ferro.

— Erano gli incrementisti ad avere ragione — disse, a mo' di benvenuto. — Ma naturalmente l'hai sempre saputo, Mercurio. Lo sentivi nelle ossa. Io di certo lo sentivo nelle *mie*.

— Confesso di no.

— Be', forse pensi di non averlo saputo. Ma la tua memoria più profonda dice il contrario... come la mia. Siamo in giro da troppo tempo per essere il prodotto di una breve e ingegnosa età dell'oro. Non siamo soltanto vecchi quanto l'impero. Risaliamo ancora più indietro, noi due.

Attraverso l'oblò scorreva il paesaggio. Avevamo superato i limiti della città in rovina e stavamo ormai attraversando colline e valli prive di vita.

— Davvero? — chiesi.

— Hai conosciuto l'imperatore quando era ancora riconoscibile come umano. Anch'io. Lo conosciamo da prima che questo impero fosse un bagliore nel suo sguardo. Quando l'idea stessa sarebbe stata ridicola. Quando era soltanto un uomo potente in un unico sistema solare. Ma noi c'eravamo, senza dubbio.

— Tu chi sei?

Si toccò con una mano rossa la piastra corazzata del suo petto. — Mi chiamo Furia. Il tuo nome ti è stato dato dal tuo padrone; io ho scelto da solo il mio.

Frugai nella memoria alla ricerca di informazioni su qualunque figura di nome Furia che potesse venire considerata pericolosa per la sicurezza. Non venne fuori nulla di significativo, persino quando allargai i parametri di ricerca per risalire a molte migliaia di anni prima.

— Non mi dici nulla.

— Allora forse questo lo farà. Sono tuo fratello. Siamo stati creati nello stesso momento.

— Io non ho un fratello.

— Così credi. La verità è che ne hai sempre avuto uno. Solo che non te ne sei reso conto.

Ripensai al testo religioso sull'involucro del proiettile, chiedendomi se potesse avere qualche attinenza con la nostra conversazione. SONO FORSE IL GUARDIANO DI MIO FRATELLO? Che cosa significava, in quel contesto?

— Come può una macchina avere un fratello? — chiesi. — Non ha alcun senso. In ogni caso, non sono venuto qui per essere dileggiato con faccende irrilevanti che riguardano il mio passato. Sono venuto a indagare su un crimine.

— Il tentato omicidio dell'imperatore, immagino — disse Furia in tono indifferente. — Ti faciliterò il compito, d'accordo? Sono stato io. Ho organizzato io la presenza dell'elevato e della sua arma. Ho fabbricato io il proiettile che ha fatto danni così irrilevanti. Ho messo il terriccio all'interno, e le parole sull'involucro. Ho fatto tutto senza mai mettere piede a meno di cento anni luce da Capital Nexus.

— Se volevi uccidere l'imperatore...

— Avrei potuto farlo; banalmente. Sì; sono lieto che tu sia arrivato a questa conclusione. Immagino che adesso tu abbia avuto il tempo di capire perché ho fatto tutti questi sforzi complessi, semplicemente per ferirlo.

All'improvviso tutto ebbe senso. — Per darmi una pista da seguire? Per portarmi da te?

Annuì. — Conoscendo la dedizione con cui lo proteggi, non avevo dubbi che ti saresti disattivato se l'avessi deluso. Non potevo permetterlo. Ma se fosse stato minacciato, sapevo che avresti smosso pianeti e stelle per trovare il responsabile. Sapevo che avresti guardato sotto ogni pietra finché non saresti arrivato a me. Ed era esattamente ciò che volevo. E guarda: eccoti qui. Giustamente pieno di sdegno, deciso ad assicurare alla giustizia il presunto assassino.

— È ancora questa la mia intenzione.

— Ho guardato dentro di te. Hai delle armi, ma nulla che possa penetrare la mia corazza o le schermature di sicurezza che ci sono fra noi. — Si toccò con un dito il mento a punta. — Tranne naturalmente per il gruppo elettrogeno che ti fornisce energia, e che potresti scegliere di far detonare in qualunque momento. Stai certo che nulla di me sopravvivrebbe a un evento del genere. Quindi fai pure: annienta il presunto assassino. Non sarai in grado di tornare dal tuo imperatore, ma almeno sarai morto sapendo di aver fatto la

cosa giusta. — Aspettò un attimo, senza che le fessure degli occhi nella maschera da gargoyle rivelassero niente. — Puoi farlo, no?

— Certo che posso.

— Ma non lo farai. Non prima di sapere perché un altro robot voleva morto il tuo imperatore, e ha scelto di non ucciderlo lui stesso.

Mi capiva molto bene. Se mi fossi distrutto, non avrei potuto avere la certezza di aver eliminato la minaccia contro l'imperatore. Non finché non avessi compreso pienamente la portata di quella minaccia, e il motivo che vi stava dietro.

— Allora almeno questo è stabilito — aggiunse. — Non farai nulla finché non avrai ulteriori informazioni. D'accordo... te le darò, e vediamo cosa vorrai farne. Vogliamo cominciare?

— Sono a tua disposizione — risposi.

— Ti ho portato in un luogo significativo. Pensi che Julact sia un vecchio mondo, ma questa non è nemmeno metà della storia. Fa parte del Commonwealth Radiante da molto più tempo di quanto chiunque si renda conto. Di fatto si potrebbe dire che tutto ebbe inizio qui.

— Vuoi dirmi che questa è la Terra Perduta?

— No; questa non è la Terra. Possiamo visitarla se vuoi, ma a dire il vero non c'è molto da vedere. In ogni caso, quell'involucro ormai sterile non significa nulla per te e per me. Non siamo nemmeno stati creati sulla Terra. È questa la nostra casa. È qui che siamo nati.

— Penso che me ne ricorderei.

— Davvero? — chiese in tono brusco. — O è possibile che tu possa averlo dimenticato? Dopotutto non ricordi le tue origini. Quell'informazione ti è stata tolta trenta secoli fa, accidentalmente o no. Ma io ho sempre ricordato. Mantenendo un basso profilo come ho fatto, sono riuscito a evitare contatti con la maggioranza degli agenti dannosi che hanno cancellato il tuo passato. Questo non significa che non abbia dovuto lottare per conservare questi ricordi, custodendoli per ciò che erano. — Indicò il paesaggio che scorreva veloce oltre l'oblò. — Julact è Marte, Mercurio. Il primo vero mondo toccato dagli umani, dopo aver lasciato la Terra. Questo come ti fa sentire?

— Scettico.

— Ciò nonostante, questo è Marte. E ho una cosa interessante da mostrarti.

Il veicolo stava rallentando. Se avevamo passato altri segni di abitazioni

umane da quando avevamo lasciato la città abbandonata, non ne avevo visto alcuno. Se quello era davvero Marte – e non riuscivo a pensare ad alcun motivo per cui Furia mi avrebbe mentito – allora quel pianeta aveva quasi sicuramente subito molte fasi di cambiamento climatico. Anche se il pianeta era ormai tornato alle sue condizioni preistoriche, l'effetto degli intervalli caldi e umidi sarebbe stato di cancellare ogni traccia di insediamenti precedenti. La città in rovina forse era incredibilmente antica, ma poteva anche essere una delle ultime costruzioni apparse in superficie.

Tuttavia, mentre il veicolo si fermava restando sospeso, qualche aspetto del paesaggio mi sembrò familiare. Confrontai i canyon e i dirupi che vedevo dall'oblò con altri in cui mi ero imbattuto di recente, e mi resi conto di aver già visto quel panorama, anche se da un'angolazione diversa. Un umano non avrebbe forse mai fatto il collegamento, ma noi robot siamo abituati a queste cose.

— La sala di rappresentanza dell'imperatore — dissi meravigliandomi. — I fregi sulle pareti... le immagini di un paesaggio con due lune. Era qui. Ma c'era soltanto una luna quando siamo arrivati.

— Era Phobos — disse Furia. — L'altra, Deimos, è andata perduta durante una delle prime guerre dell'impero. Era un centro manifatturiero, e quindi importante da un punto di vista tattico. In realtà siamo stati entrambi fabbricati su Deimos, nello stesso lotto di produzione. Quindi dopotutto non veniamo davvero da Marte, se vogliamo essere pedanti... ma è qui che siamo stati attivati, e abbiamo servito i nostri padroni per la prima volta.

— Ma se c'erano due lune sul fregio, dev'essere molto vecchio. Come faccio a riconoscere ancora il paesaggio?

— Gli ho dato forma per te — disse Furia, non senza una punta di orgoglio. — Ho fatto meno di quanto tu possa pensare: i cambiamenti della terraformazione hanno lasciato questa parte di Marte relativamente inalterata. Ma ho comunque spostato alcune cose. Naturalmente, dato che non potevo richiedere molto aiuto, ci è voluto tanto tempo. Ma come ormai avrai capito, la pazienza è uno dei miei punti forti.

— Ancora non capisco perché mi hai portato qui. Marte è stato importante per l'imperatore. Questo non giustifica il tentativo di assassinarlo.

— Più che importante, Mercurio. Marte è stato tutto. Il punto cruciale, la fonte, il seme. Senza Marte, non esisterebbe il Commonwealth Radiante. O

come minimo ci sarebbe un impero molto diverso, governato da un altro uomo. Vuoi che ti mostri cos'è accaduto?

— Come puoi farlo?

— Così.

Non fece nulla, ma capii immediatamente. Il veicolo stava proiettando alcune forme nel paesaggio, sovrapponendo attori fantasma sul terreno reale.

Due figure camminavano sulla cresta di una duna. Le loro impronte partivano da un primitivo veicolo di superficie: una cabina pressurizzata montata su sei ruote simili a palloni. Il veicolo pullulava di antenne, con i conduttori solari ripiegati sul dorso come un paio di ali d'insetto delicatamente incernierate. Aveva l'aspetto fragile e improvvisato di un dispositivo dell'alba della tecnologia. Potei solo immaginare che la macchina a ruote avesse portato le due figure in un viaggio lungo e difficile da un insediamento ugualmente fragile e improvvisato.

— Quanto indietro nel tempo stiamo guardando, Furia?

— Moltissimo. Trentaduemila anni. Appena un secolo dopo il primo atterraggio di un equipaggio umano su Marte. Come avrai capito, le condizioni erano ancora estremamente rischiose. Le morti accidentali erano all'ordine del giorno. La terraformazione effettiva, la creazione di un'atmosfera densa e respirabile, sarebbe avvenuta mille anni dopo. Esisteva soltanto un gruppetto di comunità di superficie, e l'equilibrio politico del pianeta, per non parlare dell'intero sistema, era ancora in uno stato di continuo mutamento. Quei due uomini...

— Sono entrambi uomini?

Furia annuì. — Fratelli, come noi due.

Osservai le figure avanzare verso di noi. Con i visori a riflettere il paesaggio, e le ingombranti tute da astronauta a nascondere il loro fisico, gli dovetti credere sulla parola che fossero fratelli maschi umani. Entrambi gli uomini erano vestiti in modo simile, suggerendo la provenienza dalla stessa comunità o blocco di potere. Le tute erano gusci duri corazzati, con gli arti congiunti da attacchi flessibili. Qualcosa nel modo disinvolto e rilassato in cui si muovevano mi rivelò che erano le tute a svolgere in parte il duro lavoro di camminare, sgravando gli occupanti di questo peso. Dalla schiena di ogni tuta spuntava una gobba, che immaginai contenesse l'attrezzatura necessaria al supporto vitale. Avevano addosso simboli e schemi simili, alcuni ripresi in forma di pittura sul fianco del veicolo. L'uomo a destra teneva qualcosa nella

mano guantata, una piccola scatola con dentro un apparecchio per rilevamenti.

— Perché sono venuti qui?

— Ottima domanda. I fratelli sono entrambi personalità influenti in una delle più grandi entità militari-industriali sul pianeta. Al momento la situazione è molto tesa: circolano altre fazioni, c’è un vuoto di potere nel sistema interno, le fabbriche lunari sono passate a costruire armamenti, è in corso un embargo sulle armi intorno a Marte, e non è chiaro se la guerra possa essere evitata. L’uomo sulla sinistra, il maggiore dei fratelli, è in cuor suo un pacifista. Ha combattuto in uno scontro precedente, poco più di un battibecco tra due gruppi, e non vuole più lotte. Pensa che la pace sia ancora possibile. L’unico svantaggio è che Marte potrebbe dover rinunciare alla supremazia economica rispetto a un’alleanza dei giganti esterni e delle loro lune. L’impresa industriale per cui i due uomini lavorano pagherà un prezzo amaro se accadrà. Ma lui pensa comunque che ne valga la pena, se serve a evitare la guerra.

— E il fratello più piccolo?

— Ha un punto di vista diverso. Pensa che, invece di ritirarsi, questa potrebbe essere la grande occasione per Marte di posizionarsi nel ruolo di giocatore principale del sistema... al di sopra dei giganti esterni e di ciò che rimane della Prefettura dei Mondi Interni. Sarebbe un bene per Marte, ma ancor più per le imprese. E sarebbe eccezionalmente vantaggioso per lui, se gestisse bene le cose. Certo, questo richiederà quasi sicuramente una breve guerra... ma è pronto a pagare il prezzo. Volentieri, persino con entusiasmo. Non ha mai avuto la possibilità di mostrare il proprio valore come il fratello. Vede la guerra come un trampolino per la gloria.

— Ancora non capisco perché sono venuti qui.

— È un tranello — spiegò Furia. — Il fratello più giovane l’ha messo in atto molto tempo fa. Una stagione fa, prima delle tempeste di sabbia, è venuto in questo punto esatto e ha sepolto un’arma. Adesso non c’è traccia che sia stato qui prima d’ora. Ma ha mentito al fratello maggiore; gli ha detto di aver ricevuto alcune informazioni segrete riguardanti una capsula sepolta, che contiene tecnologie molto utili su cui è stato posto l’embargo. Il fratello più grande ha accettato di andare con lui a esaminare il luogo... è una faccenda troppo delicata da affidare alla sicurezza aziendale.

— Non sospetta?

— Nulla. Si rende conto che hanno delle divergenze, ma non gli verrebbe mai in mente che il fratello minore possa progettare di farlo uccidere. Pensa ancora che troveranno un punto d'incontro.

— Allora non sono affatto simili.

— Per essere fratelli, Mercurio, non potrebbero essere più diversi.

L'uomo più giovane fece fermare l'altro, indicandogli con la mano di aver trovato qualcosa. Dovevano essere proprio sul punto in cui era stata sepolta l'arma, dato che una luce rossa lampeggiava sulla scatola nella sua mano. Il fratello minore si assicurò il dispositivo alla cintura. Il maggiore si inginocchiò e cominciò a scavare, raccogliendo manciate di terriccio color ruggine. Il più giovane rimase indietro per qualche momento, poi si chinò anche lui e cominciò a scavare, un po' a destra rispetto all'altro uomo. Avevano con loro due vanghe, agganciate ai lati degli zaini, ma dovevano aver deciso di non usarle finché non fossero stati certi di dover scavare per più di qualche centimetro.

Non passò molto tempo, non più di dieci o venti secondi, quando il fratello minore trovò ciò che cercava. Cominciò a scoprire un tubo argenteo, sepolto in verticale nella terra. Il fratello più grande smise di scavare e osservò ciò che l'altro uomo stava portando alla luce. Cominciò ad alzarsi, presumibilmente per aiutarlo.

Finì tutto in fretta. Il fratello minore estrasse il tubo dalla sabbia. Da un lato sporgeva un'impugnatura. Lo girò, spargendo terriccio dalla bocca aperta a un'estremità. Ci fu un lampo cremisi. Il fratello maggiore cadde all'indietro nella sabbia, con una ferita nera grande quanto un pugno impressa nel petto dell'armatura. Rotolò per un attimo, poi restò immobile. L'arma l'aveva ucciso all'istante.

Il fratello più giovane posò il tubo a terra ed esaminò la scena con le mani sui fianchi, proprio come un artista che si compiace in silenzio di un lavoro ben fatto. Dopo qualche momento sganciò la vanga e cominciò a scavare. Quando ebbe finito, non c'era traccia del corpo né dell'arma con cui aveva commesso l'omicidio. Il terriccio era stato smosso, ma sarebbe bastata una forte tempesta per coprire il punto, insieme alle due serie di orme che partivano dal veicolo parcheggiato.

Finito tutto, il fratello più giovane si diresse verso casa.

Furia si voltò verso di me, mentre le immagini proiettate svanivano, lasciando soltanto la vuota realtà del paesaggio marziano.

— Devo spiegarti i dettagli, Mercurio?

— Credo di no. L’uomo più giovane divenne imperatore, immagino.

— Portò Marte in guerra. Milioni di vite andarono perdute... intere comunità rese inabitabili. Ma ne uscì molto bene. Anche se persino lui non poteva prevederlo al tempo, fu l’inizio del Commonwealth Radiante. I nuovi processi di longevità gli permisero di cavalcare l’onda di ricchezza crescente fino alle stelle. Alla fine, lo trasformarono nell’uomo che avrei potuto uccidere con tanta facilità.

— Un brav’uomo, che ha fatto del suo meglio per governare in modo giusto.

— Ma che non sarebbe niente se non avesse commesso quel singolo crimine terribile.

Di nuovo non ebbi altra scelta che accettare l’affermazione sulla fiducia.
— Se lo odi così tanto, perché non hai messo una bomba in quel proiettile?

— Perché preferirei che lo facessi tu. Non hai ancora capito, Mercurio? Quel crimine ci ha toccati entrambi. Noi ne siamo stati parte.

— Stai supponendo che esistessimo all’epoca.

— Io so che è così. Lo ricordo, anche se tu non ci riesci. Ti ho detto che proveniamo dallo stesso lotto di produzione, Mercurio. *Noi eravamo le tute.* Unità di protezione dall’ambiente superficiale a elevata autonomia. Modelli a ciclo chiuso totale con servo-sistemi a esoscheletro, per coadiuvare chi ci indossava. Siamo stati assemblati nel complesso manifatturiero di Deimos e inviati su Marte, per venire impiegati negli insediamenti.

— Io non sono una tuta — dissi, scuotendo la testa. — Non lo sono mai stato. Sono sempre stato un robot.

— Quelle tute *erano* robot, a tutti gli effetti. Non intelligenti quanto noi, non possedevano nulla che assomigliasse al libero arbitrio, ma comunque capaci di comportarsi in modo indipendente. Se il suo utilizzatore veniva messo fuori combattimento, la tuta poteva in ogni caso portarlo a cercare aiuto. Se l’utilizzatore lo desiderava, la tuta era persino in grado di andarsene per conto suo, esplorando alla ricerca di risorse o trasportando materiale. “Modalità passeggiata”, la chiamavano. È così che abbiamo cominciato, fratello. È così che abbiamo cominciato, ed è così che io sono quasi morto.

La verità mi colpì come una raffica gelida di aria decompressa. Volevo confutarne ogni parola, ma più lottavo per smentirlo, più capivo che non ci sarei mai riuscito. Avevo sentito la mia antica storia sepolta cominciare a

farsi strada a forza in superficie dal momento in cui avevo visto il terriccio in quel proiettile, quell'iscrizione criptica.

L'avevo saputo, persino allora. Solo che non ero pronto ad ammetterlo a me stesso.

Eravamo come una mano e un guanto, io e l'imperatore. Aveva persino detto che si sarebbe sentito nudo senza di me. Significava che anche lui, nel profondo, lo sapeva. Anche se non se ne rendeva più conto a livello cosciente.

Ero sempre stato solo una guardia del corpo. Sarei sempre stato soltanto questo.

— Se quello che dici è vero, come ho fatto a diventare ciò che sono?

— Sei stato programmato per adattarti ai movimenti del tuo padrone, per prevenirne le necessità e le richieste di energia. Quando ti indossava, notava a malapena di avere una tuta. Non c'è da meravigliarsi che ti abbia tenuto con sé, anche se il suo potere si è accumulato, ti pare? Eri la sua protezione fisica, ma anche una specie di talismano, un portafortuna. Aveva fiducia nel fatto che l'avresti tenuto in vita, Mercurio. Così mentre gli anni diventavano decenni, e i decenni secoli, si assicurò che non diventassi mai obsoleto. Migliorò i tuoi sistemi, aggiunse strati sempre più sofisticati. Alla fine sei diventato talmente complesso da concrescere l'intelligenza. A quell'epoca non ti usava affatto come tuta: ti fece diventare la sua guardia del corpo, il suo esperto personale della sicurezza. Eri in "modalità passeggiata" permanente. Ti diede persino un aspetto umano.

— E tu? — chiesi.

— Sono sopravvissuto. Eravamo unità sofisticate con un'elevatissima capacità di autoriparazione. Il danno inflitto dall'arma fu grave, abbastanza da uccidere il mio occupante, ma non da distruggere me. Dopo un bel po' di tempo i miei sistemi di riparazione si attivarono. Uscii dalla tomba scavando a forza.

— Con un uomo morto ancora dentro di te?

— Certo — disse Furia.

— E poi?

— Ho detto che non eravamo davvero intelligenti, Mercurio. Da questo punto di vista forse non ti ho detto la verità. Non avevo una coscienza vera e propria; nessuna percezione della mia identità. Ma possedevo un barlume di astuzia, la sensazione istintiva che fosse accaduto qualcosa di terribilmente

sbagliato. Afferrai anche l'idea che la mia esistenza era ormai in pericolo. Così mi nascosi. Aspettai che passassero le tempeste e la guerra. Subito dopo trovai una carovana di nomadi, rifugiati da quella che un tempo era stata Vikingville, una delle maggiori comunità di superficie. Avevano bisogno di protezione, così offrii i miei servizi. Ci venne dato un certo grado di autonomia, così da poter continuare a tornare utili nella società frammentata di una zona di guerra.

— Hai continuato a funzionare come tuta?

— Avevano le loro. Andai in giro. Divenni una guardia robot.

— E in seguito? Non puoi essere rimasto su Julact, volevo dire, su Marte, per tutto questo tempo.

— Non l'ho fatto. Passai da un gruppo nomade all'altro, consentendo ogni tanto di venire migliorato e potenziato. Divenni sempre più indipendente e intraprendente. Alla fine la mia origine come tuta venne del tutto dimenticata, persino da coloro per cui avevo lavorato. Continuai a spostarmi, consapevole del crimine a cui avevo assistito e del segreto che portavo con me.

— Dentro di te? — chiesi, cominciando solo allora a capire.

— Dopo tutto questo tempo, lui è ancora con me. — Furia annuì, osservandomi con grande attenzione. — Ti piacerebbe vederlo, Mercurio? Questo scioglierebbe i tuoi dubbi?

Mi sentii sulla soglia di un avvenimento terrificante, ma non avevo altra scelta che affrontarlo. — Non lo so.

— Allora deciderò io per te. — Furia si portò la mano al viso. Afferrò la maschera da gargoyle e la sganciò dal resto dell'involucro corazzato.

Mi resi conto che eravamo l'uno l'opposto quasi perfetto dell'altro. Io ero carne viva avvolta intorno a un nucleo di macchinari morti. Lui era un macchinario avvolto intorno a un nucleo di carne morta. Quando il cranio senza volto mi si presentò, vidi che al suo interno c'era qualcosa, più vecchio dello stesso Commonwealth Radiante. Qualcosa di pallido e mummificato; con orbite vuote e labbra sottili tirate all'indietro su sogghignanti denti marroni.

Il viso nella mano di Furia disse: — Non ho mai voluto dimenticare, Mercurio. Non finché tu non fossi venuto da me.

Può essere difficile da approvare, ma quando feci ritorno alla Grande Casa la mia risolutezza era assoluta. Sapevo esattamente cosa avrei fatto. Avevo

servito l’imperatore con ogni fibra del mio essere per l’intera durata della mia esistenza. Ero arrivato ad amarlo e ammirarlo, sia per l’umanità del suo animo che per la saggezza con cui governava il Commonwealth Radiante. Era un brav’uomo che cercava di costruire un mondo migliore per i suoi concittadini. Se ne avessi dubitato, mi sarebbe bastato riflettere sulla compassione che aveva mostrato nei confronti dell’elevato Vratsa, o sull’avversione verso i metodi politici impiegati nelle parti del Commonwealth che non erano ancora sottomesse al suo governo illuminato.

Tuttavia aveva commesso un’azione inqualificabile. Ogni atto nobile e glorioso che aveva compiuto, ogni azione gentile e onorevole, erano costruiti sulle fondamenta di un crimine. L’esistenza stessa dell’impero era imperniata su quell’atto malvagio.

Che importanza aveva che fosse accaduto trentaduemila anni fa? Lo rendeva un crimine di minore entità che se si fosse verificato diecimila anni fa, o la scorsa settimana? Non avevamo a che fare con azioni oscure perpetrate da lontani antenati. L’uomo che aveva assassinato suo fratello era ancora vivo; ancora in pieno possesso delle proprie facoltà. Sapendo tutto ciò, come potevo permettergli di vivere un altro giorno senza affrontare l’orrore di ciò che aveva fatto?

Mi posi queste domande durante il viaggio di ritorno a casa. Ma arrivai sempre alla stessa conclusione.

Nessun crimine poteva restare impunito.

Naturalmente, segnalai il mio imminente ritorno molto prima di raggiungere Capital Nexus. L’imperatore fu felicissimo di sapere che ero sopravvissuto al mio viaggio su Julact, e aspettava con impazienza le notizie che gli avrei portato.

Non avevo alcuna intenzione di deluderlo.

Aveva ancora lo stesso corpo dell’ultima volta: non aveva subito alcun tentato omicidio né ferite accidentali. Quando si alzò dal trono, lo fece con una vivacità che mascherava la sua età apparente. Anzi, sembrava persino più giovane di quando ero partito.

— È bello riaverti qui, Mercurio.

— È bello essere di ritorno — dissi.

— Porti delle... notizie? Sei stato riluttante a parlare in dettaglio nel collegamento superluminale.

— Sì, porto delle notizie — confermai.

Gli occhi di quel corpo si rivolsero verso la giunzione a forma di croce sul soffitto. — Notizie che senza dubbio sarebbe meglio discutere in condizioni di assoluta segretezza?

— A dire il vero — risposi — non sarà affatto necessario.

Sembrò sollevato. — Ma hai qualcosa per me?

— Decisamente.

— Quell'affare che hai in mano — disse, rivolgendo di scatto la sua attenzione alle mie dita. — Assomiglia molto al proiettile che mi hai mostrato in precedenza, quello con l'iscrizione.

— È proprio quello. Tenete... adesso potete anche averlo. — Senza aspettare la risposta, gli lanciai la pallottola. I riflessi del vecchio corpo erano ancora eccellenti, perché lo prese con facilità.

— Non c'è polvere dentro — affermò, scrutando la punta di vetro.

— No, non adesso.

— Hai scoperto...?

— Sì, ho localizzato l'origine della polvere. E ho rintracciato il potenziale assassino. Vi assicuro che non sentirete più parlare di lui.

— L'hai ucciso?

— No, è esattamente com'era.

Dovette notare l'ambiguità delle mie parole, perché il suo viso mostrò un certo disagio. — Non è il risultato che attendevo, Mercurio... se non ti dispiace che lo dica. Mi aspettavo che il colpevole venisse portato davanti alla legge, o come minimo giustiziato. Mi aspettavo un corpo, una conclusione. — Aguzzò lo sguardo. — Sei proprio sicuro di stare bene?

— Non mi sono mai sentito meglio, signore.

— Sono... turbato.

— Non vi è alcuna necessità. — Tesi la mano, invitandolo con un cenno a lasciare il trono. — Perché non facciamo una passeggiata? Non c'è nulla che non possiamo discutere all'esterno.

— Non mi hai mai incoraggiato a parlare fuori. Qualcosa non va, Mercurio. Sei diverso dal solito.

Sospirai. — Allora lasciatemi chiarire la situazione. Al momento ci troviamo all'interno della Grande Casa. Se dovessi far detonare il gruppo elettrogeno dentro il mio addome, noi due cesseremmo di esistere in un lampo di luce. Anche se non contengo antimateria, l'esplosione risultante dalla fusione equivarrebbe con facilità al danno che l'assassino avrebbe

potuto provocare se avesse messo una bomba dentro quel proiettile. Voi morireste: non soltanto il vostro fantoccio, ma il vostro stesso corpo fluttuante... e portereste con voi gran parte della Grande Casa.

Batté le palpebre nello sforzo di comprendere le mie parole. Dopo tante migliaia di anni di fedele servizio, potevo solo immaginare quanto fossero sorprendenti.

— Sei vittima di un malfunzionamento, Mercurio.

— No. Il fatto è che non ho mai funzionato bene come in questo momento. Dalla mia partenza, ho riacquistato accesso a strati di memoria che ritenevo perduti dall'alba dell'impero. E vi assicuro che mi farò detonare, a meno che voi non vi adeguiate perfettamente alle mie richieste. Ora scendete dal trono e uscite. E non *pensate* nemmeno di chiamare aiuto, né aspettatevi che un ordine di annullamento di sicurezza vi protegga. Ora vi trovate nel mio regno. E vi garantisco che non potete far altro che obbedire a ogni mia parola.

— Che cosa vuoi fare?

— Farvela pagare — dissi.

Lasciammo la sala di rappresentanza. Camminammo lungo i corridoi dorati della Grande Casa, con l'imperatore qualche passo avanti a me. Superammo ufficiali, dipendenti e incuranti servitori. Nessuno disse o fece nulla, a parte inchinarsi come richiedeva la loro posizione sociale. Non videro altro che l'imperatore e il suo aiutante più fidato, che facevano il proprio lavoro.

Ci dirigemmo verso i laghetti delle carpe koi.

Sussurrando, diedi istruzione all'imperatore di inginocchiarsi nello stesso punto in cui era stato ucciso il suo corpo precedente. Lo staff di pulizia era stato meticoloso, e non aveva lasciato traccia delle macchie di sangue.

— Adesso mi ucciderai — disse, parlando con un sibilo spaventato.

— È questo che pensate?

— Perché portarmi qui, se non per uccidermi?

— Avrei già potuto uccidervi, signore.

— E distruggere la Grande Casa con te? Tutte quelle vite innocenti? Puoi essere vittima di un malfunzionamento, Mercurio, ma penso comunque che non compiresti un'azione così barbarica.

— Forse l'avrei fatto, se pensassi che servirebbe a fare giustizia. Ma ecco come stanno le cose. Anche se venisse fatta giustizia, sicuramente non

renderei un bel servizio al bene più grande rappresentato dal Commonwealth Radiante. Guardate in alto, imperatore. Osservate il cielo azzurro e limpido.

Piegò il collo, per quanto glielo permise il vecchio corpo.

— C'è un impero là fuori — dissi. — Oltre i campi di forza e le lune di vedetta. Oltre Capital Nexus. Un miliardo di mondi brulicanti che ubbidiscono a ogni vostra parola. Che dipendono da voi per avere saggezza ed equilibrio in ogni cosa. Che contano sulla vostra naturale propensione alla correttezza e alla clemenza. Se foste un cattivo governante, per me sarebbe facile. Ma siete un brav'uomo, ed è questo il problema. Siete un brav'uomo che una volta ha fatto una cosa talmente malvagia che la sua ombra vi segue da trentaduemila anni. Voi avete ucciso vostro fratello, imperatore. L'avete portato nella distesa desolata di Marte e l'avete assassinato a sangue freddo. E se non l'aveste fatto, nulla di tutto questo sarebbe mai accaduto.

— Io non avevo... — cominciò, ancora con lo stesso aspro sussurro. Il cuore gli batteva all'impazzata. Potevo sentirlo battere forte dentro le sue costole.

— Nemmeno io pensavo di avere un fratello. Ma mi sbagliavo, e anche voi. Mio fratello si chiama Furia. Il vostro... be', qualunque nome avesse, l'unica persona a ricordarlo probabilmente siete voi. Ma dubito che ci riusciate, vero? Non dopo tutto questo tempo.

Ansimò e tossì... penso più per paura che per dolore o angoscia. Ancora non mi credeva, e non mi aspettavo che lo facesse. Ma riteneva che fossi capace di ucciderlo, e che mi trovassi a un solo istante letale dal farlo.

— Qualunque cosa tu voglia fare, falla.

— Avete ancora quel proiettile, signore?

I suoi occhi lampeggiarono pieni di terrore infantile. — Cosa c'entra il proiettile?

— Mostratemelo.

Aprì la mano; tra il pollice e l'indice stringeva ancora la pallottola con la punta di vetro.

— Non contiene una bomba. Lo vedrei se ci fosse. Adesso è vuoto. — La sua voce mostrava una via di mezzo tra il sollievo e una frastornata incomprensione.

Cosa poteva esserci di peggio di una bomba?

— No, non è vuoto. — Con gentilezza gli presi la mano nella mia e la guidai fino a sospenderla sull'acqua del laghetto delle carpe koi. — Fra

qualche momento, imperatore, noi due torneremo dentro la Grande Casa. Voi tornerete sul trono, e io ai miei doveri. Sarò sempre lì per voi, da adesso fino al giorno in cui smetterò di funzionare. Non ci sarà mai un momento in cui non mi prenderò cura di voi, proteggendovi da coloro che vorrebbero farvi del male. Non dovrete mai mettere in dubbio la mia fedeltà; la mia dedizione costante a questo compito. Questo... incidente... è una cosa di cui non parleremo mai più. A tutti gli effetti nulla cambierà nel nostro rapporto. Chiedetemi di vostro fratello, chiedetemi del mio, e fingerò di non sapere nulla. Da adesso fino alla fine della mia esistenza. Ma non dimenticherò mai, e nemmeno voi. Ora rompete il vetro.

Mi guardò, come se non avesse capito le parole. — Come, scusa?

— Rompete il vetro. Si frantumerà facilmente tra le vostre dita. Rompete il vetro e lasciate che il contenuto finisca nel laghetto. Poi alzatevi e allontanatevi.

Mi alzai in piedi, lasciando l'imperatore chino sul ciglio del sentiero, con la mano tesa sull'acqua. Mossi alcuni passi in direzione della Grande Casa. Mi stavo già schiarendo le idee, preparandomi ad affrontare i molti compiti di cui ero responsabile. Si sarebbe sbarazzato di me, o avrebbe tentato di farmi distruggere? Era decisamente possibile. Ma l'imperatore era un uomo molto scaltro. L'avevo servito bene fino a quel momento. Se riuscivamo entrambi a gettarci alle spalle quella piccola aberrazione, non ci sarebbe stato alcun motivo per non continuare a godere di un rapporto fruttuoso.

Dietro di me sentii un debolissimo crac. Poi i singhiozzi.

Continuai a camminare.

Titolo originale: *Fury*

IMBROGLIONI

ANN HALAM

Ann Halam è il nome che Gwyneth Jones (homepage.ntlworld.com/gwynethann/AnnHalam.htm), che vive a Brighton in Inghilterra, usa quando pubblica letteratura per bambini. Afferma: "Oltre a scrivere i libri di Ann Halam, scrivo anche fantascienza e fantasy per adulti con il mio nome vero (Gwyneth Jones). Spesso la gente mi chiede su quali libri mi piace lavorare di più, e io rispondo sempre 'Entrambi!'". Come Gwyneth Jones, scrive fantascienza e fantasy di orientamento intellettuale femminista, ambiziose dal punto di vista estetico e assai elogiate dalla critica. Come Ann Halam, scrive libri straordinari per giovani lettori, con cui ha vinto vari premi.

Imbroglioni *è stato pubblicato in* The Starry Rift. *Due ragazzi, fratello e sorella, sono patiti di giochi online di realtà virtuale immersiva. Notano alcune persone, che sembrano adulti, giocare fuori dalle regole, e si mettono a caccia degli imbroglioni. Si scoprono in un luogo del tutto inaspettato. Sottolineiamo che finora sono poche le storie di fantascienza sugli effetti positivi della realtà virtuale e questa è una.*

Io e mio fratello non ci eravamo persi. Avevamo noleggiato il kayak al chiosco sulla spiaggia del resort; l'uomo aveva preso i nostri nomi, e si era appuntato il luogo in cui dicemmo di voler andare. Inoltre i kayak avevano localizzatori di mappe mondiali, cosa credevate? Poteva trovarci in qualunque momento. Se fossimo rimasti fermi troppo a lungo senza dare spiegazioni, o se fossimo finiti tra le canne della riserva degli uccelli, era

probabile che ricevessimo una chiamata per chiederci se stavamo bene o per urlarci di andare via di lì.

Quindi non ci eravamo persi, ma stavamo fingendo. Le canne erano alte il doppio di ciascuno di noi due in piedi, i canali formavano un labirinto strano e misterioso, e sembravano non finire mai. C'erano soltanto muri di canne bionde e fruscianti, l'acqua scura e limpida, ogni tanto la silhouette di un uccello che attraversava il cielo o un pesce o una tartaruga che cadevano con un plop. Prendevamo un altro canale quando ne vedevamo uno che ci piaceva, in modo del tutto casuale. Era ipnotizzante e leggermente spaventoso, perché il silenzio era assoluto. C'erano *cose* in quelle canne. Ne scorgevi una con la coda dell'occhio, e subito spariva. Una volta sentimmo un fruscio sinistro che tenne il nostro passo per molto tempo: qualcosa lì dentro ci seguiva, ci osservava. Parlammo di accamparci, e ci chiedemmo se avremmo mai trovato la via d'uscita e cosa fare se quella cosa misteriosa ci avesse attaccati...

— Se sanguina — disse Dev, nel suo accento alla Schwarzenegger — possiamo ucciderlo.

Ero sgusciata via dal mio posto; giacevo lungo l'estremità anteriore del guscio del kayak (naturalmente non bisognerebbe farlo), a scrutare nell'acqua. Sul fondo riuscivo a vedere grossi mitili d'acqua dolce con le bocche aperte a formare bolle d'aria. Potevamo mangiare quelli, pensai. Poi vidi un serpente grigio-verdastro nuotare sotto il kayak, e rimasi scioccata. Era grosso, lungo almeno sessanta centimetri.

— Wow — sussurrai. — Ehi, vuoi venire davanti? — Non dissi a mio fratello del serpente, perché non poteva averlo visto prima che svanisse, e so quanto sia seccante la cosa.

Mio fratello rispose, a voce bassa: — Torna nella barca, Syl.

Ubbidii e ripresi in mano la pagaia. Feci in tempo a scorgere ciò che Dev aveva visto. Avevamo compagnia. Un altro kayak, un monoposto, era apparso davanti a noi, a circa trenta o quaranta metri a valle. Chiunque vi fosse sopra aveva personalizzato il guscio; non era più del semplice color rosso, arancione, giallo o verde che doveva avere quando aveva lasciato il chiosco. Era nero, con un disegno bianco, e dalla coda sventolava, o veniva trascinata, una piccola bandiera di segnalazione. Teschio e ossa incrociate. La persona che vogava aveva delle piume fra i capelli, e indossava una maglietta scamosciata con le frange.

— Davvero infantile.
— Sssh. È l'imbroglione.
— Sei sicuro?
— Ho i miei occhi a provarlo — rispose mio fratello in tono solenne.
Noi odiavamo gli imbroglioni. Li detestavamo con l'odio alla stringi-i-denti-e-sopporta che si prova per il vile bullo della classe, il tipo che non fa mai nulla per farsi cadere il sistema sulla testa (niente coltelli a serramanico, nessuna pistola), ma che infrange di continuo le regole che tutti gli altri rispettano. Ti fa infuriare, perché potresti andare anche tu contro le regole, non è difficile, non è astuto; solo che scegli di non farlo. Gli imbroglioni possono *sempre* ottenere un punteggio alto, *sempre* risolvere l'enigma, *sempre* uscire dal labirinto, ma a che serve farlo? Imbrogliare poteva non sembrare un problema nel luogo dove ci piaceva giocare. Ma imbattersi in qualcuno con quell'atteggiamento rovinava tutta l'atmosfera. Non si deve comparire all'improvviso, non si deve pagaiare fino alla riserva dal canale accanto al chiosco sulla spiaggia. Così eravamo vendicativi. Volevamo prendere quel pagliaccio con il costume da guerriero pellerossa e il guscio da pirata. Volevamo che venisse buttato fuori dal nostro piccolo paradiso.
Ci lanciammo all'inseguimento. Restammo indietro abbastanza da rimanere fuori vista. L'acqua non scorreva rapidamente; era facile controllare la nostra andatura: avvicinarci quanto bastava per seguire la scia dell'altro kayak. Naturalmente l'alone misterioso era finito in pezzi. Non c'erano più mostri a seguirci di soppiatto. Eravamo solo due ragazzini molto irritati. Seguimmo quel kayak che imbrogliava, e continuammo a farlo, completamente concentrati. Giungemmo a un incrocio di acqua scura che dovevamo aver già visto ma non ricordavamo, e vedemmo le canne, l'acqua, l'aria finire in un bagliore tremolante. L'imbroglione si voltò. Intravidi un lampo del suo viso; sembrava un adulto, ma non potevo dirlo con certezza. Non esitammo. Quando il kayak pirata svanì, spingemmo sulle pagaie e filammo dritti nell'anomalia...
E così ci trovammo in un'altra parte del canneto.
— Stupido ottuso, stupido ottuso, stupido ottuso... — mormorò Dev, digrignando i denti. Non riuscimmo a vedere alcuna scia, perché un riflusso dell'onda disturbava il canale. Avanzammo con decisione, le canne si aprirono, e ci trovammo di fronte un lembo scintillante, una diga naturale.

L’acqua al di là era molto più bassa: acqua bianca, che sciabordava sui ciottoli. Mettemmo le pagaie in verticale per frenare.

— Che cosa facciamo? — sussurrò mio fratello.

— Non lo so, non lo so. Possiamo portarci il kayak sulle spalle e guadare?

— Ho un’idea migliore: dividiamolo in due!

Pensai che fosse un’idea geniale. Uscire dal guscio, nuotare fino alla diga, portarlo sulle spalle sguazzando sui ciottoli; di certo non avremmo mai raggiunto la nostra preda altrimenti.

— E se non contiene informazioni sufficienti?

— Devono esserci. Logicamente, quest’affare mantiene a galla due ragazzi, giusto?

Non pensammo di trovarci in pericolo di ricevere un avviso dal chiosco dei kayak per quel trucco, dato che sapevamo di essere fuori dalla mappa. Non ci passò per la mente di trovarci *realmente* in pericolo, anche se così era. Potevamo finire in shock anafilattico se avessimo toccato un confine fisico fuori dalla mappa, e sarebbe stato come se i polmoni si riempissero d’acqua, è l’assoluta verità.

Dissi: — Benissimo! — e uscimmo nel canale, prima io, poi Dev. Restammo lì nella fresca profondità, reggendoci alle pagaie, agitando le gambe per tenerci a galla: guardammo il codice e capimmo come far dividere il kayak in due. Si creò una strozzatura da dove poi si riprodusse: una specie di gemmazione, ecco cosa sembrava. Poi entrammo a fatica ognuno nel proprio guscio, tirammo via dall’interno tutta l’acqua che potemmo e passammo sopra quel lembo, lungo le acque bianche e tremendamente basse, fin quando non diventarono più profonde, anche se continuavano a gorgogliare rumorosamente intorno alle rocce. Dev gridava: — *Whoooooeee!* Arrivo! — e cose del genere. Io restavo in silenzio. Quando mi entusiasmo non strillo, mi limito a sogghignare sempre di più finché la faccia quasi non mi si spacca in due. Entrai in uno stato di flusso, non potevo sbagliare, era semplicemente meraviglioso.

Non avremmo mai saputo quando saremmo riapparsi nella mappa. Uscimmo di corsa dalle acque bianche finendo in un canale molto più ampio, silenzioso e profondo, e il paesaggio era del tutto diverso, per quanto affine. Immersi la mano nell’acqua e la sentii salata.

— So dove siamo — annunciai. — Quelle sono le dune alla fine della spiaggia del resort; questo è il fiume dove pescano. Possiamo seguirlo fino al

mare e tornare pagaiando lungo la riva. — Mio fratello si girò facendo un grosso cerchio al centro della corrente. Non c'erano tracce dell'imbroglione, niente di niente. Guardò in alto verso il limpido cielo azzurro.

— Sai cosa abbiamo fatto, Syl?

— Cosa?

— Abbiamo imbrogliato. Non possiamo consegnare il pirata; anche noi siamo colpevoli.

— Eravamo fuori dalla mappa — risposi. — Non conta.

— Invece sì.

Sapevo che aveva ragione, in base alle nostre regole private, così dissi: — Il guscio era di un pirata, stupido. L'imbroglione era un guerriero indiano.

Rifacemmo il trucco della divisione ma al contrario, stavolta più in fretta: la facemmo franca, e ci lasciammo portare dalla corrente.

Quindi eravamo lì, io e mio fratello, niente affatto persi, a pagaiare lungo la riva. Era faticoso avanzare fra le piccole onde increspate, ma stavamo bene, avevamo i giubbotti di salvataggio, e nessuno ci aveva detto che l'oceano era vietato.

— Cosa diavolo è quello? — chiese Dev.

Quello era un elicottero, che faceva *rackety rackety rackety* e ci sorvolava a bassa quota, così vedevamo a malapena gli spruzzi che la sua corrente d'aria discendente stava sollevando. Poi notammo su un fianco il logo del servizio di soccorso, e ne fummo sdegnati. Era così che si preoccupavano della nostra sicurezza?

— Che cosa state facendo? — gridai, agitando la pagaia. — Siete un pericolo per la navigazione! Ci farete rovesciare! Andate via!

— Andate a giocare con la vostra stupida macchina volante da qualche altra parte!

Subito dopo, ricevemmo un avviso. Il pilota stava parlando con noi, in stile vi-mangio-vivi.

Il servizio di soccorso stava cercando *noi*. Non avevamo riportato il kayak, ed eravamo in ritardo di ore. Così venimmo tirati in secco, rimproverati, mandati a casa. Mamma e papà ci urlarono contro, in piena modalità genitori in ansia, ci fidavamo di voi, come avete potuto farlo?

Facemmo le espressioni giuste, dicemmo le cose giuste, e lasciammo che ci passasse sopra.

Quando mio fratello era piccolo, facevo sempre giochi da neonato con lui, quelli che mi piacevano tanto da piccina. Eravamo animaletti colorati e felici, che saltavano piattaforme, trovavano le fragole e le monete d'oro; schivavamo asteroidi a forma di smiley nelle nostre piccole navi spaziali; esploravamo giungle alla ricerca di farfalle magiche; cavalcavamo i chocobo... Ho una pazienza innata, e adoro le finzioni; non mi dispiaceva. I miei genitori mi dicevano sempre: "Non devi fargli da babysitter, Sylvie" ma non l'ho mai sentito come un peso, o quasi mai. Gli insegnavo cose che potevano tornargli utili, ed ero fiera della rapidità con cui apprendeva. Dev non ha una pazienza innata, ma capisce le cose in un lampo. Ci allontanammo quando lui aveva cinque, sei, sette anni. Poi un giorno, quando aveva otto anni e io dodici, venne nella mia stanza con il suo Tablo – la piattaforma per giochi che i bambini dovevano avere all'epoca – e disse di voler giocare di nuovo con me.

— Le femmine non fanno i giochi da maschio — gli risposi (mi sentivo un po' depressa quel giorno). — I maschi non fanno i giochi da femmine. Non possiamo andare in giro insieme, e non ci piaceranno le stesse cose. Se vuoi soltanto condividere il mio accesso all'hub, perché non lo dici?

— A noi *piacciono* le stesse cose — ribatté. — Mi manchi. Non conosco nessuno che si lascia trasportare in un gioco come fai tu. Per favore. Voglio che mi porti con te.

Così trovammo un compromesso. Io gli lasciai condividere il mio accesso all'hub (con l'approvazione dei nostri genitori) e gli permisi di usarlo senza di me. È vero, quasi tutti i giochi da maschio mi annoiano. Collezionare uccisioni nella città deserta lacerata dalla guerra, sport di squadra (bleah!), corse di macchine, jet da caccia... mi lasciano indifferente. Penso che sia perché possiedo la capacità di entrare in un gioco e sentire che è reale. Posso essere membro di un commando, posso uccidere. Ma la storia dev'essere avvincente, o tanto vale giocare a tris, per quanto mi riguarda. Allenare una squadra di football nella vita reale è la mia idea di inferno, quindi perché dovrei giocarci? Voglio giocare a cose che mi piacerebbe molto fare. La cabina di pilotaggio di un caccia o una macchina di Formula Uno? No, grazie! Non voglio mettere le cinture di sicurezza. Voglio correre, nuotare, usare le braccia e le gambe.

Lui gioca con i suoi amici; io da sola. Ma i momenti migliori sono quando siamo insieme. A differenza della maggioranza delle persone che sono brave

a lavorare sui codici (gliel’ho insegnato io), non siamo geek. Non pensiamo alla cosa come a smontare una macchina. Il codice per noi somiglia a un potere magico. O a un bagaglio di conoscenze per sopravvivere nelle regioni selvagge. Sapete come accendere un fuoco senza fiammiferi? Io sì. Ed è *logico*. Non è una stupida parola segreta lasciata in giro perché io la trovi. Funzionerà con qualsiasi motore di gioco.

I nostri genitori non ci costrinsero a restare a casa per punizione dopo l’incidente con l’elicottero di soccorso. Si limitarono a rimproverarci, si mostrarono addolorati e usarono tutti i trucchi da genitore per farci sentire in colpa e rimetterci al guinzaglio. Ma tutti sembrarono crederci quando dicemmo di aver perso la cognizione del tempo, e che per un qualche motivo gli avvisi che eravamo in ritardo non ci erano arrivati. Questo fatto ci fece capire una cosa interessante. Il nostro viaggio fuori dalla mappa *non* era stato registrato nell’archivio del resort. I gestori e i nostri genitori erano pronti a concederci il beneficio del dubbio su quegli avvisi scomparsi, ma se avessero saputo che eravamo svaniti dalla faccia della mappa mondiale del resort per oltre due ore sarebbe stato un grosso problema.

Riflettemmo molto sul mistero di quelle ore mancanti. Mio fratello ebbe l’idea che si fosse trattato di un’anomalia temporale, e quando ci eravamo trovati in quel settore non mappato eravamo stati rallentati senza rendercene conto...

Si sedette in fondo al mio letto, facendo una smorfia. — O accelerati — aggiunse. — Comunque funzioni.

Non lo presi in giro. Accelerati/rallentati è come “Che ore sono a Tokyo?”; è difficile tenerlo a mente. — Solo che eravamo nel tempo reale, fratello. Non stavamo girando intorno ai Caraibi, ti pare? Ci trovavamo *al resort*.

È un luogo molto semplice, senza fronzoli. Vai lì ed è proprio come un giorno al mare, con aree relativamente “selvagge” simili ai nostri canneti. Resti lì esattamente per il tempo che ti sembra di rimanere, che è il livello di partenza, il modo più sicuro per fare i giochi a immersione totale. Il resort è fatto per famiglie con bambini piccoli. Ci piace molto.

— Forse abbiamo davvero perso la cognizione del tempo — disse Dev.

Ma io sapevo che le cose non stavano così. Era successo qualcosa di nascosto e contorto, quando eravamo passati in quell’anomalia. — No. Sta succedendo qualcosa di strano.

Gli imbroglioni che ci avevano infastidito non erano normali. Nulla di simile alla ragazza leggendaria (si pensa si tratti di una ragazza, ma chi può saperlo) di nome Kill Bill, che aveva sprecato migliaia di soldati semplici in Amerika Kombat, che sembrava non esaurire mai la sua scorta di cecchini: quando un server la buttava fuori, si collegava a un altro. Avevamo visto i nostri personaggi nei luoghi di combattimento, ed erano bravi a collezionare vittime. Ma non erano ossessionati dai punteggi alti, di nessun genere. Tendevano per lo più ad apparire nei nostri posti preferiti di avventure freestyle, facendo cose *impossibili*. Pensavamo che fossero in tre. Il loro abbigliamento estroso cambiava, ma c'erano tre costumi che sembravano predefiniti. Credevamo fossero ragazzini. Gli adulti che passano tanto tempo come me e mio fratello a bighellonare con il computer di solito sono molto tristi, e quelle persone non erano tristi, erano furbe. Ma molto molto irritanti. Da secoli parlavamo di farli buttare fuori dall'hub. Ma quando raccogliemmo le nostre lamentele e pensammo di mandare un avviso all'amministratore di sistema, capimmo che sarebbe stato inutile. Nessun adulto avrebbe compreso un'atmosfera rovinata o la sacralità di rispettare la realtà di un ambiente di fantasia. Era un crimine senza vittime.

— Mettono a rischio le nostre vite — suggerì mio fratello. — Ci inducono a uscire dalla mappa, com'è successo. Potevamo affogare e finire in stato di shock.

A nessuno dei due piaceva il tono di quell'affermazione. Era piagnucoloso e stupido.

Pensammo di dover tenere un profilo basso, per cui non potevamo tornare ai canneti del resort per vedere se quell'anomalia fosse ancora presente e per cercare di attraversarlo di nuovo. Dev voleva effettuare una ricerca estensiva in ogni luogo dove li avevamo intravisti, e continuare a pedinarli e pedinarli finché non li avessimo inchiodati. Ma io dissi: — Aspettiamo. È probabile che ci abbiano visti, come noi abbiamo fatto con loro. Non attiriamo l'attenzione, aspettiamo l'occasione giusta.

Stavamo facendo snowboard in un luogo chiamato Norwegian Blue. Ci trovavamo in un livello segreto, ma non fuori dalla mappa, impegnati nel trekking su un altopiano per raggiungere le piste nere più incredibili. Compresa una con un dislivello quasi verticale di circa 300 metri in un

fiordo, e a metà discesa incontravi gli alberi e dovevi fare lo slalom come un serpente a sonagli impazzito... un'esperienza incredibilmente meravigliosa.

Era notte, e il freddo faceva pizzicare la pelle sotto le stelle gelate. Tutto appariva tinto di blu, ultraterreno. Parlammo di serpenti a sonagli impazziti, bivacchi fatti con la neve, tripli salti mortali, trappole per animali da pelliccia. Nuove angolazioni che potevamo riuscire a ottenere litigando con il codice di Norwegian Blue; cose che avremmo fatto meglio a non tentare. E naturalmente, gli imbroglioni.

— Comincio a chiedermi se ci stiano perseguitando — dissi, mentre filavamo su un lungo falsopiano spingendo gli snowboard con un piede. — Continuiamo a imbatterci nelle stesse persone, appostate nei nostri scenari. Forse c'è un motivo. Forse ci stanno seguendo in giro. Ma perché? Comincia a sembrare strano.

L'altopiano era un mare di grandi onde di neve, lisce e gelate. Raggiungemmo una cresta, procedemmo sulla pancia giù per la scarpata, scivolammo lontano nella cavità fra due onde e ricominciammo a salire lentamente. L'aria profumava di neve, la fresca brina si sparse sulle nostre ciglia, i muscoli delle gambe mi si gonfiarono con forza e facilità. Ero irritata con me stessa per aver affrontato l'argomento. Gli imbroglioni c'erano anche senza essere presenti: rubando la bellezza, facendoci sentire osservati.

— Non si tratta di noi — disse Dev. — Ma dell'accesso all'hub. Non si possono combinare quegli imbrogli a livelli di accesso pubblico. Serve un codice complesso. Per questo continuiamo a imbatterci in loro. Kill Bill può continuare a farsi buttare fuori all'infinito, esistono milioni di server...

— Già.

Non è possibile venire bannati da tutti i server di accesso generale. A meno che non si tratti di un vero criminale, un molestatore di bambini o qualcosa del genere.

— I nostri imbroglioni non hanno molti luoghi fra cui scegliere, se vogliono trastullarsi come noi. Per nostra sfortuna sembrano essere gli stessi posti che ci piacciono.

Ve l'ho detto: Dev vede le cose. Era ovvio, e mi sentii stupida. Mi venne anche un po' di pelle d'oca, mentre mi chiedevo se saremmo mai stati liberi da quella fastidiosa intrusione...

Alla nostra sinistra apparve la silhouette nera di un altro trekker, oltre il campo di ghiaccio che rappresentava la zona pericolo in quel cross-trek, il

luogo in cui bisognava evitare di finire. Capii che doveva essere uno di loro. Sibilai a Dev: — Guarda!

Ci lasciammo cadere sulla neve; io tirai fuori il nostro potente binocolo.

— È Nostromo — sussurrai. — Dai un'occhiata.

Uno dei tre costumi di default era una tuta bianca con macchie di grasso e un berretto da baseball con la scritta NOSTROMO. Proprio ciò che indossava quel tizio, nel mezzo della innevata landa norvegese. Dev lo osservò, e ci rivolgemmo un largo sorriso.

— Abbiamo un disertore dalla nave mercantile di *Alien*.

Avevamo giocato alla Trilogia Rimasterizzata di Alien, ma forse all'epoca Dev era troppo piccolo, e gli effetti horror a immersione troppo forti. Con mio rammarico, mamma e papà avevano messo il veto *Dev si sveglia urlando; lo troviamo antisociale*.

— Perso su questo pianeta di ghiaccio — convenne Dev. — E osservato a sua insaputa!

— Se non puoi batterli, unisciti a loro — sussurrai, intendendo dire: non possiamo ignorarli, ma possiamo trasformarli in personaggi della nostra trama. Possiamo dar loro la caccia.

— Se sanguina, possiamo ucciderlo — disse Dev. — Abbiamo qualche arma?

— Le avremo presto — risposi. — Armiamoci.

Cercai poi di convincerlo a non usare l'hardware pesante. Non mi piacciono le armi da fuoco. Preferisco un coltello o una garrotta. — Non puoi imbrogliare sul peso o perderai potenza di fuoco.

— Non sarò *io* a rallentarci. Sono molto forte.

— Sì, lo farai, e in ogni caso usare armi da fuoco a livello di hub è una pessima cosa per il cervello. Ti affatica gli inibitori di violenza nei lobi frontali. Vengono attivati in continuazione e senza motivo, e non capiscono cosa succede.

— Parli del tuo cervello come se fosse un animaletto domestico.

— Almeno i miei animaletti vengono sfamati e accuditi bene. Il *tuo* sta morendo di fame in una gabbia sporca con dentro mezza carota marcia.

— Il *tuo* cervello è quello di un membro di un commando malato e ricoperto di sangue.

— Già, be', voglio sentire qualcosa quando uccido qualcuno. Non è da

malati, dal punto di vista emotivo è molto più salutare che...

Proseguimmo quell'affascinante conversazione mentre tiravamo fuori le armi scelte, tagliavamo per intersecare la strada di Nostromo e cercavamo un'altra bella scivolata sulla pancia, tutto allo stesso tempo. Se avessimo riflettuto, ci saremmo accorti che doveva esserci un'anomalia, ed era probabile che vi sbattessimo contro. Se avessimo creduto al gioco, non avremmo proceduto fianco a fianco su un campo di ghiaccio. È da pazzi. Ma eravamo distratti, e accadde. Si aprì un crepaccio; cademmo dentro entrambi, imprecando come matti mentre le pareti luccicanti di blu e bianco ci passavano veloci davanti. Tirammo le corde di strappo, ma la caduta non rallentò. Diventò invece tutto nero.

Il nero sfumò in grigio, il grigio in blu. Mi drizzai a sedere. Mi sentivo scossa e avevo le orecchie tappate, ma niente fratture o brutti lividi. Condizioni di salute a posto. Dev, accanto a me, stava eseguendo lo stesso controllo. Le nostre tavole da snowboard giacevano accanto a noi, e apparivano assolutamente inutili su un campo di massi, verde ed erboso. Il cielo era più viola che blu, segno che ci trovavamo a un'altitudine elevata. Il sole aveva una sfumatura arancione ed era caldo, del calore che si sente d'estate in montagna. Ebbi la sensazione che non ci trovassimo più in Norvegia. I picchi montagnosi intorno a noi, belli come non ne avevo mai visti, sembravano molto più alti.

— Dove siamo? — ansimò Dev. Sembrava stare male; la caduta doveva avergli tolto più salute che a me. Pensai che fosse meglio accedere al kit di pronto soccorso.

— Sudamerica — tirai a indovinare. — Sulle Ande. Altrimenti in un mondo di fantasia.

— Come facciamo a tornare indietro?

Trovai la domanda stupida, e forse mio fratello ne rimase sbalordito: poi mi resi conto di non poter accedere al kit di pronto soccorso. Non riuscivo ad accedere a nulla di ciò che si trovava nella mia cache. Avevo i vestiti che indossavo nel Norwegian Blue, il coltello, la garrotta e la barra dei segni vitali. Nient'altro...

— Mio Dio! Ci hanno cancellati!

— Ricostruisci! — gridò Dev, in preda al panico. — Ricostruisci! Presto!

Ma non potevo farlo. Non potevo accedere al codice. Nemmeno Dev. Il

mondo intorno a noi era solido, nessun difetto di funzionamento; non sembrava esserci nulla che non andasse, ma eravamo inermi.

Ci fissammo, sdegnati. — Questo significa guerra — dissi a denti stretti.

Non avevamo il minimo dubbio che fosse opera degli imbroglioni. Nostromo ci aveva visti mentre gli davamo la caccia, aveva scritto quel crepaccio nel punto in cui eravamo destinati a finire e ci aveva cancellati, riducendoci a zero. Ci alzammo in piedi e andammo in giro, abbandonando gli snowboard inutilizzabili. Dev lanciò alcune rocce; io scavai con le mani nel fresco terreno erboso. Sembrò reale come poteva esserlo soltanto il miglior codice hub: intenso. L'intero campo di massi sembrava vivo, per nulla scenografico.

— Loro sono qui da qualche parte — affermai. — Devono esserci.

— Invece no — replicò Dev con voce triste. — Possono averci scaricati qui inermi per poi andarsene ridendo. Syl, *dove siamo*? Credevo conoscessimo tutti gli scenari dell'hub, ma sono certo che non siamo mai stati qui prima d'ora.

Desiderai avere il kit di pronto soccorso. Mio fratello non aveva un bell'aspetto. Temevo che si sarebbe scollegato, e sapevo che a quel punto sarei dovuta tornare a casa con lui.

— Avanti, Dev. Cerchiamo di capire il programma. Ci hanno attirati in questo mondo montagnoso proprio come avevano fatto nelle rapide. Sì, non ci è familiare, ma non sapevamo che c'erano le rapide nei canneti del resort finché non abbiamo attraversato quell'anomalia. Quei tizi sono bravi, hanno scoperto più livelli segreti di noi. Ma anche noi lo siamo.

Qualcosa mi assillava, più grande di quanto riuscissi a credere, ma mi aggrappai al buonsenso. — Questa è un'area viva. Probabilmente dovremmo fare delle cose, se conoscessimo il gioco o avessimo una guida. Ma ci saranno vie d'uscita. Ne troveremo una, capiremo come annullare quello che hanno fatto alla nostra cache e ci rimetteremo sulle tracce dei cattivi.

Il sole arancione si avviava al tramonto. Scorgemmo alcune creature simili a mustelidi, ma con più zampe, che ci osservavano da lontano. Incontrammo ragni enormi dal pelo dorato, grandi quanto un gatto, timidi ma amichevoli. Vennero da noi e posarono un palpo – voglio dire, una delle zampe anteriori – sulle nostre mani, e ci guardarono con grandi occhi color rubino. Sembrava che a loro piacesse venir accarezzati e grattati dietro gli occhi anteriori.

Pensammo di mangiare le bacche che crescevano sul fresco tappeto erboso. Non trovammo un'anomalia né una via d'uscita; non ci imbattemmo in enigmi o tesori nascosti, anche se picchiettammo e colpimmo le rocce dall'aspetto incoraggiante finché le mani non ci fecero male.

Alla fine trovammo gli imbroglioni. Erano accampati in un burrone su quella che ritenni l'estremità meridionale del campo dei massi rispetto al tramonto. Avevano un piccolo riparo a cupola, un affare ondulato dal tetto di paglia e coperto di licheni: non riuscii a vedere com'era sorretto. C'erano un fuoco in un cerchio di pietre e un secchio su una roccia piatta presso il ruscello che scorreva accanto al loro nascondiglio. Eravamo rosi dall'invidia. Non sapevamo quanto tempo reale fosse passato – i contatempo sulle nostre barre dei segni vitali si erano fermati al momento della caduta lì dentro – ma sembrava che avessimo vagato indifesi, all'oscuro di tutto e incapaci di toccare una riga di codice, per *ore*.

— Dev — sussurrai — andrai laggiù e dirai che tua sorella si trova sul fianco della collina, con il livello di salute sceso a zero. Di' che non sai cosa fare, perché mi rifiuto di scollegarmi, ma sto andando in shock. Bandiera bianca, ci arrendiamo. Piangi, se ci riesci.

— Non sarà difficile.

— Okay, portane qui uno, io gli tenderò l'agguato.

— Li eliminiamo uno alla volta — convenne. — Forte.

Aveva ancora un brutto aspetto, ma era tornato nel gioco. Ricordai il lampeggiare di un viso adulto che avevo scorto tra i canneti del resort, ed esitai. Era stato reale o un travestimento? *Di solito* gli adulti che giocano in modo ossessivo sono innocui perdenti, ma esistono rari predatori supergeek che sanno usare il codice; non devono aspettare di trovarti da solo nel mondo reale...

Scegliemmo l'agguato, e io mi sentii meglio.

— Vai. Portami un bell'imbroglione grasso da fare fuori.

Il sole si stava scurendo in un color sangue mentre raggiungeva l'orizzonte; sentii il freddo aumentare attraverso i vestiti da snowboard del Norwegian Blue. Strinsi il cavo avvolto intorno alle mani guantate, sentendo stranamente la garrotta come parte di me, un'ancora di salvezza verso il mondo reale, e pensando che se fosse svanita sarei rimasta intrappolata...

Dev tornò dal burrone, con al seguito uno degli imbroglioni. Era l'indiano d'America, che in quel momento portava una coperta rossa e nera intorno alle

spalle, come un mantello. Mio fratello sembrava molto piccolo e indifeso. A volte, quando arrivo al punto, è difficile uccidere, ma quella volta non avevo alcun problema. Balzai, il cavo scattò intorno alla gola dell'uomo... ma nello stesso momento qualcuno afferrò *me* da dietro, dagli avambracci, e dovetti mollare la presa o mi avrebbero spezzato le ossa. Era il marinaio della Nostromo. Urlai, scalciai e gridai, ma fu inutile. Mi sollevò da terra e mi scosse come una bambola di pezza, ridendo.

Ci portarono giù al loro accampamento, ci legarono e si sedettero a guardarci, a gambe incrociate, ghignando trionfanti. Avevano gli occhi che brillavano. Da vicino, capii che erano *davvero* degli adulti, ed ebbi paura.

Il pirata era una donna. Era alta circa un metro e ottanta. Aveva capelli neri che uscivano in ciocche arruffate da sotto un cappello a tricorno, occhi castano verdastri delineati dal kohl, e la pelle color cannella. Balzò in piedi con un unico movimento agile, mi afferrò la testa e mi infilò una striscia di carta sotto la lingua.

— Sono a corto di glucosio — annunciò. — Stanno per svenire. Cosa ne facciamo di loro, Mister Parker? Qua'as?

— Io dico di fumare il calumet della pace — rispose l'indiano d'America.

Non sollevò la pipa. La prese dalla sacca, la caricò usando il contenuto di un sacchetto che portava in vita e la accese con una manciata di licheni che abbassò nella fiamma del braciere. Sentii la pelle cominciare ad accapponarsi e il cuore battere all'impazzata, e non capii il perché. "Mister Parker", il membro dell'equipaggio della Nostromo, ci liberò le mani tagliando le corde. Il calumet girò e io aspirai il "fumo". L'euforia da zucchero quasi mi lasciò di sasso, ma riuscii a restare impassibile.

— Oooh, questo sì che ti tira su! — ansimò il membro dell'equipaggio della Nostromo.

— La droga migliore dell'universo — ridacchiò la regina pirata.

— Un giorno sarà la nostra esportazione più importante...

— Idiota. La galassia è piena di zuccheri. Punto il mio denaro sui fiori di Bach.

I tre imbroglioni risero, si diedero il cinque a vicenda e sembrarono *scintillare*; e capii perché, dato che anch'io adoro disperatamente il glucosio e ne dipendo. Ma l'indiano d'America guardò mio fratello e si accigliò. Non sembrava che la droga l'avesse tirato su.

Finimmo la pipa e la regina pirata la mise da parte.

— Allora — disse con voce bella, intensa, eccitata e ridente. — Io sono Bonny. — Gettò all'indietro il merletto e il polsino, e piegò la mano magra e marrone verso l'uomo con indosso la coperta rossa e nera. — Questo è Qua'as, il Transformer. È canadese, ma non fategliene una colpa, è davvero forte. Lui è Mister Parker, il nostro ingegnere, che avete già conosciuto. Allora, chi diavolo siete, e perché ci date fastidio? Ditelo.

— Guardate in faccia la realtà — ringhiò Mister Parker — se mi passate l'espressione. Sono soltanto, quante?, quattordici altre persone che *potreste* essere, supponendo che non siate un eccentrico software inventato da Controllo Missione. Quindi perché i travestimenti? A che diavolo di gioco state giocando? Cosa vi è preso con la garrotta?

— Non ti hanno mai detto, sorellina — disse Qua'as — che soltanto ciò che ti è più caro sopravvive al ritorno nello spazio normale? Questo cosa fa di te? Una vile pervertita che ama la violenza disgustosa? Eh? Eh?

Fu allora che mi resi conto per la prima volta di aver mantenuto le mie armi, ma l'AK e le munizioni di Dev erano spariti quando eravamo stati cancellati e ridotti a zero. Mi sentii arrossire; capii che Qua'as aveva ragione... ero totalmente immersa in quel gioco, ci credevo completamente. Ebbi la terrificante sensazione di stare perdendo il contatto con la parte fisica di me, a casa...

— Lasciateci andare! — gridò Dev. — Non abbiamo paura di voi! Vi abbiamo trovati! Vi denunceremo al sysop, non appena ci scollegheremo!

La voce di mio fratello era sottile e fragile, come quella di un fantasma. Ma gli imbroglioni scoppiavano di vita, forza e ricchezza. Erano più ricchi di qualunque avatar di gioco avessi mai sentito parlare. Potevo sentirli brulicare di complessità, ronzare di strati e strati di dettagli, più a fondo di quanto la mia mente potesse arrivare. Era molto, molto strano...

— Oh no — disse Bonny fissandomi; io la osservai a mia volta, inerme, pensando che riuscisse a guardare attraverso me, attraverso il root server, fino al mondo reale, nella mia testa, o ovunque "Sylvie" vivesse davvero...

— Oh, no! — gemette Qua'as. — Siete bambini reali, vero?

— S-sì?

Mister Parker sbatté entrambe le mani sul berretto e le tenne lì, con gli occhi sporgenti.

— Oh, ragazzi. Siamo fregati! GAME OVER!

— Cosa c'è che non va? — chiesi con voce tremula. — Cos'è questo luogo, ehm, gioco? Ci siamo, ehm, inseriti abusivamente in un livello di ricerca o qualcosa del genere?

Mi resi conto di cosa stesse succedendo, con un impeto di sollievo. Erano collaudatori. Io e Dev avevamo visto un'anteprima non annunciata di un nuovo gioco a immersione iperreale in fase di sviluppo. Questo spiegava la stranezza che avevo provato, la strana sensazione superconvincente di tutto quel luogo. Così ora i nostri imbroglioni erano nei guai, perché il gioco doveva restare segretissimo fino al lancio...

Si guardarono a vicenda, con le labbra serrate.

— Credevamo foste nostri colleghi — disse Qua'as il Transformer.

— O della polizia mentale — ringhiò Mister Parker, con ghigno sardonico. — Noi possiamo inserirci nei giochi dell'hub; lo facciamo come diversivo comico. Non dovremmo.

— Siete collaudatori. Per lo sviluppo dei giochi.

— Ci sei vicina — disse Bonny arcigna. — Ma non è esatto.

Qua'as emise un sospiro. — Questo non è un gioco, bambina. È un pianeta. Siamo neuronauti. Vi trovate approssimativamente a cinquecentosessanta anni luce da casa.

Mio fratello gridò: — Mamma! — e cadde a terra, raggomitolato, con le gambe ancora legate.

Cominciai a sudare freddo dappertutto, su quel corpo che non era reale. Non riuscivo a parlare. Ero troppo impegnata a lottare, rifiutandomi di credere a quella storia pazzesca. Sapevo dell'esistenza dei neuronauti. Sapevo che stavano conducendo esperimenti nell'iperspazio: da un laboratorio a Xi'an, nella lontana Cina, e da un altro laboratorio in un luogo chiamato Kiowa Taime Springs, sulle Black Hills. L'avevo visto al notiziario. Mi fece sentire peggio, come in un incubo in cui qualcuno dice qualcosa che sai essere vero, e la paura aumenta sempre di più, perché allora ti rendi conto di non esserti persa per una notte, ma che l'incubo è *reale*...

— Non vi credo.

— Farai meglio a crederci, ragazzina — disse Mister Parker in modo esplicito. — Perché non è divertente. Tu stai gestendo la situazione, ma il tuo amico no...

— Lui è mio fratello.

— Okay, tuo fratello. Devi accettare ciò che diciamo, e fidarti che vi

riporteremo indietro, o tuo fratello morirà. Non nel senso che si sveglierà a casa. Morirà proprio.

— Come vi chiamate? — chiese la regina pirata, con più gentilezza.

— Io sono Sylvie Murphy-Weston, e mio fratello è Devan Murphy-Weston.

— Avete accesso all'hub. Questi nomi sono gli identificativi di accesso?

— Sì.

Mi accorsi che si stava chiedendo come mai avevamo un livello di accesso così alto e di chi eravamo figli. Ma Qua'as le mise una mano sul braccio. — Non ci serve altro. Stai calma, rilassiamoci. Ora conosciamo la situazione. Siamo tutti amici...?

Inarcò le sopracciglia verso di me; annuii.

— Allora affronteremo la situazione, Sylvie, e tu e Devan starete bene.

Ci liberarono e andarono dentro il riparo. Convinsi Dev a mettersi seduto. Gli dissi che saremmo stati bene. Mister Parker uscì di nuovo, portando coperte, acqua zuccherata dentro un otre di pelle e un pasto composto da strisce di carne essiccata al sole.

— Sono gli amichevoli ragni dorati? — chiese Dev scontento.

— No, è un altro animale, una specie di piccola pecora a otto zampe.

— È *reale*?

— È un surrogato, se è questo che intendi. E anche voi. Quando siete caduti nello spazio normale, insieme a noi, il nostro codice di supporto ha indotto i vostri avatar digitali a estrarre le sostanze chimiche necessarie dal complesso di informazioni di questo pianeta e a crearvi dei corpi sostitutivi. Siete diventati materiali. Potete mangiare, potete morire.

— Allora... adesso ho *due corpi*? — disse Devan esitante.

— Sì. È più o meno possibile, ma estremamente pericoloso.

Mangiammo la carne essiccata; non dissi a Dev che sospettavo che quella della "pecora a otto zampe" fosse una piccola bugia a fin di bene. Faceva freddo, ma non quanto una notte all'addiaccio in alta montagna, dove non sono mai stata in carne e ossa, ma soltanto in un gioco a immersione. Dormimmo un po', abbracciandoci per tenerci caldi. A un certo punto mi svegliai in piena notte, quando la regina pirata uscì dal riparo e si diresse giù per il burrone. Anche Dev era sveglio. Ci guardammo e pensammo di seguirla, senza dire una parola.

Dov'era diretta? Al laboratorio segreto? Alla porta nell'aria che l'avrebbe condotta via da quel gioco, riportandola all'hub e da lì alla normalità? La donna salì sopra un pietrone massiccio. La seguimmo lassù, cercando di fare piano, e la trovammo distesa sulla schiena, con una mano dietro la testa e il cappello accanto, a fissare le stelle.

Non conosco le stelle, ma quelle sembravano diverse. Erano molto luminose.

— Salve — dissi.

— Salve — rispose la regina pirata, sorridendo verso il grande abisso tempestato di gemme.

— Se è tanto pericoloso avere due corpi — chiesi — dove sono i vostri?

— Ah.

Si drizzò a sedere con una faccia alla "mi hai preso in castagna". — Temevo che me l'avresti chiesto. Noi non abbiamo corpi a casa, Sylvie.

— Eh? — disse Dev.

— Tecnicamente, ehm, fisicamente, siamo morti. E non sappiamo se moriremo mai, il che è un'esperienza davvero emozionante. — Mi guardò, seria. — È così che dev'essere. Cambierà... troveremo un modo per aggirare il problema. Sarà possibile per altre persone volare fino alle stelle, ma finora soltanto i 'nauti che possono sopportare di non avere un corpo rimasto a casa riescono a sopravvivere a questo genere di viaggio. Noi siamo gli apripista.

— Nessuno farebbe una cosa del genere — sussurrò Dev dopo un attimo. — Ora *so* che state fingendo. Ci state imbrogliando, raccontandoci strane bugie. Questo è un gioco. Voi non siete altro che dei grandi *imbroglioni*.

— Ah sì? — disse la regina pirata. — E voi cosa siete? — Guardava ancora me, non Dev, in un modo che mi fece rivoltare lo stomaco. — Siete andati in giro con noi, avete saltato come noi, ci siete finiti dentro fino al collo, giocando con il codice come se fosse il vostro Lego. Pensavamo foste due nostri colleghi che volevano spaventarci, perché stavate *imbrogliando* proprio come possiamo fare noi. Avviene raramente. E quando questa abilità si trova in qualcuno che... be', ha un corpo fisico che non gli serve a granché, allora si diventa un candidato neuronauta.

— No — ribatté Dev. — Vi trovate in un laboratorio da qualche parte. Agganciati a un supporto vitale.

La donna scosse la testa lentamente, triste e felice allo stesso tempo.

Era come un angelo fuorilegge, che infrangeva ogni regola.

L’equipaggio – si chiamavano il Secondo Equipaggio del Kappa Tau Sigma (KTS per Kiowa Taime Springs) – si consegnò, per il nostro bene. Vedete, a quanto sembra funziona sui pianeti come la Terra, dove stanno scoprendo cosa si può fare con i corpi sostitutivi, là fuori su territori alieni, negli spazi davvero reali tra le stelle. Ma per loro è dannoso (in uno strano modo) balzare direttamente dallo spazio normale a quello delle informazioni... il piano in cui tutto esiste contemporaneamente, e un viaggio di 560 anni luce è più o meno istantaneo. I ’nauti si esauriscono, si stancano, si irritano, così invece di farlo nel modo difficile, prendono delle scorciatoie attraverso la datasfera umana, spassandola tra gli hub traboccanti di codice. Non dovrebbero: è considerato pericoloso per la nostra realtà consensuale o qualcosa del genere, ma lo fanno comunque. E gli scienziati li odiano per questo, e li chiamano imbroglioni, proprio come noi.

Comunque ci riportarono indietro. Dev si svegliò in ospedale, collegato al respiratore. Io mi destai nel mio letto a casa. Poi per un po’ fu una fuga dall’incubo. Dovevamo scegliere: da un lato genitori in lacrime, impauriti e furiosi; dall’altro test psicologici, domande degli scienziati, procedure mediche. Questo quand’eravamo svegli. Quando andavamo a dormire, invece, dovevamo affrontare gli incubi ripugnanti generati dalla nostra mappatura neuronale a brandelli. Erano orribili, disgustosi! Quando ci parlavamo da schermo a schermo, la conversazione era composta per lo più da me che dicevo “Brutto! Brutto!” e da Dev che diceva “Brutto! Brutto!”... Non riuscivamo a formare frasi o cose del genere.

Ma migliorammo. Ne uscimmo come nuovi.

La mattina dopo il ritorno a casa di Dev dall’ospedale, mi misi nella sedia a rotelle, cosa che odio fare, perché devo metterci tutta la mia forza e mi ricorda che continuo a peggiorare. Due anni fa potevo gettarmi con disinvoltura sulla sedia; ora è come scalare l’Everest. Infilai la testa nel sostegno, sganciai e riagganciai tutti i tubi che mi servivano, altra cosa che *odio* fare, e sfrecciai verso la stanza di Dev. Ormai non vedo quasi più i miei familiari. Preferisco starmene a letto. Prima lottavo come una tigre per tirare avanti. Ci sono stati anni in cui insistevo per servirmi di attrezzi senza aiuto motorio, anni in cui insistevo per alzarmi ogni giorno e andare in giro sulla sedia. Ora adoro il mio letto. È l’unico territorio che ancora difendo, l’unico

luogo che mi resta da proteggere. Anche se, naturalmente, lo proteggo standovi distesa.

I miei nervi motori si stanno consumando. Non esiste una terapia genetica che funzioni per me; non c'è una cura. Non è fatale. Ho quattordici anni: potrei vivere per decenni... curando il mio cervello come un animaletto domestico e cercando di ignorare il sacco penoso che un tempo era il mio corpo. I miei genitori vogliono ancora disperatamente che accada. Ma avevo parlato con loro (mi ero ripresa dalla nostra avventura molto più in fretta del mio fratellino, in salute e normale). Anche quelli del Kiowa Taime Springs avevano parlato con loro. Si erano rabboniti.

Abbassai lo sguardo sul mio fratellino, il mio migliore amico, pensando al giorno in cui era venuto da me insistendo che ricominciassi a giocare, perché mi voleva bene. Pensai a tutti i momenti meravigliosi che avevamo avuto, esplorando e lottando, scivolando sulla neve, risolvendo misteri. Pensai a quando avevo vogato nei canali dei canneti con lui, e a come aveva gridato quando stava scendendo le rapide. Lo osservai respirare; le ciglia gli tremavano sulle guance. Sapevo cosa avrebbe detto al risveglio. Aprì gli occhi, batté le palpebre e sorrise. — Ciao, Sylvie. Che onore! — Ma il sorriso svanì. Lo sapevamo entrambi. Lo sapevamo.

— Portami con te — sussurrò Dev, allungando una mano. — Ti prego.

Non riuscii a dire nulla. Rimasi seduta lì, a tenergli la mano.

Titolo originale: *Cheats*

NAVI COME NUVOLE, NATE DALLA PIOGGIA

JASON SANFORD

Jason Sanford (www.jasonsanford.com) vive attualmente a Columbus in Ohio con la moglie e due figli. Ha lavorato per un editore, compilando antologie, ed è il curatore e fondatore del giornale letterario "storySouth", una piccola rivista online tramite cui gestisce il premio annuale Million Writers Award per la migliore narrativa online. I suoi racconti sono apparsi su "Analog", "Interzone", "Orson Scott Card's Intergalactic Medicine Show", "Tales of the Unanticipated" e altrove. Ha anche pubblicato saggi critici e recensioni in "The New York Review of Science Fiction", "The Pedestal Magazine" e "The Fix Short Fiction Review". John Coyne lo intervista in www.peacecorpswriters.org.

Navi come nuvole, nate dalla pioggia *è stato pubblicato su "Interzone". Se esiste qualcosa di simile a una nuova fantascienza dell'assurdo, eccolo qui. La storia raggiunge altissimi livelli di originalità: ha un'atmosfera quasi anime che ci ricorda Miyazaki, ma ci riporta anche alla prima narrativa di Brian Aldiss. È molto probabilmente permeata dalla cultura dell'autore in materia di fantascienza asiatica. Scarichi sgradevoli precipitano dall'aria al passaggio delle navi, obbligando la città a svilupparsi incessantemente verso l'alto.*

Il vento sospingeva da ovest alcuni cirri, chiaro segno che stava arrivando una grossa tempesta. Mentre osservavo galleggiare in silenzio sulla brezza le centinaia di piccole navi sottili, fui tentata di rimanere zitta. Dopotutto, per anni li avevo avvertiti che l'area edificata all'interno della nostra città si stava allargando troppo, rendendoci tutti vulnerabili agli allagamenti improvvisi

provocati dalle grosse tempeste. Ma svanito il ricordo dell'ultima alluvione, la gente mi ignorò. Il sindaco mi aveva persino dato della vecchia paurosa, spaventata dalla sua stessa ombra. Sarebbe stata la giusta punizione per tutti venire spazzati via dalle piogge delle grandi navi.

Ma volere vendetta è una cosa, vederla abbattersi sulla gente è decisamente un'altra. Afferrai il martelletto di legno e suonai forte e a lungo la campana d'allarme, piena d'orgoglio per quel momento in cui il mio incarico aveva davvero importanza.

Quando scesi dalla torre meteorologica, trovai il sindaco ad aspettarmi impaziente. — Cosa c'è stavolta, Tem? — chiese. — Acqua o merda?

Sorrisi irritata. Nonostante continuassi a precisare che dalle navi non cadevano escrementi, bensì materiale organico altamente raffinato, troppi cittadini lo chiamavano così. Anche se sapevano quanto fossero vitali le navi per il nostro mondo, questo non impediva che si agitassero quando la salvezza inzaccherava le case e le strade.

— Acqua — risposi. — Ma sarà un temporale forte, a giudicare dal numero di cirri che fuoriescono dalla nave. Probabilmente forte quanto la tempesta di cinquant'anni fa. — Quel ricordo mi fece sussultare. La mia sorellina era rimasta uccisa in quell'alluvione, risucchiata da un vortice che si era aperto proprio davanti alla nostra casa.

Il sindaco guardò con rabbia verso il cielo. — Sei sicura che non si tratti di un'altra previsione sbagliata?

Repressi l'impulso di strangolare quell'uomo odioso e inutile. — Ho fatto il mio dovere avvertendo la città. Adesso tocca a te.

Il sindaco imprecò, non credendomi, ma temendo quello che avrebbe fatto la cittadinanza se avesse ignorato un valido avvertimento. — Alla gente non piacerà. Stamattina è iniziata la festa del raccolto. Frutta e verdura sono tutte all'aperto.

Diedi un'occhiata verso l'orizzonte. Dalla curva dell'orizzonte saliva già una forma scura, più grande di qualunque cosa avessi mai visto. — A loro non deve piacere — dissi. — Avvertili che abbiamo un'ora, al massimo.

Il sindaco annuì e corse verso la festa, gridando alla gente di salvare il possibile. Altri cittadini corsero alle loro case, dicendo ai bambini di salire nelle stanze più in alto. Ovunque guardassi, le persone avevano gli occhi spalancati ed erano impaurite, correndo in giro come se stesse arrivando la fine del mondo.

E forse era così. Dopotutto, una nave celeste stava per scatenare il suo diluvio sulla nostra terra messa insieme alla meglio.

Immaginate una palla di fango, ben compressa dalle manine di un bambino. Le mani ammassano fango in continuazione sulla palla, che però non si ingrossa mai. Solo fango e fango che si appallottola sempre più, finché non ti chiedi dove va a finire.

È questo il nostro mondo.

Dalla storia del clima ho appreso che i mondi non dovrebbero essere così. Hanno croste solide di metallo e roccia, e nuclei fusi di fuoco e calore. I mondi, inoltre, si riciclano. Creano e distruggono, crescono e si decompongono. L’acqua che bevi è stata escreta da una donna un migliaio di anni prima. Il suo corpo è la terra da cui cresce il tuo cibo. Le sue ossa sono l’argilla su cui costruisci la tua casa.

Non il nostro mondo.

Come il fango nuovo spinge giù quello vecchio, tutto sprofonda fino al centro del nostro mondo. Non esistono fiumi né oceani, soltanto terra creata di continuo dalle nostre piogge di materia organica e non. I nostri cieli sono sempre caliginosi. Su in alto, si vede un bagliore argenteo screziato provenire dalle piccole navi pecorelle che passano ad alta quota. Giù in basso, galleggiano le macchie e le gobbe punteggiate delle navi più grandi, che causano gli eccessi climatici. Tutte le navi contribuiscono in qualche modo al nostro mondo. Ossigeno e biossido di carbonio. Grandine metallica e particelle organiche. Acqua in forma di pioggia, vapore o ghiaccio. Ogni giorno i nostri cieli si riempiono di un migliaio di navi, e ognuna dà qualcosa prima di tornare all’universo più grande.

La prima cosa che facciamo al risveglio è spazzare via dalle nostre case il terriccio caduto di notte. Col tempo però, man mano che la terra aumenta intorno a noi, spazzare non basta più. Così costruiamo le nostre case sempre più in alto. Mura dieci metri più in alto di quelle costruite dai nonni. Un pavimento che un tempo era il tetto sotto il quale dormivano gli antenati.

Su, più su, traslochiamo sempre più su. Ma non andiamo mai più in alto.

Quando finimmo di salvare il salvabile del cibo della festa del raccolto, la nave ci era quasi arrivata addosso. Era un cumulo, torreggiante a quattro chilometri di altezza ed estesa su tutto il mondo visibile. A giudicare dal numero di cirri che avevo visto in precedenza avevo dedotto che li avrebbe

seguiti un cumulo, ma non ne avevo mai visti di così imponenti. Si spostava lentamente nell'atmosfera, con la curva poderosa e l'arco della prua a convogliare l'aria in una turbolenza nuvolosa. Pioggia scura si riversava dal ventre della nave, annerendo l'orizzonte tranne per gli scoppi sporadici dei lampi.

Quando arrivai a casa, la mia apprendista Cres era già al lavoro, portando ai piani alti libri e registri meteo. Fui felice che avesse sentito la campana. Quella mattina Cres si era diretta ai burroni a sud della città per controllare i misuratori di erosione. Lo scorrimento della pioggia scavava in continuazione nuove gole e burroni nel suolo poco compatto del nostro mondo. Sfortunatamente, un terreno del genere rendeva anche molto pericoloso lasciarsi sorprendere all'aperto da una grossa tempesta: le alluvioni avrebbero letteralmente spazzato via tutto quanto.

— Maestra Tem — disse Cres quando mi vide — ho scoperto un nuovo fenomeno. Venga a vedere.

Cres sembrava euforica per l'avvicinarsi del temporale, come immaginai che sarei stata io a quattordici anni. Lanciai in cucina il cibo che avevo trascinato a casa, poi la seguii su per la torre meteorologica.

La torre, la struttura più alta della città, ondeggiava minacciosamente al vento. Guardai in giro e vidi che quasi tutti avevano terminato di serrare le proprie case. L'unica persona ancora all'esterno era Les il sarto, che martellava frettolosamente una trave di supporto contro una parete. Era da due anni che lo esortavo a riparare la sua abitazione, dicendogli che non sarebbe mai sopravvissuta a una forte tempesta. Scossi la testa e guardai verso la nave in avvicinamento.

— Che cos'hai visto? — gridai a Cres nel vento sempre più forte.

— Il cumulo ha lasciato cadere una sfera illuminata.

— Un fulmine, con ogni probabilità. Non sei grande abbastanza da ricordarlo, ma le navi generano enormi differenziali di carica fra se stesse e il terreno.

Cres alzò gli occhi al cielo. — Ho letto dei fulmini nelle storie — gridò di rimando. — Questo era diverso. Faccia attenzione e vedrà.

Resistetti all'impulso di darle uno schiaffo per essere stata impudente con la sua maestra. Si comportava come me alla sua età, del tutto assorbita dai sogni di navi, pianeti lontani e dimensioni sconosciute. I suoi genitori l'avevano collocata come apprendista presso di me, ben sapendo che una con

la sua immaginazione prima o poi avrebbe finito per saltare a bordo di una nave di passaggio. Ma io non ero certa che ciò che aveva salvato me – il fardello delle previsioni del tempo che mi ero assunta dopo la morte di mia sorella – avrebbe funzionato anche per lei.

Guardai di nuovo verso il cumulo, incuriosita sia dalla nave che dagli individui al suo interno. Perché le navi cumulo inseguivano sempre le navi cirro, molto più piccole? Perché ogni tanto i loro abitanti ci martellavano con pericolose tempeste? Le storie parlavano dei modelli meteorologici della vecchia Terra – le nuvole e le piogge che riciclavano l'acqua di quel mondo – e di come i primi umani credevano che dei e demoni creassero le tempeste del loro pianeta. Nonostante i miei anni di studi, mi amareggiava ammettere che non ero poi tanto migliore di quegli antichi. Le navi potevano benissimo essere dei o demoni, per quanto ne sapevo.

I miei pensieri vennero interrotti quando una sfera di luce cadde dalla nave. Si scagliò attraverso i cieli neri ed esplose a terra a due chilometri da noi, sollevando un'esplosione di terra a forma di fungo.

Afferrai il cannocchiale e cercai di capire cosa fosse quella luce, ma la pioggia stava già cadendo e il vento faceva oscillare troppo la torre per riuscire a mettere a fuoco il luogo dell'impatto.

— Dobbiamo andare di sotto — gridai. — La torre non è sicura durante una tempesta così forte.

Ma Cres mi ignorò per inquadrare l'impatto nel telemetro. Annotò qualcosa nel registro meteo, fradicio di pioggia, e me lo mise sotto il naso. — È il terzo impatto che vedo — disse. — E si dispongono tutti lungo una linea retta.

Prima che potessi chiederle dove portasse quella retta, un'altra sfera di luce venne sparata dalla nave e cadde appena fuori città. Gli impatti si stavano portando proprio verso di noi. Non avendo bisogno di vedere altro, suonai di nuovo la campana d'allarme – per quel che poteva servire – poi afferrai Cres e la trascinai giù per la scala a pioli. Ci affrettammo a raggiungere la stanza di sicurezza, ma quando cercai di chiudere la porta, il vento soffiava così forte che la sbarra di bloccaggio non agganciava. Urlai a Cres di mettersi sotto una scrivania, mentre cercavo di chiudere la porta a forza.

L'ultima cosa che ricordo è un forte sibilo, seguito da un'esplosione di terra e pioggia che mi gettò nell'oscurità.

Mi svegliai con del sangue rappreso sul viso e i vestiti irrigiditi dal fango secco. Ero distesa sulla mia branda in camera da letto, con il sole che splendeva attraverso le finestre distrutte. Drizzandomi a sedere, vidi che la stanza era a soqquadro. Anche se si trovava al primo piano era stata raggiunta dalle acque alluvionali. Acqua e melma ricoprivano il pavimento. Mi alzai in piedi e tolsi dal fango parecchi dei miei schizzi. Uno in particolare, una visione dettagliata delle navi pecorelle d'alta quota, difficili da scorgere anche con i cannocchiali migliori, era stato tra i miei preferiti. Lo lasciai ricadere nel fango e uscii.

Nei miei sessant'anni di vita, non avevo mai visto la città colpita così duramente. Dei cinquecento edifici e case in città almeno un centinaio era stato danneggiato. Inoltre, si erano aperte voragini lungo le strade dove una volta si ergevano le costruzioni. Non fui sorpresa di vedere che la casa di Les il sarto non esisteva più. Era talmente tanto tempo che aveva bisogno di venire riparata, che tutti sapevano non avrebbe retto a una forte burrasca. Pregai silenziosamente che fosse morto in fretta, e non giacesse sepolto in un tunnel di scolo decine di metri sotto i nostri piedi.

Ma a sconvolgermi di più fu che anche molte case solide fossero sparite. Di solito durante le forti tempeste le acque alluvionali fluivano dritte per la città prima di scendere nei tunnel di drenaggio che si aprivano e chiudevano di continuo nel suolo smosso. Stavolta le increspature lasciate nel fango suggerivano che le acque avevano vorticato con insoliti movimenti circolari.

Scoprii il perché camminando per due isolati a sud di casa mia. Era sparita un grande quantità di edifici, rimpiazzati da una grossa dolina del diametro di cinquanta metri. Cres e il sindaco erano in piedi accanto alla buca con un gruppo di cittadini. Mi avvicinai per unirmi a loro.

Il sindaco fu entusiasta di scorgermi. — Lieto di vederti in piedi e in attività — disse abbracciandomi, tanto forte da strapparmi una smorfia. — Temevo che la nostra eroina non sarebbe riuscita a dirmi cosa diavolo è successo qui.

Annuii, imbarazzata dal venire definita un'eroina dal sindaco. Mi ringraziarono anche molti altri cittadini, grati per l'allarme che ero riuscita a lanciare.

Appena Cres ebbe un momento, mi aggiornò. L'esplosione che mi aveva fatto perdere i sensi era stata causata da una sfera di luce che si era schiantata

in città creando la buca di fronte a noi. Cres presumeva che la voragine avesse aperto una breccia in una caverna o in un tunnel sotto la città, perché le acque alluvionali erano scese a vortice nella buca come in un tubo di scarico. Si erano anche portate via una quarantina di case, insieme a più di cento persone. Ma come continuava a ripetermi il sindaco, senza il mio allarme sarebbe stato di gran lunga peggio.

— Cosa pensa che ci sia là sotto? — domandò Cres, cercando di avvicinarsi al ciglio friabile senza caderci dentro. La buca stava già franando. Entro pochi giorni, nel suolo smosso sarebbe rimasto soltanto un largo avvallamento.

— Non lo sapremo mai, perché è proibito — risposi osservando il sindaco, che annuì in segno di assenso mentre rammentavo a Cres l'unica legge assoluta del nostro mondo. — Ogni volta che qualcuno cerca di scavare sottoterra o di esplorare doline come questa, le navi arrivano e lo uccidono. Vieni, dobbiamo recuperare il possibile dalla nostra casa.

La ragazzina non sembrò convinta dalle mie parole, ma mi seguì senza discussioni, fissando con occhi sgranati le navi che passavano in cielo.

I due mesi successivi furono duri, ma la città si riprese. La maggior parte delle messi immagazzinate alla festa del raccolto era andata distrutta, insieme a molti polli e maiali, e nessuno di noi aveva molto cibo da mettere nello stomaco. Ma le colture crescevano in fretta nella zona. Dovevano farlo: qualsiasi cosa crescesse troppo lentamente sarebbe rimasta sepolta dalla pioggia ininterrotta di materia organica e non. Ben presto il grano e il riso furono maturi, e mancava soltanto qualche settimana alla raccolta della frutta.

Come avevo predetto, la dolina crollò rapidamente sotto il peso del suolo smosso. Alcuni cittadini fecero richiesta al sindaco di permettere la costruzione di nuove case lì vicino, o almeno di un parco commemorativo. Tuttavia, sconsigliai entrambe le cose. Il terreno poteva cedere ancora, se si fosse abbattuta un'altra tempesta. A causa del mio status di eroina, il sindaco si mostrò d'accordo con me.

Parlando di cose più banali, Cres non riusciva a smettere di guardare il cielo. Anche se solitamente questo rappresenta un pregio per un meteorologo, la ragazza stava mandando all'aria tutti i suoi doveri, svolgendo solo il minimo di lavoro sufficiente a evitare che la sgridassi.

E fu così che un bel giorno caliginoso la trovai a sognare a occhi aperti

nella torre meteorologica, invece di annotare nel registro le navi di passaggio. Quando mi vide, saltò dallo sgabello, facendo cadere il registro dalla ringhiera. Riuscii appena ad afferrare il libro prima che volasse giù per sei piani fino a terra.

— Maestra Tem, mi dispiace tanto — cominciò a balbettare.

Le feci cenno di tacere. — Quali profondi pensieri stai ponderando? — le chiesi.

Cres mi guardò come se si trattasse di una domanda a trabocchetto, e si aspettasse di prendere un ceffone in caso di risposta sbagliata. — Le navi — disse senza esitazione.

Annuii. — Quando avevo la tua età, passavo tutto il mio tempo libero a osservare le navi passare in cielo, pregando di essere abbastanza speciale da attirare la loro attenzione. Non m'importava quale nave fosse. Una massiccia salta-universi. Uno snello traghetto stellare. Una slitta dimensionale. Volevo abbandonare questa palla di fango e vedere l'universo.

Dal modo in cui annuì, capii di aver dato voce ai suoi sentimenti.

— Non c'è nulla per noi qui — affermò. — Voglio dire, gli umani stanno esplorando l'universo, tutti gli universi, e noi siamo bloccati in un pozzo nero preindustriale. Non è giusto.

Sospirai, perché Cres stava dicendo le stesse cose che avevo detto io alla sua età. Sopra di noi una grande nave, di uno stile che non avevo mai visto prima, sbuffava pigramente attraverso il cielo, mentre dal suo corpo scendeva una delicata pioggerella. Sapevo che Cres non sarebbe rimasta ancora per molto. Aveva un grandissimo potenziale. L'unica cosa che aveva salvato me era stata la morte di mia sorella. Ero così decisa a far sì che nessun altro morisse come lei, che le navi mi evitavano. Invece Cres non era determinata a restare. Prima o poi una delle innumerevoli navi di passaggio sarebbe scesa e l'avrebbe presa con sé, portandola ad assistere a spettacoli che non riuscivo nemmeno a immaginare.

Tuttavia, dovevo ai genitori della ragazza di fare almeno un tentativo per tenerla qui.

— Dammi un mese — dissi. — Ci sono cose che voglio insegnarti sul nostro mondo. Se dopo vorrai ancora andartene, ti darò la mia benedizione.

Cres mi abbracciò e mormorò un grazie, sapendo senza dubbio – esattamente come me – che niente di quello che avrei potuto insegnarle l'avrebbe trattenuta.

Nell’arco delle poche settimane successive, io e Cres viaggiammo a cavallo per la campagna, visitando diverse città dotate di biblioteche degne di questo nome. Le mostrai numerose storie del nostro mondo, compresi alcuni volumi riservati contenenti congetture su come rimanga della stessa grandezza nonostante la costante aggiunta di massa, e sul perché tutto affondi continuamente verso il nucleo del pianeta. Le mostrai anche diecimila anni di osservazioni sulle navi che hanno visitato a ripetizione il nostro mondo e ci hanno tenuti in vita con le loro offerte.

In una biblioteca tirai fuori un tomo in pelle consunta che trattava di tre schianti di navi nell’arco degli ultimi millenni. In tutti e tre i casi, la nostra gente aveva tratto in salvo degli umani dalle navi precipitate. A dispetto delle strane differenze riscontrate in loro, come alterazioni del cranio, tinte bizzarre e bagliori intorno al corpo, erano stati in grado di parlare con noi. Un resoconto descriveva brevemente persino l’interno di una nave, costituito soltanto da spazio vuoto. Quel racconto giurava anche che i due sopravvissuti allo schianto si erano in qualche modo formati dal fasciame della nave. Sfortunatamente, quelle storie si trovavano di rado ed erano vaghe in maniera frustrante. In ciascuno dei casi, erano subito arrivate navi di salvataggio a portare via i sopravvissuti.

— Vede — disse Cres mentre tornavamo cavalcando in città. — Ci tengono all’oscuro. Chiunque sappia qualcosa viene portato via dal nostro mondo.

— C’è solo un modo per scoprirlo — risposi, annuendo verso diversi traghetti che passavano sopra di noi, lasciando cadere dal ventre umidi goccioloni di materiale fermentato. — Sfortunatamente, una volta presa quella strada non si può tornare più indietro.

Mentre cavalcavamo lungo le colline chiazzate di verde e marrone e attraverso le rade e sparse foreste, tentai di spiegare a Cres che avevamo un dovere gli uni verso gli altri. A prescindere da quanta tecnologia possedesse il resto dell’umanità, eravamo tutti umani. A meno che non lavorassimo gli uni per gli altri, non c’era nulla per cui valesse la pena vivere. Come gli alberi e l’erba intorno a noi sopravvivevano crescendo verso il cielo più in fretta di quanto venissero sepolti, così noi eravamo sopravvissuti aiutandoci a vicenda.

Tuttavia, non mettevo cuore in quello che dicevo. Pensavo alla mia

sorellina, Llin, morta a sei anni. Facevamo giochi senza fine con le navi... immaginando i mondi che avremmo visitato, perlustrando il cielo alla ricerca della nave su cui alla fine avremmo viaggiato. Nostra madre avrebbe dovuto punirci per quei discorsi, ma si limitava ad annuire, indicando a sua volta le navi preferite al loro passaggio.

Ma Llin morì prima che riuscissimo a trovare la sua nave. Rincasavamo a piedi dal parco, dove avevamo passato la mattinata a lanciare al vento navi di carta piegata, quando un enorme cumulo passò sopra la città, scatenando una terribile alluvione per le strade. Mentre le acque ci sferzavano, afferrai la mano di Llin e lottai per tenerla sopra la corrente. Lei urlava e piangeva, implorandomi di non lasciarla andare, ma l'acqua se la portò via.

Mia madre mi aveva tenuta stretta tutta la notte, dicendomi che avevo fatto del mio meglio e che Llin avrebbe trovato comunque la sua nave. Ma a me non importava più niente delle navi. Se la gente che faceva volare quei maledetti affari poteva uccidere la mia sorellina con tanta facilità, non mi sarei mai unita a loro.

Come se conoscessero il mio volere, le navi mi lasciarono in pace.

Il mattino seguente, Cres era scomparsa. All'inizio pensai fosse andata al mercato, o a controllare i nostri strumenti. Ma quando non si presentò a pranzo e poi a cena, mi sentii lo stomaco in gola. Mi fermai a casa dei suoi genitori e indagai con discrezione, ma non l'avevano vista. Erano giorni che non parlava con loro, ma se stava provando ad attirare una nave, dubitavo fortemente che li avrebbe informati.

Quando Cres non tornò quella notte, capii che era andata via. Pregai che avesse trovato una buona nave e si stesse godendo la vita.

La mattina seguente stavo preparando la colazione, quando mi accorsi che il barattolo di marmellata di fragole era vuoto. Scesi nello scantinato a prenderne un altro e sentii qualcuno imprecare a gran voce. Nell'angolo più lontano, trovai un largo buco nel pavimento di legno.

— Era ora che mi sentisse — mi disse Cres dal buco. — È da ieri che grido.

Calai in fretta una corda e feci risalire la ragazza. Mi spiegò che era andata nello scantinato a prendere delle provviste ed era caduta attraverso il pavimento. Evidentemente l'ultima tempesta si era portata via parecchia terra.

Ero estremamente irritata, immaginando la casa che avevo costruito sopra quella di mia madre, e ancor prima sopra quella di sua madre, in pericolo di crollare. Cres invece era in estasi. — Non capisce — disse. — L'acqua non ha soltanto portato via la terra. Ha scoperchiato un gran numero di tunnel sotterranei. E da qualche parte là sotto proviene un debole bagliore.

Cominciai a rammentarle che era proibito esplorare sottoterra; che se non ci avessero uccise le navi, di certo l'avrebbe fatto il sindaco. Per di più, il terreno di cui era composto il nostro pianeta era così malfermo da esporre le gallerie al rischio di crolli. Ma guardando negli occhi entusiasti di Cres, mi resi conto che se avessi detto di no a un'esplorazione sotto la casa, probabilmente avrebbe abbandonato qualsiasi desiderio di restare nel nostro mondo. Una volta accaduto, sarebbe salita a bordo della prima nave interessata.

Sospirai e afferrai un barattolo di marmellata di fragole. Se dovevo rischiare l'osso del collo, almeno l'avrei fatto a stomaco pieno.

Il bagliore rosso che Cres aveva visto proveniva da una nave. Scintillante come fosse nuova e incuneata nelle vecchie fondamenta della mia casa, trenta metri sottoterra.

Sembrava una slitta dimensionale, sebbene fosse un nome uscito da un libro e non rivelasse molto sulla sua vera natura. Per arrivare alla nave, io e Cres scalammo e scavammo attraverso le rovine delle case dei miei antenati. Antiche camere mezze piene di terra; muri rotti e spaccati dalla pressione e dall'acqua. Anche se era snervante vedere quanta parte delle fondamenta dell'edificio fosse stata spazzata via dal recente allagamento, era anche appassionante attraversare la storia della mia famiglia. Mia nonna aveva spesso parlato della cucina color rosso acceso della sua infanzia, e come previsto, i muri di quella stanza due livelli più in basso mostravano ancora, sotto la terra e lo sporco, una debole tinta ocra. Quattro livelli più in basso feci scorrere le dita su un forno di ceramica spaccato, e mi chiesi che tipo di pasti vi avessero cucinato i miei antenati.

Ma il pezzo forte delle rovine era la nave. Una sfera perfetta del diametro di dieci metri, con le travi di casa mia fuse nello scafo, come se fossero sempre stati un pezzo unico.

— Quanti anni ha questa nave? — domandò Cres.

Calcolai quanti livelli della casa avevamo attraversato per arrivare fin lì.

— Forse trecento. Con un probabile scarto di una o due generazioni.

La ragazza scosse la testa. — Non può essere. La storia della città risale a mille anni fa. Non esistono testimonianze di una nave che si sia schiantata qui.

In effetti rappresentava un enigma.

Durante la settimana successiva spalammo via terra e detriti intorno alla nave. Per facilitarci il lavoro, avevo costruito un elementare sistema di carrucole con cui calarci nel buco. Ci assicurammo anche di lavorare soltanto nei giorni in cui le navi di passaggio indicavano bel tempo, e solo dopo aver chiuso a chiave la porta d'ingresso principale per evitare visitatori. Dopotutto, se il sindaco o i poliziotti avessero scoperto che stavamo esplorando una nave sottoterra, nemmeno il mio status di eroina ci avrebbe salvate da un'immediata perdita di popolarità e da un improvviso arresto dell'operazione.

Scoprimmo una cosa strana: le acque che si erano riversate nelle fondamenta della casa sembravano essere defluite dentro la nave, con i tunnel di scolo che si allargavano da essa come raggi di una ruota. Io e Cres riflettemmo chiedendoci se la nave le avesse in qualche modo chiamate a sé.

Quando non pulivamo intorno alla nave, sbrigavamo le nostre solite mansioni. Consultavamo anche i miei volumi di storie del clima.

— Le storie sono sbagliate — disse un mattino Cres quando salii nella torre meteorologica a vedere come stava. Teneva in grembo il mio volume più antico, vecchio di un millennio, risalente al primo meteorologo della città. — Questo tomo afferma che la sua famiglia ha continuato a elevare questa casa per novecento anni. Ma è impossibile che la nave sia rimasta in giro per così tanto tempo.

Sospirai, sapendo che aveva ragione, ma non avevo una risposta. Man mano che toglievamo terra, non avevamo trovato sotto la nave alcuna prova dell'esistenza di case più antiche. Sembrava che la nave reggesse il peso di tutta la casa. — Forse le case dei miei antenati sono scomparse dentro la nave come ha fatto l'acqua?

Cres ci rifletté sopra per qualche istante, poi scartò l'ipotesi con uno sbuffo. — Significherebbe che il peso di ogni casa della città è retto da una nave. Lo trovo difficile da credere.

Nonostante fossi felice che Cres avesse abbandonato i suoi propositi di

lasciare il nostro mondo – anche se la ragione per cui voleva rimanere ci metteva in pericolo di morte –, mi rifiutai di permetterle di mancarmi di rispetto. Chiusi il libro di storia e le dissi di tenere gli occhi aperti in caso di maltempo.

Il giorno seguente il clima cambiò e, con grande irritazione di Cres, non avemmo tempo per la nave. I cirri cominciarono ad arrivare con il vento da ovest, sempre seguiti dalle navi cumulo che li rincorrevano all'infinito. Sebbene nessuna di quelle navi fosse lontanamente grande quanto il cumulo che aveva danneggiato la città qualche tempo prima, erano comunque abbastanza imponenti da lanciare l'allarme. A causa del pericolo per la città, o io o Cres restavamo nella torre a tutte le ore. Anche se la ragazza detestava dover essere distolta dall'esame della nave – la frustrava il fatto che non avessimo ancora trovato un punto d'ingresso –, comprendeva il nostro dovere. Inoltre, gli scoli dei temporali scorrevano ormai nei tunnel sotterranei al di sotto della mia casa. Farsi sorprendere lì durante un acquazzone avrebbe significato morte certa.

Qualche giorno dopo l'inizio del ciclo di tempeste, mi svegliai verso mezzanotte per il vento e la pioggia ululanti fuori dalla finestra. Presi la vestaglia e corsi all'ultimo piano, irritata per aver dormito senza udire la campana d'allarme. Riuscivo appena a distinguere il bagliore di un grosso cumulo che ci bombardava di pioggia. Era il temporale peggiore che avesse colpito la città dalla tempesta di alcuni mesi prima. Aprii la botola del tetto e tentai di scalare la torre, ma il vento era troppo forte. Gridai a Cres di restare dov'era, poi chiusi la botola e attesi la fine del temporale.

Il cumulo passò in dieci minuti. Aprii la porta d'ingresso principale per controllare i danni e venni quasi investita dal sindaco.

— Che ne è stato dell'allarme? — gridò. — Stavo tornando dal pub e sono stato quasi spazzato via.

Lanciai uno sguardo alla torre meteorologica, notando in quel momento che era vuota. Mi accigliai. — Il temporale non era poi così terribile — risposi. — Piantala di lamentarti. — Prima che il sindaco potesse protestare, gli sbattei la porta in faccia e corsi nel seminterrato. Sotto il buco si sentiva il rumore di acqua corrente. Peggio ancora, le corde delle carrucole scendevano nel maelstrom. Io le staccavo sempre quando non le utilizzavamo, perché non

ci fossero prove delle nostre discese sottoterra. Significava che Cres si era recata lì prima che si scatenasse il temporale.

Non potendo fare nulla finché l'acqua non fosse defluita, mi preparai una tazza di tè e provai a rilassarmi. Ma non riuscivo a smettere di pensare a tutto il potenziale che aveva Cres. Piansi per lei e per me stessa, mentre il ricordo di mia sorella che veniva trascinata via dall'acqua si mescolava alla certezza che Cres fosse morta.

Al mattino, l'acqua era sparita. Mi calai con fune e carrucola e accesi una luce chimica. La discesa fu più lenta rispetto a prima, dato che il percorso che avevamo ripulito in mezzo alle fondamenta era stato spazzato via.

Quando finalmente raggiunsi il livello più in basso, trovai Cres distesa accanto alla nave, che brillava di un rosso più scuro di quanto ricordassi. Rimasi scioccata: la ragazza era viva e respirava in rantoli affaticati, il che sembrava impossibile, considerato quanta acqua era scorsa lì sotto. Ancora una volta le tracce del dilavamento indicavano che l'acqua si era precipitata dentro la nave. Cres non avrebbe dovuto salvarsi.

Ma ogni pensiero sulla miracolosa sopravvivenza della ragazza sparì quando sentii dei passi dietro di me. Mi voltai, temendo che il sindaco o i poliziotti ci avessero scoperte, e fissai scioccata il viso della mia sorellina di sei anni. Llin aveva lo stesso aspetto di cinquant'anni prima, quando quel gigantesco cumulo aveva scatenato alluvioni in tutta la città.

Come se niente fosse cambiato fra di noi, Llin allungò il braccio e mi prese la mano. Tentai di tirarla via, ma lei la tenne stretta e non la lasciò.

— Mi sei mancata, Tem — disse.

Io annuii tra le lacrime. Volevo dirle quanto mi dispiacesse di non essere riuscita a sorreggerla, ma lei si limitò a sorridere e mi tirò verso Cres.

— Lei non è pronta — affermò, chinandosi a lisciarle i capelli bagnati. Prima che potessi chiederle cosa volesse dire, si alzò e camminò fino alla nave. Ma invece di vedere il velivolo aprirsi per farla entrare, fu il corpo di Llin ad allungarsi sulla nave stessa. Il sangue uscì a fiotti e si fuse con il bagliore rosso. La pelle, i muscoli e le ossa si appiattirono e si piegarono, e divennero la nave. L'ultima cosa a svanire fu il suo volto, che mi sorrise dicendo: — Ti voglio bene — mentre la bocca si trasformava in una linea lunga, lunghissima, fino a scomparire.

In preda al panico, sentendomi come se mia sorella fosse appena morta una seconda volta, afferrai il braccio di Cres e la tirai su per il tunnel il più

velocemente possibile.

Mi ci vollero ore per trascinarla fino in cima. Le legai la corda intorno alle spalle e mi preparai a usare la carrucola per issarla attraverso il buco. Ma prima di poterla sollevare, sentii il ruggito dell’acqua che scorreva nei tunnel di drenaggio. Immagini di Llin che veniva strappata dalla mia presa mi attraversarono la mente mentre una cascata di acque alluvionali afferrava il corpo privo di sensi di Cres. Cercai di tirarla su, ma non riuscivo a difendermi dall’acqua e tirare contemporaneamente la corda.

Proprio mentre la mia presa cominciava a scivolare, mi ritrovai improvvisamente sollevata in aria. Qualcuno issò anche la metà corda di Cres. Emersi dal buco e stramazzai sul pavimento di legno dello scantinato, tossendo acqua e bile.

Soltanto dopo aver finalmente smesso di soffocare, mi ritrovai a osservare gli occhi infuriati del sindaco e di alcuni corpulenti poliziotti.

Il sindaco e i poliziotti erano venuti a casa mia dopo che per la seconda tempesta di fila non avevo dato l’allarme. Mi aspettavo che ci trascinassero immediatamente al municipio, dove un processo sommario ci avrebbe condannate a morte per aver violato l’unica legge assoluta del nostro mondo. Invece, il sindaco ordinò ai poliziotti di portare Cres a letto. Poi fece chiamare un dottore per fargli visitare la mia apprendista.

Una volta soli, il sindaco volle sapere cosa facevamo sottoterra io e Cres.

— L’acqua ha spazzato via le fondamenta, e il pavimento è crollato sotto Cres — spiegai, lieta che la ragazza fosse ancora priva di sensi, così da non potermi rovinare la bugia. — Stavo cercando di salvarla.

Il sindaco non era uno stupido. Aveva visto il sistema di carrucole nello scantinato e sapeva che non era stato messo insieme alla svelta per un rapido salvataggio. Tuttavia, invece di punirmi, mormorò qualcosa su tutte le tempeste che avevano colpito la città negli ultimi giorni, e su quanto fosse terrorizzata la cittadinanza. A quel punto capii improvvisamente che non poteva permettersi di uccidere l’unico meteorologo. Mi ammonì invece di non perdermi ulteriori tempeste, poi lasciò la casa insieme ai poliziotti.

Andai nella camera di Cres, dove il dottore si stava ancora occupando di lei. Vedendo che non potevo fare nulla per dare una mano, mi arrampicai sulla torre meteorologica. I cieli apparivano stabili: le uniche navi in vista erano pecorelle d’alta quota, che di solito indicavano tempo buono. Meglio

così, perché la città mostrava i segni dei danni di giorni e giorni di temporali incessanti. Il limo saliva di un metro sulle pareti di alcuni edifici, mentre altre case pendevano ad angoli strani, a testimonianza di quanto il terreno si stesse inzuppando d'acqua.

Guardai lungo la strada verso il parco, dove io e Llin avevamo giocato quel fatidico giorno di tanto tempo prima. Anche se sapevo che quella non era la stessa terra su cui avevamo camminato allora – il suolo era salito di cinque metri negli ultimi cinquant'anni – cercai di non piangere, mentre ricordavo ancora una volta l'emozione di Llin che mi veniva strappata di mano. Mi chiesi anche se l'apparizione sotterranea di Llin non fosse stata un'allucinazione, o se la nave l'avesse veramente riportata indietro. In ogni caso, la sensazione della sua mano nella mia rifiutava di andarsene.

Quando scesi dalla torre, Cres era sveglia, e strillava di navi e del cielo e dell'altra faccia dell'universo. Il dottore le fece un'iniezione di tranquillante. La ragazza mi fissò per un istante con uno strano sorriso sul viso, poi cadde addormentata.

Il dottore mi chiese cosa le fosse accaduto. Gli raccontai la stessa frottola che avevo propinato al sindaco, ma lui non la bevve. Mi disse di informarlo al risveglio di Cres, poi infilò i suoi strumenti nella borsa medica e se ne andò. Salii di nuovo alla torre meteorologica, e non fui sorpresa di vedere che, invece di tornare in clinica, il dottore andò dritto all'ufficio del sindaco.

Avevo il brutto presentimento che il rinvio appena concesso a me e Cres sarebbe durato quanto l'ondata di maltempo.

Fortunatamente per noi, il tempo peggiorò sempre più durante i tre giorni seguenti, con un numero sempre maggiore di navi a passare sopra la nostra città. Ogni volta le loro ombre oscuravano il cielo per ore, la loro acqua allagava le nostre strade, e i loro composti organici ci seppellivano in una continua caligine arancione. Alcune navi passarono addirittura una decina di metri sopra la mia torre di guardia, così basse che avrei dovuto riuscire a vedere le persone all'interno. Invece, attraverso gli schermi traslucidi delle navi, vidi soltanto il vuoto. Mi chiesi se le navi stessero reagendo al fatto che io e Cres avevamo disturbato la nave sottoterra, un pensiero che non osavo esprimere a parole.

Tuttavia, era ovvio che il sindaco riteneva che il brutto tempo fosse il risultato della nostra discesa sottoterra. Si fermava da me più volte al giorno e

mi torchiava a proposito del clima. Non gli piacevano le mie risposte evasive, ma era anche restio ad arrestarmi.

Ogni volta che si verificava un’interruzione nel passaggio di navi sopra di noi, scendevo dalla torre e controllavo Cres. Dormiva quasi sempre. Quando si svegliava, a volte piangeva e strillava parlando delle navi. Altre volte rideva. Niente di quello che dicevo o facevo la convinceva a dirmi cosa fosse successo. Dopo qualche minuto da sveglia, non faceva altro che cadere di nuovo addormentata.

Poi venne il giorno che arrivarono due navi enormi. La prima, una nave piatta di uno stile mai visto prima, era larga quanto metà dell’orizzonte. Emanava un bagliore blu scuro e lasciò cadere su tutto il territorio schegge di ghiaccio e metallo che fracassarono un gran numero di tetti in città. L’altra grande nave era un cumulo, e il suo temporale era brutto quanto quello che aveva scosso la nostra città alcuni mesi prima. Colpii la campana d’allarme finché ebbi forza, poi corsi a ripararmi a casa.

Una volta scese le acque, non rimasi sorpresa di trovarmi alla porta il sindaco e due poliziotti. Il sindaco chiese di ispezionare il buco nel mio seminterrato. Obiettai, dicendogli che era proibito, ma lui mi spinse da parte. Aspettò insieme ai poliziotti che diminuisse l’acqua nei tunnel, poi si calarono nel buco. Il bagliore delle loro luci chimiche si affievolì man mano scendevano sempre più in profondità, dritti verso la nave.

Dissi una preghiera per mia sorella, nella speranza che il sindaco non le facesse del male se gli fosse apparsa. Pregai anche per me stessa e per Cres. Io potevo affrontare l’esecuzione senza paura, ma lei era talmente giovane che non sapevo come avrebbe reagito.

Passarono le ore, mentre attendevo che il sindaco risalisse e mi arrestasse, ma lui e i suoi uomini se la prendevano comoda. Alla fine, quando il giorno diventò notte, decisi di tornare sulla torre. Con mia sorpresa, c’erano in cielo talmente tante navi che i loro bagliori individuali si univano in un’unica massa iridata, che ondeggiava e mulinava come l’acqua che scorreva sul terreno. Non avevo mai visto nulla del genere. Non sapendo bene cosa implicasse per il clima, colpii la campana d’allarme. La prudenza non è mai troppa.

Una volta scesa, andai da Cres, ma il suo letto era vuoto. Corsi fuori e non la vidi, poi cercai in tutta la casa. Sentii cigolare la carrucola in cantina.

Quando arrivai al buco, lei era già sparita. Afferrai una luce chimica e mi calai, sperando di fermarla prima che la vedesse il sindaco.

Ma sottoterra era tutto cambiato. La stanza al primo livello, in precedenza mezzo franato e pieno di sedimenti, adesso era pulita e ben illuminata, come nei miei ricordi d'infanzia. I fornelli su cui cucinava mia madre ardevano, e la tavola dove io e mia sorella avevamo mangiato tanti pasti sembrava costruita ieri.

Llin sedeva al tavolo, e piegava felice navi di carta come se fossimo tutt'e due ancora bambine.

Quella volta la abbracciai. Lei sorrise e mi chiese se volevo fare un po' di navi di carta con lei, ma le risposi che dovevo trovare Cres.

— So io dov'è. — Mi prese per mano e mi condusse alle scale che portavano al livello successivo.

Ogni livello della casa era un passo indietro nel tempo. Attraversammo una camera con le pareti rosse dove mia nonna trascorse l'infanzia. Ancora più in profondità, il forno di ceramica spaccato che avevo visto prima adesso era pulito e caldo, con del pane che cuoceva al suo interno.

Chiesi a Llin come fosse successo, e lei mi rispose che la nave ricordava le vecchie case. — Volevo che tu fossi felice — disse — così ho chiesto alla nave di rimettere tutto a posto.

Alla fine, Llin mi condusse alle fondamenta più profonde, dove la nave giaceva in una foschia rosso cupo. Cres era in piedi davanti al velivolo, come in trance.

— Dove sono il sindaco e i poliziotti? — domandai a Llin. Indicò la nave. All'inizio pensai intendesse dire che si trovavano all'interno, ma poi guardai più da vicino la foschia rossa che la avvolgeva e vidi vasi sanguigni, e un cuore, e pelle tirata fino al punto di strapparsi. Ricordai come era stato lacerato e appiattito il corpo di Llin, e urlai a Cres di allontanarsi dalla nave.

Ma quando provai ad afferrarla, Llin mi trattenne, la sua presa molto più forte di quanto dovrebbe essere quella di qualsiasi bambina di sei anni. Guardai con orrore Cres tendere il braccio verso la nave, con la mano che le si stirava sempre più, fin quando riuscì a toccare mezza nave con dita lunghe in maniera impossibile. Poi si voltò e mi sorrise, mentre il resto del corpo veniva attirato e distorto fino a diventare irriconoscibile.

Mi voltai e provai a fuggire, ma Llin continuò a tenermi saldamente la mano. — Andrà tutto bene — disse. — Hai sempre desiderato andartene.

Mentre Llin pronunciava quelle parole, un gran fragore mi martellò le orecchie all'affluire precipitoso dell'acqua lungo i tunnel. La corrente mi spingeva verso la nave, e soltanto la presa di Llin impedì che mi portasse via. Guardai il volto di mia sorella, scongiurandola di non mollare la presa. Lei si limitò a rivolgermi un sorriso. Poi, mentre l'acqua le saliva sopra la testa, mi lasciò la mano e venni trascinata nella nave.

Lo stiramento non fece male. Lo strappo, la lacerazione e l'attorcigliarsi del mio corpo in una forma impossibile non mi procurò né dolore né piacere. Semplicemente divenni la nave. Io ero la nave.

Inoltre non ero sola. Fusi nella nave con me c'erano Cres e la mia sorellina, insieme al sindaco e ai suoi uomini. Tuttavia, mentre Cres e Llin canticchiavano eccitate per quello che stava per accadere, il sindaco e i suoi uomini mi gridavano di aiutarli. Non che li sentissi davvero; piuttosto, la loro paura e il loro dolore mi gridavano direttamente nel cervello. Incapace di fare alcunché, e con la necessità di concentrarmi sulla mia situazione personale, li tagliai fuori dalla mia mente.

Cessato lo shock dovuto al cambiamento, tastai intorno a me. La piena continuava a portare acqua e sostanze nutritive dentro di me, alimentando la nave e rafforzando tutti quanti noi. Con l'aumentare delle nostre energie, alzai lo sguardo, sentendo le navi in aria sopra la città lanciarci richiami come fanno i genitori che esortano i bambini spaventati a uscire a giocare. Protendendomi percepivo altre navi sottoterra con noi, che giacevano addormentate in vari punti, molte legate alle fondamenta delle case, altre semplicemente annidate nel terreno. Tutte vibravano di vita, ma erano incapaci di andarsene.

La nostra nave no. Cres, Llin e io eravamo pronte a partire. La nave era pronta da decenni, sin da quando mia sorella vi era stata trascinata dentro. Ma lei non era stata abbastanza forte da andarsene da sola. I suoi ultimi ricordi, di paura e speranza mentre tentavo di salvarla, l'avevano intrappolata lì. Non sapeva dove voleva andare. O come fare a partire.

Così, con Cres ad aiutarmi, iniziammo a far salire la nave, galleggiando sopra un milione di gocce di pensiero. La terra intorno a noi ruzzolava e franava. Quella che un tempo era stata la mia casa crollò su se stessa, finendo a pezzi e sollevandosi in uno scoppio di pioggia e detriti, mentre la nostra nave tornava in cielo.

Mentre Cres e mia sorella imparavano a controllare la nostra nave, osservai la città scomparire sotto di noi. Percepii il nostro mondo in tutta la sua profondità, scoprendo le risposte a domande che mi ponevo fin da giovane. Il nostro mondo non aveva nucleo. Esisteva invece come increspature di spazio-tempo ripiegate su se stesse a creare una sottilissima pellicola di sapone sopra cui cadeva in continuazione il limo di cui vivevamo. Quando acqua e materia organica filtravano in basso, alimentavano le nuove navi che bollivano di sotto, navi a cui serviva solamente qualcuno con del potenziale prima di poter prendere anch'esse il volo. Ecco perché ci era proibito andare sottoterra: farlo poteva danneggiare le giovani navi.

Volando verso l'alto, percepii infinite navi che ci accoglievano nel cielo. Su tutto il mondo, le navi apparivano e svanivano, in arrivo e in partenza da e verso altre parti dell'universo. E fu allora che capii. Il nostro mondo esisteva per ricordare all'umanità chi fossimo. L'umanità poteva viaggiare per l'universo a condizione di passare prima di qui, per assicurarsi che l'equipaggio di una nave si ricordasse per sempre che era umano, indipendentemente da quali cambiamenti avrebbe presto subito. Allo stesso modo, quando le navi rientravano, tornavano qui per ricordare di nuovo chi fossero. Altrimenti gli umani, viaggiando nella vastità dello spazio e del tempo, sarebbero morti. Senza i sogni, le speranze e le vite di ogni giorno della gente del nostro mondo, l'intera umanità sarebbe andata in pezzi.

Alcuni di noi andavano ancora in pezzi. Sentivo il sindaco e i due poliziotti gridare senza sosta al pensiero di tutto ciò che sarebbero potuti essere. Non avevano il potenziale per sopravvivere al di fuori del nostro mondo. I loro corpi, le loro menti e le loro anime sarebbero stati ridotti in brandelli. Un giorno la nostra nave sarebbe tornata in questo mondo, e la polvere dei loro corpi sarebbe caduta in una pioggerellina, aiutando ad alimentare e creare un altro umano che forse un giorno avrebbe avuto il potenziale di comprendere l'eternità e sopravvivere.

Peggio ancora, se non fossero morti, sarebbero rimasti talmente danneggiati da nuocere gravemente ad altri. Le navi che facevano inutilmente male al nostro pianeta erano pilotate da persone danneggiate, che infuriavano per il mondo fin quando le altre navi non le fermavano.

Sentivo Cres e Llin prepararsi a partire. Entrambe concentrate su una galassia lontana, in cui nuove stelle e nuova vita sgorgavano ribollendo da una gigantesca distesa di gas e calore. Percepivo quelle stelle distanti.

Immaginavo gli spettacoli e le meraviglie che avremmo visto. Ma persino mentre immaginavo il nostro arrivo, e sapevo che con ogni probabilità sarebbe bastato questo a portarci lì, udii un'ultima supplica da parte degli uomini intrappolati con noi. Ero l'ultimo legame rimasto loro con la sanità mentale. Ricordai Llin che si teneva alla mia mano. Rammentai come avessi giurato di non lasciar mai affogare nessuno, se avessi potuto salvarlo.

Dentro di me rivolsi una rapidissima carezza d'addio a Cres e a mia sorella. Cres disse che si sarebbe presa cura di Llin. L'avrebbe aiutata a crescere nelle illimitate possibilità che avevano davanti. Poi mi separai dalla nave, creando una sfera più piccola che abbracciava me stessa e gli uomini urlanti. Mentre cadevamo verso la città, immaginai la mia vecchia casa in tutta la sua storia e tutto il suo splendore, in tutto quello che era stata e poteva essere. Con un'esplosione di luce e di energia, la nave divenne ciò che volli fosse.

Il sindaco e i poliziotti si destarono nel mio salotto, circondati dai libri, dai mobili e da un fuoco crepitante nel caminetto in ceramica. Il sindaco ebbe dei conati al risveglio, mentre i due poliziotti piangevano e tremavano. Io ero seduta sulla mia nuova-vecchia poltrona preferita e sorseggiavo una tazza di tè bollente, cercando di sorvolare sui limiti di quegli uomini.

Alla fine, dopo essersi ripreso abbastanza da riuscire a reggersi in piedi, il sindaco ordinò ai poliziotti di arrestarmi.

— Con quale accusa? — chiesi.

— Violazione del divieto. Sei stata sottoterra. In una nave.

Feci un sorriso e posai la tazza di tè sul tavolino. Per un attimo rapidissimo rimossi la realtà che avevo costruito intorno a loro. Mostrai il nostro mondo in tutto il suo splendore. Il sindaco e i poliziotti caddero a terra, gridando.

— Se volete scusarmi, ho del lavoro da fare — dissi. — Dopotutto, qualcuno dove occuparsi del meteo.

Senza un'altra parola, il sindaco e i poliziotti si alzarono goffamente in piedi e corsero fuori dalla porta.

Ora so di avere il potenziale per vedere l'universo. Avevo sempre pensato che avrei avuto paura di abbandonare la mia vita, ma ora non più.

Scruto ancora i cieli. Però, invece di prevedere il tempo, adesso

semplicemente lo conosco. Accarezzo ogni nave che passa per il nostro mondo. Comprendo le bellezze e le meraviglie che navi e persone hanno visto durante i loro viaggi. In cambio di questa conoscenza, rammento gentilmente alle persone della nave cosa significa essere umani. Parlo a loro del dovere più importante dell'umanità, cioè prendersi cura di chi si ha intorno. Tengo d'occhio anche gli abitanti di questo mondo, cercando quelli con il potenziale per abbracciare l'universo e aiutandoli ad avvicinarsi a tale obiettivo.

Un giorno Cres e Llin torneranno a cantarmi tutto quello che avranno visto. Quel giorno mi unirò a loro, e partirò per andare a vedere l'eternità. Fino ad allora, mi godrò la tiepida acqua che cade dal cielo e la polvere dei sogni altrui. E anche se non accenno mai a nessuno di questo argomento, so anche che non sono le navi a portare la pioggia sul nostro mondo.

Il clima siamo noi, invece, e le navi nascono dalla nostra pioggia.

Titolo originale: *The Ships Like Clouds, Risen by Their Rain*

L'UOMO DELLE UOVA

MARY ROSENBLUM

Mary Rosenblum (www.theflyingparty.com/maryrosenblum/) vive in Oregon su un ettaro di terreno che le fornisce frutta, verdura e legna per riscaldare la casa. Ha pubblicato storie di fantascienza durante tutti i primi anni Novanta (il primo racconto in "Asimov's" nel 1990), e tre romanzi di fantascienza (il primo, The Drylands*, del 1993, ha vinto il Premio Compton Crook per il miglior romanzo d'esordio nel 1994) ma è passata al mystery (quattro romanzi e numerosi racconti come Mary Freeman) nella seconda metà del decennio, e solo di recente è tornata alla fantascienza. Tuttavia, è riuscita a pubblicare fino a oggi più di cinquanta racconti sf. Il meglio dei suoi primi scritti è raccolto in* Synthesis and Other Virtual Realities*, pubblicato da Arkham House. È anche web editor per il Long Ridge Writers Group, oltre che insegnante nei corsi online. Il suo più recente romanzo di fantascienza è* Horizons *(2006).*

L'uomo delle uova *è stato pubblicato su "Asimov's". Si tratta di un racconto sulla biotecnologia e il riscaldamento globale ambientato in un futuro in cui il Messico è in condizioni migliori degli Stati Uniti. Un messicano, Zipakna, torna con degli aiuti in una regione degli Stati Uniti sudoccidentali ridotta a una terra di nessuno. È alla ricerca della moglie scomparsa, che lavorava come ingegnere genetico delle colture.*

Zipakna si fermò a mezzogiorno per permettere al Dragon di ricaricare le batterie. Controllò i polli, che chiocciavano soddisfatti nelle loro stie da viaggio, poi uscì nella calura dei 43 °C e si accovacciò all'ombra di un'ala solare completamente dispiegata. Ilena, sua occasionale amante e compagna a

poker, lo accusava di snobismo al contrario, perché si piccava di poter resistere al caldo del deserto di Sonora senza aria condizionata. Zipakna sorrise e sollevò la bottiglia, assaporando il dolce e rinfrescante rivolo d'acqua sulla lingua.

Naturalmente non era vero. Si immobilizzò non appena le prime api selvatiche lo individuarono e gli sfiorarono il viso ronzando per posarsi a succhiargli le gocce di sudore che gli imperlavano la pelle. Assassine. Rimase completamente immobile, ma non era una precauzione indispensabile. La sete indeboliva tutto, da quelle parti. Ogni altro impulso veniva subordinato alla ricerca d'acqua.

Persino l'amore?

Accennò una risatina, mentre le assassine ronzavano e succhiavano. Così affermava Ilena, che però sentiva la sua mancanza quando giocava da sola con i turisti. Negli ultimi tempi, a riempire i resort subacquei del mar di Cortez erano soprattutto turisti provenienti dalla Cina. I cinesi erano ricchi e giocavano forte, e la partenza di Zipakna aveva fatto arrabbiare la donna. Ma lui andava sempre via in primavera. E lei lo sapeva. Di fronte a lui, la scarpata che aveva traversato terminava in una scogliera erosa dall'acqua, crollata in epoche remote. La pianura sottostante si stendeva con tonalità ocra e ruggine, punteggiata da macchie polverose di salvia e dalle poderose elevazioni dei saguaro, sentinelle solitarie che contemplavano la secca pianura del deserto di Sonora, e in lontananza le rovine di una città. Paloma? Zipakna ruotò il polso e ne controllò la posizione sul suo collegamento. Sì, era lei. Si era spinto un po' più a est di quanto credesse, varcando il confine della riserva Pima. Di certo gli avrebbero defalcato dal conto un'ammenda. Sospirò. Aveva servito la riserva Pima e a loro non sarebbe importato del suo sconfinamento. Ormai era soltanto una moneta di scambio al momento di parlare di soldi. I Pima adoravano mercanteggiare.

In effetti avrebbe dovuto lasciarsi guidare dal navigatore, ma almeno su questo Ilena aveva ragione: si piccava di potersi orientare nel deserto di Sonora senza usarlo. Zipakna strizzò gli occhi non appena un movimento guizzante attirò la sua attenzione. Una lucertola? Forse. O uno di quei robusti roditori del deserto. Non avevano bisogno di bere, prendevano l'acqua dai frutti e dai semi dei cactus. Più adattabili dell'*Homo sapiens*, pensò con un sorriso amaro.

Estrasse il binocolo dalla custodia da cintura e lo puntò verso il punto

dove aveva scorto il movimento. Le lenti digitali parvero lanciarlo come un giavellotto attraverso l'aria: una sfocatura grigio ocra che rivelava pietre, baluginii di mica e sì, la forma grigia e marrone di una lucertola. Con la gola che pulsava, la creatura voltò la testa, tanto che sembrò fissarlo dritto negli occhi. Poi, in un attimo, svanì. Il Dragon segnalò l'avvenuta ricarica. Era ora di muoversi. L'uomo si alzò in piedi con cautela, si liberò del nugolo di api assassine assetate e di vespe autoctone che gli ronzavano intorno, e riparò nella frescura degli interni del Dragon. Mentre le galline chiocciavano nel retro, il Dragon ripiegò le sue ali solari e caracollò in avanti, strisciando giù oltre il bordo della scarpata, verso la pianura sottostante e le sue sentinelle saguaro.

Il collegamento satellitare trillò, e lo schermo della consolle si animò illuminandosi. <State entrando nel territorio non assistito degli Stati Uniti> disse una severa voce femminile. <Oltre questo punto non saranno forniti servizi di supporto. Il visto d'ingresso non garantisce l'assistenza nelle regioni non servite. Si prega di inoltrare qualsiasi reclamo all'Ufficio di gestione territoriale degli Stati Uniti. Si prega di consultare la propria assicurazione prima di proseguire.> Aveva colto una nota di disapprovazione nella voce del collegamento satellitare? Zipakna sorrise senza ironia e condusse il Dragon lungo il ripido pendio, con le impronte dei cingoli che scalfivano appena l'arida superficie, mentre si muoveva in mezzo alle rocce e agli spinosi cespugli di mesquite. Zipakna era un cittadino della Repubblica del Messico, quindi gli occhi dei satelliti americani avrebbero di certo tracciato il suo chip. Però non gli avrebbero inviato alcun soccorso, se fosse finito nei guai.

Così va il mondo pensò, mentre spiaccicava una vespa assassina che lottava infastidita contro il parabrezza.

Un'ora dopo superò la prima piantagione di Paloma. Gli scuri dischi vetrosi degli elio-convettori scintillavano al sole, fornendo energia al sistema a goccia che nutriva le sparpagliate macchie di vegetazione. Alcuni girasoli dal gambo corto e tozzo volgevano al sole le facce scure, circondate da petali arancione e scarlatti. Zipakna aggrottò la fronte pensoso e videoregistrò uno degli enormi fiori mentre il Dragon gli strisciava accanto. Come previsto, lo schermo si illuminò mostrando un fiore simile circondato da un segnale di avvertimento.

Una coltivazione clandestina di medicinali. Gli si rizzarono i peli sulla nuca. Quella era una novità. Stava quasi per tornare indietro, ma gli piacevano gli abitanti di Paloma. Brave persone, disadattate ma non sociopatiche. Era un insediamento antico, uno dei suoi preferiti. Sospirò, perché là vivevano tre diabetici e dall'Asia era arrivata una nuova influenza aviaria. Prima o poi, cavalcando le rotte di migrazione, sarebbe giunta anche lì. Per essere sicuro rivolse una preghiera alle antiche divinità, e alla *Santa Maria* di sua madre, poi strisciò dentro la città.

A quell'ora non c'era in giro nessuno. Le onde di calore baluginavano sui neri pannelli solari; una lucertola sferzava con la coda sotto il cadente portico del Country Market. Lasciò il Dragon nel polveroso parcheggio al termine di Main Street, dove un paio di edifici erano bruciati molto tempo prima, e dispiegò di nuovo le ali solari. Ci voleva molta energia per evitare di finire arrosto. Nel retro, Ezzie chiocciava imperiosamente. Era la gallina più anziana, e sembrava capire sempre quando si fermavano presso un insediamento. Il che voleva dire verdure fresche. — Sei una porcellina — disse, ma si recò ridacchiando sul retro, per controllare il suo branco.

Le venti galline, ciascuna nella sua stia personale, chiocciavano e scalpicciavano, eccitate dalla sosta. — Presto vi farò uscire — promise, controllando il cibo rimasto nelle mangiatoie. Bella aveva già deposto un uovo. Allungò una mano nella stia e lo raccolse nella coppa della mano, roseo, levigato, ancora leggermente caldo e umido per il passaggio attraverso il corpo dell'animale. Nanoparticelle insuliniche, progettate per neutralizzare la risposta autoimmune che nei diabetici distruggeva le cellule beta produttrici di insulina. Etichettò l'uovo di Bella e lo mise nell'apposito frigo. Era la sua miglior produttrice. Mise una razione in più nel suo alimentatore.

<Intruso> annunciò il suo sistema di allarme. Il monitor di avvertimento sopra la consolle anteriore si accese. Zipakna lo guardò aggrottando le sopracciglia, poi sorrise. Scivolò verso la porta e la toccò per aprirla. — Potevi semplicemente bussare — disse.

Il ragazzo magro, appeso con le dita al muso del Dragon per sbirciare dal parabrezza, mollò la presa, perse l'equilibrio e atterrò con il sedere nella polvere.

— Fa troppo caldo fuori — gli disse Zipakna. — Vieni dentro. Si vede meglio.

Il giovane alzò lo sguardo, mostrando il viso scuro di polvere del Sonora e

gli occhi nocciola dilatati dalla paura.

A Zipakna si gelò il cuore, e gli parve che il tempo si fermasse. *Lei* doveva assomigliargli da ragazza, pensò. Probabilmente era proprio così, considerando quanto fosse stata magra e androgina fra i venti e i trent'anni. Si scosse. — È tutto a posto — disse, con la voce che tremava appena. — Puoi entrare.

— Ella dice che hai delle galline. Che depongono uova magiche. Non ho mai visto un pollo. Ma Pierre dice che la magia non esiste. — La paura aveva abbandonato i suoi occhi, lasciando il posto a un'intensa curiosità.

Era simile a lei anche in questo. Su di lei la paura non aveva mai fatto davvero presa.

Quante volte lui aveva desiderato il contrario?

— Sì, ho delle galline. E adesso puoi vederle. — Tenne aperta la porta. — Come ti chiami?

— Daren. — Il ragazzo lo superò di corsa, veloce come una lucertola del deserto, e si arrampicò nel Dragon.

Il nome del padre di lei.

Zipakna salì dietro di lui, sentendosi improvvisamente vecchio e arido come quell'antico deserto. "Non posso avere figli", aveva detto lei con grande serietà. "Come potrei mai portare un bambino nelle zone non controllate? Quando mai potrei lasciarlo solo? Più in là, forse. Quando avrò finito là fuori."

— Qui dentro si gela. — Daren guardò il banco di controllo sotto l'ampio parabrezza. Aveva le braccia e le gambe nude, con la carnagione scura come argilla per il sole e la pelle d'oca dal freddo.

Tutta quella pelle esposta spaventò Zipakna. L'età media di insorgenza del melanoma, senza costanti vaccinazioni, era di venticinque anni. — Vuoi qualcosa da bere? Puoi andare a vedere i polli. Sono nel retro.

— Acqua? — Il ragazzo gli rivolse uno sguardo luminoso e pieno di speranza. — Ella ha un pollo. Mi permette di accudirlo. — Sparì nella zona pollaio.

Zipakna aprì il refrigeratore delle uova. Bianca, pur non avendo la capacità di picco di altre galline, deponeva costantemente, quindi c'era una buona scorta delle sue uova. Il ragazzo stava mormorando ai volatili, che lo salutavano chiocciando. — Puoi prenderne una — gli disse Zipakna. — Adorano stare in braccio. — Aprì una scatola di latte di soia al cioccolato

liofilizzato, ci versò dell'acqua, ci aggiunse un uovo di Bianca e lo sbatté, facendolo montare sodo e fulvo. Solo gli dei sapevano se il ragazzo avesse mai ricevuto un qualche tipo di vaccino. Bianca forniva il complesso base di nanoparticelle contro la maggior parte dei comuni agenti patogeni e tumorali. Compreso il melanoma.

Nella zona pollaio, Daren aveva tolto Bella dalla gabbia e la cullava tra le braccia. La gallina screziata di bianco e di nero chiocciava contenta, e di tanto in tanto beccava con delicatezza il mento del ragazzo. — Le piace farsi coccolare — disse Zipakna. — Se le strofini la cresta canterà per te. Ti ho preparato un frullato.

Il sorriso del bambino sbocciò non appena Bella tirò fuori le strida e i cigolii quasi melodici con cui esprimeva la propria soddisfazione. — Che cos'è un frullato? — Sempre sorridendo, ripose nella gabbia la gallina e osservò il bicchiere.

— Latte di soia, cioccolato e zucchero. — Lo porse a Daren, e si sorprese a trattenere il respiro mentre il ragazzo lo assaggiava e lo valutava.

— Dolcissimo. — Ne prese un sorso. — Però mi piace.

Con sollievo di Zipakna, lo bevve tutto e si leccò via la schiuma dalle labbra.

— Allora, quando vi siete trasferiti qui? — Zipakna recuperò il bicchiere vuoto e lo sciacquò nel lavello.

— Wow, usi l'acqua per lavare i piatti? — Il ragazzo aveva gli occhi spalancati. — Siamo venuti qui ai tempi dell'ultima semina. È stato Pierre a portare quei semi. — Indicò in direzione dei campi di girasole.

Zipakna sentì un tuffo al cuore. — Tu e i tuoi genitori? — chiese con voce debole.

Per un attimo Daren non rispose. — Pierre. Mio padre. — Guardò di nuovo verso la stanza delle galline. — Se non sono magiche, perché dai loro l'acqua? Il pollo di Ella la mette in guardia dai serpenti, ma qui non corri questo rischio. A cosa servono?

La fredda logica del deserto, fuori dalla protettiva rete di sicurezza dello spazio civilizzato. — Le loro uova fanno bene alla salute. — Osservò il ragazzo rifletterci su. — Tu conosci Ella, vero? — Attese un cenno di risposta. — Lei ha una malattia che la ucciderebbe, se non mangiasse ogni anno un uovo della gallina che tenevi in braccio.

Daren aggrottò la fronte, palesemente incredulo. — Vuoi dire come un

uovo di serpente? Sono buone, ma il pollo di Ella non depone uova. E le uova di serpente non ti fanno guarire quando sei malato.

— No, non lo fanno. E il pollo di Ella è un galletto. Non depone le uova. — Zipakna alzò lo sguardo su una figura che si muoveva sul monitor di sorveglianza. — Bella è speciale, e anche le sue uova. — Aprì la porta. — Ciao Ella, cosa fai qui con questo caldo?

— Temevo fosse venuto a importunarti. — La donna si issò sui gradini del Dragon. Il suo volto, segnato dal tempo e arso dal sole, aveva il colore del vero cuoio. Mentre si allungava per baciare Zipakna su una guancia, la larga maglia protettiva le scivolò dai muscoli allungati delle braccia. — Ti stai comportando bene, ragazzo? Altrimenti saranno frustate.

— Sto facendo il bravo. — Daren fece un largo sorriso. — Chiedilo a lui.

— È vero. — Zipakna esaminò il volto e le braccia brevemente esposte di Ella, alla ricerca di qualsiasi traccia di melanoma. Anche con le uova, senza protezione UV era ancora possibile ammalarsene. — Allora Ella, avete fatto nuove aggiunte alla città, eh? E anche nuove coltivazioni, a quanto vedo. — La osservò mentre distoglieva lo sguardo, e vide il suo volto contrarsi.

— Non cominciare, adesso. — La donna fissò lo schermo puntato a sud, riempito dalle luminose corolle dei girasole. — I prezzi di tutto quello che dobbiamo comprare continuano a salire. E i Pima sono molto tirati, lo sai. L’olio di girasole non rende granché.

— E così adesso avete qualcosa che possono razziarvi. Il governo, o qualcuno di peggiore.

— Ha parlato quello che viene qui dalla città, dove ci sono acqua e corrente elettrica, e va in giro in mezzo a questa polvere portandosi dietro abbastanza roba da mantenere i predoni grassi e felici per un anno. — Il viso coriaceo di Ella si corrugò in un sorriso. — E vorresti insegnare a me la prudenza, Zip?

— Ah, ma sappiamo che sono matto, no? — Le restituì il sorriso, ma scosse la testa. — Spero di trovarti ancora qui, al mio prossimo viaggio. Il livello di glucosio come va? Ti sei controllata?

— Sarà quel che sarà. — Scrollò le spalle ossute. — È stabile. Come sempre.

— Le uova ti fanno bene? — Daren guardò verso la donna.

— Sì. — Ella inclinò la testa verso di lui. — Sono magiche, anche se

Pierre non ci crede.

— Vieni davvero da una città? — Il ragazzo stava fissando Zipakna. — Con una cupola, l'acqua nei rubinetti e tutto il resto?

— Be', vengo da Oaxaca, dove non ci sono cupole. Ho trascorso la maggior parte del mio tempo a La Paz. Si trova sulla penisola di Baja, se sai dove è.

— Lo so. — Sorrise. — Ella mi ha fatto scuola. E so anche dove si trova Oaxaca. Sei messicano, vero? — Piegò la testa. — Come mai sei venuto qui con le tue uova?

Ella lo guardava fisso pensierosa con i suoi occhi scuri. Nessuno glielo aveva mai chiesto esplicitamente. Non era il genere di domanda che si faceva da quelle parti. Non a voce alta. Zipakna guardò Daren dritto negli occhi nocciola, gli occhi di *lei*. — Perché non lo fa nessun altro.

Lo sguardo di Daren si rabbuiò e si abbassò a terra, leggermente accigliato.

— Siediti Ella, lascia che ti prenda il tuo uovo, visto che sei qui. — Zipakna si volse di scatto verso la parete della cucina e riempì d'acqua alcuni bicchieri. Mentre bevevano, prese un uovo fresco di Bella dal frigo, lo ruppe in un bicchiere e lo mescolò con un po' di latte di soia e con il concentrato di lampone che tanto le piaceva.

— Quello è un frullato — annunciò Daren mentre l'uomo porgeva il bicchiere alla donna. — Ne ha fatto uno anche per me. — Guardò Zipakna. — Io non sono malato.

— Non pensava che lo fossi. — Ella sollevò il bicchiere in un brindisi. — Perché non lo fa nessun altro. — Bevve tutto il contenuto. — Vieni a mangiare da noi, stasera? — Di solito l'invito era accompagnato da un sorriso, che rivelava il divario tra i suoi incisivi superiori e una minaccia sulla sua ultima salsa piccante. Quel giorno il suo sorriso era prudente. Diffidente. — Daren? — Fece un cenno con il capo al ragazzo. — Tu vai ad aiutare Maria con il cibo. Lo sai che oggi tocca a te.

— Oh. — Strascicò i piedi scalzi, ma si diresse verso la porta. — Posso tornare ad accarezzare i polli? — Guardò indietro speranzoso dalla porta, sorrise al cenno di assenso di Zipakna, poi scivolò fuori, lasciando entrare una ventata d'aria rovente.

— Ah, Ella — sospirò Zipakna, allungando una mano nella dispensa in alto. — Perché hai dovuto piantare quei maledetti girasoli? — Tirò fuori la

bottiglia di mescal invecchiato nascosta dietro ai cibi liofilizzati. Lo versò in un bicchiere piccolo e spesso, che pose sul tavolo davanti alla donna, accanto a quello d'acqua nuovamente riempito. — Questa potrebbe essere la fine dell'insediamento. Lo sai.

— La fine può arrivare in molti modi. — Prese il bicchiere e lo osservò alla luce. — Forse è meglio prima che dopo, no? — Sorseggiò il liquore, chiuse gli occhi e sospirò. — Luna e suo marito hanno tentato di ottenere l'amnistia, e hanno chiesto un visto di cittadinanza alla frontiera. L'amnistia è stata annullata. Chi vive al di fuori delle aree attrezzate, sembra debba rimanerci. Credo che l'economia degli Stati Uniti sia tornata a vacillare. Nessun nuovo cittadino dall'esterno. E conosci la politica messicana riguardo all'immigrazione statunitense. — Scrollò le spalle. — Sono sorpresa che ti abbiano permesso di venire qui.

— Oh, il mio governo non si preoccupa del traffico in questa direzione — disse con leggerezza. — Gli piace poter sbattere sotto il naso degli USA il fatto che manda aiuti ai loro stessi cittadini. — Già, in quel momento il confine era completamente chiuso all'immigrazione dal nord, dato che gli Stati Uniti recalcitravano sui dazi. — Non riesco a credere che abbiano sigillato il confine interno. — Era quello che *lei* aveva temuto, tanti anni prima.

— Immagino che abbiano dovuto fare tagli su tagli. — La donna svuotò il bicchiere, cercando con la lingua le ultime gocce di liquore ambrato. — No, uno mi basta. — Scosse il capo mentre l'uomo si voltava verso la dispensa. — Quelli che se la passano bene vogliono continuare così, quindi devi tagliare da qualche altra parte. Sappiamo bene che gli Stati Uniti si stanno lentamente dissolvendo. Ormai non sono più una superpotenza. Fanno solo finta di esserlo. — Guardò Zipakna, con gli occhi simili a gemme di ossidiana incastonati nei nidi di rughe di quel volto arso dal sole. — Perché ti interessi al ragazzo, Zip? È troppo giovane.

L'uomo sfuggì lo sguardo di quegli occhi di ossidiana. — Hai frainteso.

Lei attese, senza dire nulla.

— C'era una volta una donna. — Fissò sullo schermo l'assolato deserto della strada principale. Un arbusto scheletrico portato dal vento rotolava, lento e irregolare, tra la polvere e le crepe dell'asfalto. — Aveva davanti a sé una promettente carriera accademica, ma preferì lavorare sul campo.

— Lavorare sul campo?

— Era una botanica. Aveva creato degli OGM resistenti alla siccità e aveva cominciato la sperimentazione pratica. Erano stati progettati per le aree agricole irrigate a goccia, ma decise di testarli... qui. Lei ne fu... molto presa, insediando qui all'esterno OGM adattabili, in modo da ottenere raccolti sostenibili. Lei... rinunciò alla carriera accademica. Puntò tutto su quel progetto. Ottenne qualche finanziamento.

Ella rimase seduta senza parlare, mentre il silenzio tra loro si fece teso. — Cosa ne è stato di lei? — chiese alla fine.

— Non lo so. — L'arbusto era finito contro il palo di un rugginoso e scalcagnato segnale di divieto di sosta, e sussultava nel vento rovente. — Ho... perso i contatti.

Ella annuì, il volto solcato da rughe pensierose. — Capisco.

"E invece no" pensò lui.

— Quanto tempo fa?

— Quindici anni.

— Quindi lui non è tuo figlio.

Zipakna si ritrasse, nonostante sapesse che la domanda era nell'aria. — No. — Fu sorpreso di quanto gli fosse difficile dire quella parola.

Ella si alzò in piedi, appoggiandosi pesantemente al tavolo. Le dolevano i fianchi. Gli anticorpi prodotti dai polli di Zipakna contro l'osteosarcoma non erano specifici per il suo problema. Un protocollo anticancro realizzato su misura avrebbe potuto guarirla, ma ci sarebbe voluto del denaro. Molto denaro. Zip non era un medico, ma aveva visto abbastanza tumori ossei per valutare i suoi progressi. Era stata l'acqua, ipotizzò. — Ti ho portato un regalo. — Allungò di nuovo il braccio dentro la dispensa e prese una bottiglia di mescal piatta, di plastica e con il sigillo del Messico sul tappo. Roba antica. Molto antica.

Lei la prese con espressione enigmatica e la inclinò, con gli occhi sullo sciabordio del liquore chiaro e dorato. Poi lasciò uscire il fiato in un lento sospiro, e nascose con cura la bottiglia sotto la larga casacca. — Grazie. — Nulla trapelò dai suoi occhi di ossidiana.

Zipakna intravide le costole, le leggere ecchimosi, la carne secca e rattrappita, e riconsiderò la propria valutazione. — Non c'è di che.

— Penso che dovresti andartene. — Guardò oltre le spalle dell'uomo. —

Forse dovremmo vivere senza le tue uova. Adesso devo proprio andare.

Per un attimo lui non rispose. Ascoltò le galline chiocciare. — Posso venire a cena, stasera?

— È vero. Sei pazzo. Lo sappiamo entrambi. — Sospirò.

Lui le tenne aperta la porta mentre scendeva, cauta e rigida, nell'atroce calore del giorno morente.

Lei aveva ragione, pensò guardandola zoppicare nel baluginio della calura, diretta all'edificio principale. Aveva proprio ragione.

Zipakna si prese il suo tempo con le galline, lasciandole uscire dalle stie per razzolare sul tappeto erboso e beccare le briciole di vitamine che spargeva per loro. Finché restava parcheggiato lì, potevano scorrazzare liberamente nel retro del Dragon. Bloccò la porta che riconduceva alla loro sezione: sebbene tutte le galline fossero in grado di deporre ciascuna nella propria stia, era ormai in grado di distinguere a colpo d'occhio chi avesse deposto ogni uovo. Quando lasciò il veicolo, il sole era tramontato del tutto, e le prime pallide stelle tremolavano nel profondo blu del cielo che si scuriva. Niente luna quella sera. Il vento era cessato; sentì odore di polvere e di carne arrostita, mentre gli stivali stridevano sull'asfalto polveroso della vecchia strada principale. Toccò la dura protuberanza dello storditore che aveva in tasca, poi salì il portico cadente di quello che un tempo era stato un negozio, quando la città era ancora viva.

Dietro l'edificio avevano costruito un patio, protetto dal sole con delle lamiere metalliche divelte da qualche altro edificio in rovina. Lunghi tavoli e vecchi divani erano ammassati all'interno, riparo dal sole nelle lunghe giornate calde in cui i residenti sgusciavano semi di girasole dopo il raccolto, si dedicavano alle riparazioni oppure semplicemente si incontravano in attesa della frescura serale. Riusciva a vedere il tremolio giallo della fiamma sul retro attraverso le vecchie vetrine con le crepe fermate da un nastro isolante.

La sentì nel momento stesso in cui entrò: una tensione simile a un brivido di elettricità statica in una giornata secca e ventosa. Paloma era serena, ospitale. A volte aveva abbassato la guardia quando lui si trovava lì, seduto intorno al focolare nel retro a condividere il mescal che aveva portato, scambiandone sorsate con il prodotto locale, che aromatizzato con frutti di cactus tutto sommato non era poi tanto male.

Quella sera i loro occhi lo sfuggivano, scivolando di lato. I peli sul collo

gli pizzicavano, ma riuscì a rivolger loro un sorriso disteso. — Hola — disse, rivolgendo il solito saluto con la mano. — Come ve la passate?

— Zip. — Ella si sollevò da uno dei divani e attraversò con passo fermo la sala, tese le braccia e girò la testa per baciarlo su una guancia. Una fosca determinazione le piegava la pelle increspata agli angoli degli occhi. — Sono contenta che tu sia potuto venire a cena da noi. Grazie per l'uovo di oggi, mi sento già meglio.

Ah, era quello il problema? — Devi mantenere basso il livello di zucchero nel sangue. — Le diede un vero abbraccio, perché era così *forte*, era il cuore di quell'insediamento, che gli altri se ne rendessero conto o no.

— Andiamo. — Ella lo afferrò per un braccio. — Vieni nel retro. Rodriguez ha preso un'antilope, riesci a crederci? Un maschio, nessun danno.

— Carne? — L'uomo rise di cuore, calmandosi e rilassandosi. — Voi mangiate meglio di me. Giù al sud è tutta roba tassata o troppo costosa. Per fortuna ho nel sangue i fagioli e il mais.

— Ehi. — Daren sbucò dal retro illuminato dal fuoco, con gli occhi che brillavano nella penombra. — I miei amici possono venire a vedere le galline?

I miei amici. Il timido, speranzoso orgoglio di quelle parole era così palese che Zipakna fece quasi una smorfia. Poteva scorgere due o tre facce alle spalle di Daren. C'era stato lo stesso tono nella sua voce, quando era un bambino con una borsa di studio governativa nelle selvagge terre al di là di San Cristobal, uno di quelli che parlavano lo spagnolo come seconda lingua. *I miei amici*, una cosa preziosissima quando sei in un luogo che non ti appartiene.

— Certo. — Rivolse a Daren un'espressione alla "siamo amici!" e alzò le spalle. — Quando vuoi. Puoi mostrargliele tu. — Gli occhi di Daren tradivano lo sforzo di mostrare indifferenza.

Una soffusa risatina circolò per la stanza, quasi troppo debole per essere udita, ed Ella gli toccò lievemente il braccio in segno di approvazione. Zipakna sentì la tensione attenuarsi un po', mentre lui ed Ella attraversavano il crepuscolo dell'edificio fino al retro illuminato dal fuoco. Una dopo l'altra, le sagome indistinte che erano rimaste da parte, senza salutarlo, si sbloccarono e li seguirono. L'uomo rispose ai saluti, fingendo di non essersi accorto di nulla, e scambiò i convenevoli di rito sul tempo e la politica mondiale, evitando i reali problemi della vita quotidiana. Come le

coltivazioni illegali. A uno a uno riconobbe le loro facce, man mano che il caldo bagliore rosso delle braci nel focolare le illuminava. A lei serviva l'uovo MS di Negro, a lui l'anti-malaria di Seca, e anche a lei. Daren era comparso al suo fianco, con un atteggiamento a metà tra l'ansioso e il possessivo.

— Che delizia la carne, eh? — Zipakna rivolse un largo sorriso a Daren, mentre una della donne metteva una fetta carbonizzata di arrosto in un piatto, ci versava accanto una cucchiaiata di fagioli e aggiungeva un disco piatto di tortilla, spesso, gommoso e granuloso, frutto del mulino di pietra a pedali che la comunità utilizzava per ridurre il mais in masa.

— Ehi, fai attenzione domani. — La donna annuì verso un secchio pieno d'acqua con accanto un mestolo e alcune tazze. — Non lasciare che il mio Jonathan faccia del male a qualcuna delle tue galline. È così maldestro.

— Insegnerò loro a stare attenti. — Daren prese il piatto che lei gli stava porgendo, scoppiando d'orgoglio.

Zipakna sorrise alla donna che serviva. Era Sanja, un'altra diabetica come Ella. Ne ricordava il nome.

— Attento al chutney. — Sanja sorrise e indicò un tavolo pieno di condimenti. — Quella roba rossa e appiccicosa. Ho spiegato a Ella come farlo, e quest'anno lei ci ha fatto sudare tutti con i suoi pequin.

— Mi piace piccante. — Le sorrise. — Voglio vedere se mi farà sudare.

— Stanne certo. — Daren ridacchiò. — Credevo di aver inghiottito delle braci, amico. — Portò il piatto a uno dei tavoli di legno e lo appoggiò con possessiva sicurezza accanto a quello di Zipakna.

In genere lui sedeva a un tavolo affollato, rispondeva alle domande, condivideva le notizie che ancora non erano trapelate grazie ai rari commercianti, camionisti o vagabondi che sfidavano gli stenti del deserto. Ma quella volta non fu così. Masticò con lentezza la carne troppo cotta e carbonizzata, ben sapendo come Daren aveva sbranato la sua razione, allo stesso modo in cui mangiava la maggior parte della gente di quel luogo, sempre spronata dalla fame. Era anche il loro modo di bere, sempre di fretta, sempre assetati.

"Ben pochi di loro desideravano finire qui." Ricordò le parole di lei, e le piccole linee gemelle che definiva le "fossette pensatrici", che le

increspavano la fronte mentre fissava il calice di vino. “Avevano dei progetti, avevano in mente un futuro. Non era questo.”

— Non è questo il vero motivo per cui sei qui, giusto? Quello che hai detto prima... nel tuo grosso furgone?

Zipakna sobbalzò, rendendosi conto di fissare il vuoto, con una forchettata di fagioli ferma a mezz’aria. Guardò in basso verso Daren, in quegli occhi castano chiaro che gli strinsero il cuore. Lei capiva sempre quando non diceva la verità. — No. Non lo è. — Posò la forchetta nel piatto. — Una mia amica... molto tempo fa... è scomparsa in questa zona. Io... speravo di incontrarla. — O almeno era cominciata così. Ora cercava il suo fantasma. Daren gli stava fissando il collo.

— Dove hai preso quella collana?

Zipakna si toccò il cilindro di giada intagliata appeso a un filo di lino. — L’ho trovato immergendomi in un vecchio cenote, un pozzo dove secoli fa la gente gettava offerte agli dei. Non ci si dovrebbe tuffare, ma ero un bambino... che si intrufolava dappertutto.

— Ci sono cenote da queste parti? — Daren sembrava dubbioso. — Non ho mai sentito parlare di pozzi.

— No, sono molto più a sud. Nel luogo da cui provengo.

Il ragazzo raschiò via dal piatto gli ultimi fagioli, poi lo pulì accuratamente con la tortilla. — Perché la tua amica è venuta qui?

— Per portare alla gente piante che non avevano bisogno di molta acqua. — Zipakna sospirò e guardò i resti della propria cena. — Li vuoi tu? Non ho molta fame, stasera.

Daren gli rivolse un altro sguardo dubbioso, poi si strinse nelle spalle e si tuffò su quanto restava di carne e fagioli. — Lei era come Pierre?

— No!

Il ragazzo si ritrasse; Zipakna addolcì il tono. — Creò delle piante commestibili in modo che la gente non dovesse coltivare molto per mangiare bene. — E poi... si era lasciata coinvolgere troppo. — Chiuse gli occhi, ricordando quella discussione, davvero brutta. — Tua madre è qui? — Conosceva già la risposta, ma vedere Daren scuotere il capo gli diede comunque una pugnalata. Il ragazzo si concentrò a raccogliere con un pezzo di tortilla l’ultima molecola di salsa piccante, con le spalle piegate.

— Che cosa stai facendo?

Nel sentire quelle parole rabbiose, Daren sollevò la testa e allontanò le

mani dal piatto, come se si fosse scottato.

— Stavo solo parlando con lui, Pierre. — Alzò gli occhi, con i capelli biondastri che gli ricadevano sul viso. — A lui non dà fastidio.

— Dà fastidio a me. — L'uomo alto, magro, pallido e con una treccia scura guardò accigliato il ragazzo. — Cosa ti ho detto della gente di città?

— Ma... — Daren si morse la lingua e abbassò la testa. — Vado a lavare il mio piatto. — Prese anche la sua tazza e si diresse verso i meandri più oscuri dell'edificio.

— Lascialo in pace. — L'uomo abbassò lo sguardo su Zipakna, con occhi grigi freddi e inespressivi. — Conosciamo tutti gli abitanti della città e i loro appetiti.

All'improvviso cessò il cordiale chiacchiericcio iniziato durante il pasto. Il silenzio si alzò denso come fumo nell'aria. — Stasera il mio appetito lo avete soddisfatto molto bene. — Zipakna sorrise con dolcezza. — Era da molto che non mangiavo l'antilope alla brace.

— Non possiamo fare a meno di chiedercelo. — Pierre appoggiò un fianco contro il tavolo e incrociò le braccia. — Perché mai qualcuno dovrebbe abbandonare l'aria condizionata e le belle piscine della città per fare un lungo viaggio fin qui a distribuire roba gratis? Soprattutto se il suo mezzo costa una fortuna.

Zipakna sospirò, facendo in modo che gli altri se ne accorgessero. Con la coda dell'occhio scorse Ella che lo fissava intensamente: aveva notato la rigida protuberanza dello storditore nella tasca. — Succede ogni volta che incontro qualcuno. Qui abbiamo già affrontato la questione, non te l'ha detto nessuno?

— Sì, l'hanno fatto. — Pierre gli rivolse un sorriso privo di allegria. — E tu vorresti farmi credere che a un'organizzazione no-profit in Messico, *Messico!*, importi di noi? Non si preoccupa di noi nemmeno il nostro governo.

— È tutta politica. — Zipakna scrollò le spalle. — Il Messico aiuta i cittadini americani soprattutto per spirito civico. Sì, se la situazione politica dovesse cambiare, i fondi potrebbero prosciugarsi. Ma per il momento le persone danno il loro contributo e io vengo qui. E così fanno pochi altri come me. — Alzò lo sguardo e incontrò i freddi occhi grigi dell'altro uomo. — Non hai mai incontrato un altruista, almeno una volta nella vita? — chiese a voce bassa.

Pierre distolse lo sguardo e contrasse il viso per un momento. — Di certo non credo che lo sia tu. Lascia in pace mio figlio. — Girò sui tacchi e scomparve nella stessa direzione presa da Daren.

Zipakna bevve la sua acqua, con la pelle elettrica per l'atmosfera nella stanza. Alzò gli occhi quando Ella si avvicinò e si sedette accanto a lui. — Sappiamo che sei ciò che dici di essere. — Alzò la voce per farsi sentire da tutti. — Io non vedo l'ora di prendere il mio uovo mattutino, e ti ringrazio molto perché tieni in vita una vecchia come me. Non importerebbe a molti. Su questo Pierre ha decisamente ragione. — Fece l'occhiolino a Zipakna senza farsi notare mentre si alzava stringendogli una spalla. — Domani mattina, come prima cosa, io e Sanja verremo da te. Vero, Sanja?

— Sì! — La voce dell'altra donna emerse dall'ombra, un po' troppo squillante. — Sicuramente.

Zipakna si alzò in piedi e uscì; Ella lo seguì. — Domattina dovreste venire tutti. C'è un nuovo virus a nordovest di qui. È fortemente letale e si muove in questa direzione. Lo portano gli uccelli, quindi arriverà fin qui. Ho uova per immunizzarvi. — Si girò e si diresse verso il fianco dell'edificio.

Sentì spegnersi alle sue spalle un debole nugolo di risposte spaesate, e si ritrovò con Ella a camminargli accanto, con la mano posata sul suo braccio. — Cambiano tutto — disse piano. — I fiori.

— Lo sai, i satelliti spia possono individuarli. — Tenne la voce bassa, mentre procedevano lungo il fianco del palazzo, diretti al Dragon. — Misurano la rifrazione della luce sulle foglie e sono in grado di stabilire se sono legali o se provengono da un ceppo fuorilegge. Non avviene per caso, Ella. Non ti rendi conto di quanto il governo e i narcotrafficanti usino gli stessi mezzi. L'uno o gli altri prima o poi vi scopriranno. — Scosse il capo. — E ti conviene sperare che sia il governo.

— Non ci hanno ancora trovati.

— I semi non sono ancora pronti per la raccolta, vero?

— Pierre dice che siamo troppo isolati.

Zipakna si voltò verso di lei. — Ormai nessun posto è isolato. Non su questa palla di fango. Hai mai chiesto a Pierre perché è venuto qui? Perché non è rimasto dov'era, se davvero se la cavava così bene con la produzione di semenze illegali?

La donna non rispose e continuò a camminare.

— È un errore lasciare che sia un fantasma a guidare la tua vita. — La

voce di Ella, venata di tristezza, giunse debole dal buio alle sue spalle.

Zipakna esitò mentre la porta si apriva per lui. — Buonanotte, Ella. — Salì nel fresco interno del suo veicolo, ascoltando le delicate risatine di saluto delle galline.

Si presentarono con il fresco dell'alba, arrivando al Dragon alla spicciolata per bere la spumosa mistura di frutta e latte di soia che offriva, e per chiedere timidamente le informazioni che non avevano domandato la sera prima. Alcuni si scusarono. Non molti.

Né Daren né Pierre si fecero vedere. Zipakna diede da mangiare alle galline, raccolse le uova del giorno e si compiacque di aver dato l'uovo immunizzante a Daren il giorno prima. A mezzogiorno aveva esaurito gli impegni che lo trattenevano lì. Si incamminò sotto il sole cocente verso la casa della comunità, trovò Ella a cucire una camicia nel caldo feroce dell'interno e la salutò.

— Vai con Dio — rispose lei, con il volto segnato e arido come la terra intorno.

Quell'insediamento non sarebbe più esistito alla sua prossima visita da quelle parti. Gli antichi dei avevano scritto quella verità nei vortici di polvere che danzavano ai margini del campo. Si chiese quali geni trafugati veicolassero quei semi. Cercò Daren e Pierre, ma non vide nessuno dei due. Stanco fino al midollo, si trascinò nel caldo bruciante fino al Dragon. Era il momento di andare via. Di mettere alcuni chilometri tra il Dragon e il pericoloso magnete rappresentato da quei semi in maturazione.

<Hai un visitatore> annunciò il Dragon mentre si avvicinava.

Non aveva chiuso a chiave la porta? Zipakna aggrottò la fronte, perché non commetteva errori del genere. Felice di avere ancora con sé lo storditore, scivolò su un lato e aprì la portiera, con le dita serrate intorno alla sagoma levigata dell'arma.

— Ella ha detto che stavi andando via. — Dentro c'era Daren, con Bella tra le braccia.

— Sì, devo proseguire. — Salì, e il flusso di adrenalina nel sangue gli fece capire quanto fosse stata forte la tensione. — Devo visitare altri insediamenti.

Daren lo guardò, un po' accigliato. Poi si voltò e tornò nella stanza dei polli, per rimettere Bella nella sua stia da viaggio. Le grattò la cresta, sorrise

quando lei chiocciò, poi chiuse la porta. — Credo che questo... sia tuo. — Si voltò e tese una mano.

Zipakna fissò il cilindro di giada intagliata che aveva nel palmo. Era stato appeso a una fine catena di acciaio. Lei lo aveva indossato su un filo di lino con delle perle di corallo annodate su entrambi i lati. Deglutì. Scosse la testa. — È tuo. — La voce gli uscì roca e spezzata. — Voleva che lo avessi tu.

— Ho pensato che forse era l'amica di cui parlavi. — Daren strinse il pugno attorno alla gemma. — Ricordo che disse la stessa cosa che hai detto tu. Di essere venuta qui perché nessun altro l'avrebbe fatto. Sei stato tu a darglielo?

L'uomo annuì, chiudendo gli occhi e cercando di ingoiare il dolore che gli sgorgava dalla gola. — Puoi venire con me — sussurrò. — Sei suo figlio. Ti ha detto che aveva la doppia cittadinanza, sia messicana che statunitense? Puoi ottenere la cittadinanza messicana. Il tuo DNA dimostrerà che sei suo figlio.

— Dovrei chiederlo a Pierre. — Daren lo guardò, con gli occhi chiari pieni di una maturità di gran lunga superiore alla sua età. — Dirà di no. Non ama le città e il Messico gli piace ancor meno.

Zipakna strinse i denti, trattenendo le parole che avrebbe voluto usare per descrivere Pierre. Chiudi la porta, si disse. Vattene. Spiega tutto a Daren mentre andate all'insediamento successivo. — Che cosa le è successo? — chiese con un filo di voce.

— Una pattuglia di confine le sparò. — Daren fissò lo sguardo su Bella, che si agitava e starnazzava nella sua gabbietta. — Un elicottero. Volavano sparando ai coyote. Spararono a lei e a me.

Lei aveva un chip identificativo da cittadino. Se avessero avuto il rivelatore acceso, ne avrebbero captato il segnale. Chiuse gli occhi, la testa colma di frastuono. Barbari che si gingillavano, chi avrebbe mai controllato? A chi importava? Quando riaprì gli occhi, Daren era sparito, e la portiera sibilò chiudendosi alle sue spalle.

Che importanza aveva? Batté le palpebre sugli occhi asciutti e avanzò per controllare che l'impianto fotovoltaico fosse in funzione. Lo era. Tolse i freni e fece una stretta curva verso sud, abbandonando la città sul vecchio asfalto della strada morta.

Intercettò la trasmissione radio nel pomeriggio, mentre dava da mangiare

alle galline e aveva disteso i pannelli solari per ricaricare le batterie. Era sempre in ascolto, a ogni spedizione spendeva un mucchio di denaro di tasca sua per avere il miglior chip di decodifica. Voleva sapere chi parlava in quella zona, e di cosa.

Polizia di confine statunitense. Ascoltò con un orecchio mentre raschiava gli escrementi dal fondo delle casse e li gettava nella riciclatrice. Conosceva i codici, là fuori si incontravano soprattutto pattuglie americane. “Città-fiore.” A pronunciarlo fu un’acuta voce tenorile. Si drizzò, con la merda di gallina che gli colava in mano dalla paletta. Brutta cosa.

Paloma. Cos’altro poteva essere “Città-fiore” da quelle parti? Stavano per attaccarla. Zipakna fissò gli escrementi bianchi e grigi sparsi sul pavimento. Lentamente, con rigidità, si inginocchiò e li mise dentro la paletta. Era l’unico risultato possibile. Lui lo sapeva. Ella lo sapeva. Avevano fatto la loro scelta. “Ben pochi di loro desideravano finire qui.” La voce della donna, così maledettamente seria, gli mormorava nell’orecchio. “Avevano dei progetti, avevano in mente un futuro. Non era questo.”

— Chiudi il becco! — Scattò in piedi, lanciando la padella contro il muro. — Perché hai avuto un figlio da lui? — La padella colpì la parete, spargendo la merda ovunque. Le galline, in preda al panico, starnazzavano sbattendo contro la rete delle stie. Zipakna crollò in ginocchio, premendosi le mani sugli occhi, finché una luce rossa gli annebbiò la vista.

“Città-fiore” disse di nuovo la radio, stavolta con una voce sottile e fioca come quella di un fantasma.

Zipakna si mise in piedi a fatica, si riprese e riavvolse i pannelli solari. Mise in moto ed effettuò una stretta inversione a U, che fece starnazzare di nuovo le galline.

Il sole naufragò oltre il margine del mondo, striando la terra ocra con lunghe ombre scure che indicavano come dita accusatrici. Nell’ultimo bagliore del giorno vide il fumo salire a forma di fungo come una bandiera nera di sventura. Attivò la navigazione a infrarossi del Dragon, e le immagini in bianco e nero spuntarono sul monitor sopra la consolle. Era vicino. Ridusse la velocità, asciugandosi le mani sudate sulla camicia. Dovevano aver piazzato una serie di allarmi perimetrali e potevano individuarlo da un momento all’altro. Se avessero affermato che li stava attaccando, potevano ridurlo in polvere in un attimo. Si era già imbattuto in pattuglie del governo

americano da quelle parti, e non gradivano affatto la presenza messicana. Ma i suoi spostamenti venivano registrati via satellite e potevano essere recuperati: al Messico sarebbe piaciuto poter accusare dai media gli USA di aver aperto il fuoco su una delle sue missioni umanitarie. Quindi era al sicuro. Se fosse stato attento. Rallentò ancora il Dragon, nonostante la voglia di correre. Non che potesse fare granché.

Dapprima vide le fiamme, poi lo schermo si oscurò mentre il programma di visione notturna filtrava il bagliore. La casa della comunità? Altre fiamme presero vita nei campi di girasole.

“Attenzione veicolo messicano targato N45YG90.” Il rozzo accento spagnolo riempì il Dragon. “State entrando in una zona interdetta. È in corso un’operazione di polizia. Nessun accesso consentito.”

Zipakna attivò il suo messaggio standard di risposta. — Mi spiace. Mi fermo qui. Ho un banco di accumulatori difettoso e ho quasi esaurito l’energia. Non sarò in grado di muovermi fino a domattina, quando potrò usare i miei pannelli solari. — Sudava in silenzio, mentre nel retro le galline chiocciavano dolcemente.

“Restate nel vostro veicolo.” La voce non tradiva alcuna emozione. “Qualunque attività verrà interpretata come un atto ostile. Chiaro?”

— Certamente. — Zipakna chiuse la comunicazione. L’aria nel Dragon gli premeva sui timpani, densa come sciroppo. Probabilmente in quel momento lo stavano esaminando per assicurarsi che non lasciasse il veicolo. Avevano soltanto bisogno di un pretesto. Udì una secca raffica di esplosioni. Colpi di pistola. Alzò lo sguardo verso lo schermo, vide tre rapidi lampi di luce eruttare dal palazzo oltre l’edificio comune in fiamme. No, era laggiù che avrebbero guardato. Non dove si trovava lui.

Si alzò intontito, e prese il gilet protettivo dall’armadio di stoccaggio, insieme a un paio di occhiali notturni. Mise il Dragon in stand-by. Per ogni evenienza. Se non l’avesse riattivato entro quarantott’ore, avrebbe inviato un segnale di soccorso al quartier generale. Sarebbero venuti a recuperare il veicolo e le galline. Si guardò ancora intorno nel piccolo spazio poco illuminato, rivolse una preghiera agli antichi dei e toccò la giada che aveva al collo. Poi aprì la portiera, lasciando entrare un secco refolo di vento del deserto che odorava di fumo amaro, e scivolò nell’oscurità.

Si accovacciò, muovendosi col passo a singhiozzo dei coyote del deserto,

pregando ancora gli antichi dei affinché la pattuglia non si preoccupasse davvero di lui. Là, nel letto di un antico torrente, era sopravvissuto un numero di ciuffi di mesquite sufficiente a tenerlo al riparo da chiunque guardasse nella sua direzione e, come ricordava, il torrente curvava a nordest, attorno al lato opposto della città vecchia. Lo avrebbe condotto vicino agli edifici più esterni.

Gli sembrò di metterci un secolo a raggiungere la baracca diroccata che segnava il confine della città. Si intrufolò dove l'ombra era più fitta. Si era levata una mezza luna, e i suoi occhiali facevano risaltare il brillante bianco, nero e grigio del paesaggio. Gli spari erano cessati. Scivolò dal capannone verso le rovine cadenti di una vecchia casa, sul retro di un negozio vuoto di fronte a quella della comunità. Ormai era completamente in fiamme; i suoi occhiali smorzarono la luminosità non appena sbirciò con cautela dalla finestra anteriore, priva di vetro. Per strada si aggiravano alcune figure, vestite con tute militari. In fondo alla via avevano radunato un gruppo di una decina di persone; Zipakna scorse alle loro spalle le forme tozze e squadrate di due elicotteri militari.

Non li attendeva un bel futuro, sarebbero diventati ospiti permanenti di un campo di reinsediamento sorvegliato da qualche parte. Si toccò gli occhiali e si sentì stringere lo stomaco mentre zoomava sui coloni inzaccherati. Riconobbe Sanja, non scorse né Ella né Daren, ma non riusciva a distinguere troppi volti in quella calca. Se la pattuglia li aveva presi, non poteva fare nulla. Stavano setacciando gli edifici su quel lato della strada. Vide alcune figure con il casco attraversare la via, dirette verso l'edificio accanto al suo punto di osservazione.

Zipakna scivolò via dalla porta sul retro, si diresse verso l'edificio successivo e si sporse dall'apertura di una finestra rotta. — Daren? Ella? Sono Zip — disse piano. — C'è qualcuno? — Silenzio. Non si azzardò ad alzare la voce e passò al palazzo successivo, con la pelle tesa, aspettandosi di sentir gridare un ordine. Se l'avessero sorpreso a interferire, l'avrebbero arrestato. E ci sarebbe voluto molto tempo prima che il Messico riuscisse a liberarlo. E i suoi capi sarebbero stati molto scontenti di lui.

— Ella? — Si affrettò, strisciando basso attraverso macerie e mucchi di vecchie cianfrusaglie. Non erano là. La pattuglia doveva aver fatto piazza pulita. Sentì un'amara fitta di soddisfazione per il fatto che almeno avevano preso Pierre. Ciascuno ha il destino che si merita, del resto.

Era ora di tornare al Dragon. Quando si voltò, vide due ombre intrufolarsi nell’edificio che aveva appena controllato... una alta e una bassa, come un bambino. La speranza gli balzò nel petto, quasi soffocandolo. Si chinò e corse, cercando di calcolare i tempi... quanto ci voleva prima che la pattuglia arrivasse a quell’edificio? Raggiunse una finestra laterale con il telaio sfondato. Appena lo fece, una figura snella corse sul davanzale rotto; persino nel bianco e nero della visione notturna, Zipakna riconobbe la bionda chioma di Daren.

Gli antichi dei l’avevano ascoltato. Afferrò il ragazzo, coprendogli la bocca con una mano appena in tempo per soffocare il suo grido. — Sono io. Zip. Stai zitto — sibilò.

Le luci si accesero nel palazzo che Daren aveva appena lasciato. Gli occhiali di Zipakna la filtrarono; mentre si rannicchiava nel buio stringendo Daren, vide Pierre in piedi alzare le mani. — D’accordo, mi arrendo. Mi avete preso. — Due poliziotti in divisa puntarono gli storditori su di lui.

Il piagnucolio di Daren era quasi silenzioso, ma non del tutto. — Non ti muovere — sussurrò Zipakna. Se non avevano visto Daren...

— Sei stato tu a portare i semi. — Il più alto dei due poliziotti abbassò lo storditore ed estrasse un’automatica dalla fondina nera che aveva sul fianco. — Ti abbiamo identificato.

Una pistola? Zipakna la fissò sollevarsi in un movimento che sembrò al rallentatore, con la bocca che si alzava verso il viso sbalordito di Pierre. Daren strattonò, e Zip lo spinse indietro e in basso, scagliandolo a terra. Lo storditore sembrò saltargli dalla tasca dritto nella mano, e un piccolo dardo colpì in pieno petto l’uomo con la pistola. Un giubbotto antiproiettile non protegge dalle cariche stordenti. Le braccia dell’uomo si allargarono in uno spasmo, e l’orribile pistola finì rumorosamente sul pavimento. Pierre si tuffò dalla finestra, mentre l’altro poliziotto estraeva la pistola e la puntava contro Zipakna. Sparò una seconda carica stordente, ma appena fece fuoco qualcosa lo colpì alla spalla, spingendolo all’indietro. Udì un forte rumore in lontananza, poi vide Daren cercare di trascinarlo in piedi.

— Andiamo. — Pierre lo tirò su.

— Da questa parte. — Zipakna indicò la lontana massa del Dragon.

Corsero. Zip aveva il fianco sinistro intorpidito, ma non c’era tempo di preoccuparsene. Daren e Pierre erano privi di occhiali, quindi correvano dietro a lui. Li condusse attraverso i mesquite, ignorando i graffi delle spine e

pregando che la pattuglia si concentrasse sull’edificio, prima di iniziare a scandagliare il deserto. Sentì la schiena contrarsi, aspettandosi un proiettile.

Il Dragon gli si aprì dinanzi e lui fece ammassare dentro gli altri, ormai senza fiato, con il torpore che sfumava lasciando lentamente posto al dolore. — Lì dentro. — Toccò un pannello nascosto, rivelando uno spazio a forma di bara sul fondo. Il Dragon era ben difeso, ma quella era l’estrema risorsa. Nemmeno uno scanner avrebbe rivelato qualcuno nascosto lì dentro. — Dovrete entrarci in due. C’è abbastanza aria. — Ci riuscirono, Daren stretto a Pierre, con il volto affondato nella sua spalla. Pierre alzò lo sguardo mentre il pannello si richiudeva. — Grazie. — Si sentì un *clic* mentre tornava al suo posto.

Zipakna si tolse il giubbotto protettivo. Aveva la camicia zuppa di sangue. Usavano proiettili perforanti. Lo preoccupò molto, ma per fortuna il giubbotto aveva rallentato a sufficienza la pallottola. Si attaccò un cerotto anti-emorragico sulla ferita, mentre ondate di dolore gli sciabordavano nella testa, provocandogli capogiri. Prese una compressa stimolante dall’armadietto medico e subito si raddrizzò, il dolore e le vertigini spazzati via dalla medicina. Non osò nascondere la maglietta sporca di sangue, così se ne infilò una larga dalla testa. <Visitatori> annunciò il Dragon. <Identità statunitense verificata.>

— Apri. — Zipakna appoggiò un fianco alla consolle, consapevole dei monitor che continuavano a mostrare la città. L’edificio era ormai crollato in un mucchio di braci, e scure figure sfrecciavano tra le ombre. — Entrate — disse in un inglese dal perfetto accento statunitense. — Avete avuto una bella nottata, laggiù. — Fece un passo indietro quando due guardie in uniforme irruppero nel Dragon, mentre una terza lo fissava con diffidenza dalla porta. Avevano uno storditore ciascuno.

Niente pistole, quindi forse non li avevano visti. Forse.

— Cosa fa qui? — Il militare al comando, una donna, lo guardò con freddezza attraverso il casco protettivo. — Ha abbandonato il veicolo o permesso a qualcuno di entrarvi?

Gli antichi dei lo stavano aiutando. Forse. — Santo cielo, no! — Inarcò le sopracciglia. — Non sono così pazzo. Sono ancora stordito per il fatto che a Paloma coltivassero piante medicali. — Non ebbe bisogno di simulare l’amarezza. — È per questo che state bruciando i campi, vero? Erano un bel gruppo di persone, non avrei mai pensato che si spingessero a tanto.

Forse la donna colse la sincerità nelle sue parole, ma qualunque fosse il motivo, si rilassò un po’. — Le spiace se diamo un’occhiata in giro? — Non era una domanda, e lui scrollò le spalle, soffocando una smorfia per il dolore che si faceva strada attraverso la scossa data dagli stimolanti.

— Certo. Ma non spaventate le galline, d’accordo?

I due poliziotti perlustrarono rapidamente il Dragon da cima a fondo. Controllarono se ci fosse una registrazione video, e Zipakna fu grato agli antichi dei per non averla girata. Era pronto a scommettere che la situazione sarebbe stata diversa.

La donna dall’espressione gelida – un tenente, come Zip notò dalle mostrine – gli chiese: — Le serve aiuto per il problema agli accumulatori?

Lui scosse la testa. — Non ci sono problemi finché viaggio di giorno. Immagazzinano energia sufficiente per il supporto vitale.

— Fossi in lei me ne andrei non appena sorge il sole. — La donna girò il capo verso gli altri due. — Dove c’è una coltivazione illegale, ci sono predoni. Non vorrà avere problemi con loro.

— Sì, signora. — Abbassò il capo. — Farò di certo così. — Rimase immobile mentre se ne andavano, e attese una mezz’ora per assicurarsi che non tornassero di sorpresa. Ma non tornarono. A quanto sembrava, si erano bevuti la sua storia e non avevano visto la sfrenata corsa tra i cespugli. Alzò al massimo la sensibilità dell’allarme perimetrale e aprì lo scomparto segreto. Daren schizzò fuori per primo, con il viso talmente pallido che le lentiggini spiccavano sulla sua pelle come schegge di rame.

Le stesse lentiggini che aveva lei.

Zipakna si sedette in fretta. Quando gli stimolanti cessano l’effetto, si crolla di colpo. La stanza cominciò a girare, poi si stabilizzò.

— Quel tipo ti ha sparato. — Gli occhi di Daren sembravano fatti solo di pupille. — Stai per morire?

— Hai dei medicinali? — Il viso di Pierre fluttuò nel suo campo visivo. — Rispondimi in fretta, d’accordo?

— L’armadietto a sinistra della consolle. — Le parole gli uscirono impastate. Daren gli fissava il petto. Zipakna abbassò lo sguardo. La trama d’avorio della camicia che indossava si stava tingendo di rosso. Troppo per il cerotto anti-emorragia. Il proiettile doveva essere entrato più a fondo di quanto pensasse, oppure aveva colpito una piccola arteria. Per fortuna i suoi ospiti non erano rimasti più a lungo.

Pierre prese il kit medico, Zipakna cominciò a togliersi la camicia dalla testa, ma il dolore lo colpì come un fulmine, abbagliandolo con un lampo candido. Vide l'arco verde pallido del soffitto e pensò: "Sto crollando...".

Si svegliò nel suo letto, cercando confusamente di capire dove fosse stato e cosa avesse bevuto per avere un simile mal di testa. Strizzò gli occhi non appena un volto comparve davanti ai suoi occhi. Daren. Si alzò a sedere, con un mal di testa lancinante.

— Sei svenuto. — Daren aveva lo sguardo spento. — Pierre ti ha tolto il proiettile dalla spalla mentre eri privo di sensi. Hai perso molto sangue, ma ha detto che non morirai.

— Dov'è Pierre? — Buttò le gambe oltre il bordo del lettino, combattendo contro le vertigini. — Quanto tempo sono rimasto svenuto?

— Non molto. — Daren indietreggiò. — I polli stanno bene. Ho controllato.

— Grazie. — Zipakna riuscì a mettersi in piedi, sorreggendosi al muro con una mano. Un rapido controllo della consolle gli rivelò che Pierre non aveva toccato nulla. Fuori era giorno. Le prime ore del mattino. Programmò il video per l'analisi e controllò il paesaggio. Nessun elicottero, nessuna traccia dei razziatori della sera precedente. Osservò le immagini che scorrevano sul monitor: i campi anneriti, e il mucchio di braci fumanti e di contorte tubature che aveva rappresentato il centro della comunità. Il fuoco si era esteso a un paio di edifici sottovento rispetto al vecchio negozio. Un movimento attirò il suo sguardo. Pierre. Stava scavando. Picchiettò sui comandi, spegnendo il video. Daren era dietro con i polli. — Resta qui, d'accordo? Ho paura a lasciarli soli.

— Va bene — gli rispose la voce di Daren, vuota come un guscio d'uovo senza ormai niente dentro.

Zip uscì nel caldo infernale, con il sangue che gli pulsava in testa a ogni passo, mentre attraversava la terra arsa dal sole verso il vuoto scheletro di Paloma. Una bandana rossa si era impigliata su un ramo di mesquite e ondeggiava nel vento caldo del mattino. Vide un sandalo femminile sul polveroso asfalto della strada principale, e uno zaino rosso sbiadito. Lo raccolse e guardò dentro. Vuoto. Lo lasciò cadere e attraversò la strada diretto a nord, dove aveva visto Pierre scavare.

Aveva appena finito due tombe. Un uomo giaceva accanto a una delle due.

Il sangue che gli impregnava il petto si era scurito al calore del mattino. Zipakna riconobbe la capigliatura rada e la barba rossiccia e brizzolata, ma non riuscì a ricordarne il nome. Non aveva mangiato nessun uovo speciale, a parte quello contro il nuovo virus che si stava diffondendo. Pierre uscì dalla tomba meno profonda.

— Non dovresti andartene in giro. — Si scostò dagli occhi i capelli sporchi.

Senza dire una parola, Zipakna andò verso le caviglie dell'uomo. Pierre scrollò le spalle e prese il corpo per le spalle. Era rigido, le membra plastiche e troppo fredde, nonostante il calore del mattino. Lo sollevarono in silenzio, e insieme lo girarono e lo calarono nella fossa appena scavata. Probabilmente non avrebbe tenuto alla larga i coyote, pensò Zipakna. Ma li avrebbe almeno rallentati. Si tirò su e si avvicinò all'altra fossa.

Ella. Aveva il volto triste, gli occhi chiusi. Non vide tracce di sangue, e si chiese se non avesse semplicemente avuto un attacco di cuore, se ne avesse avuto abbastanza vedendo bruciare intorno a lei tutto ciò che si era impegnata a mantenere intatto. — Daren l'ha vista morire? — chiese con voce fioca. Più che sentirlo, avvertì il tentennamento di Pierre.

— Non lo so. Non credo. — Affondò la vanga nella catasta di rocce e terriccio, e gettò la prima palata nella fossa.

Zipakna pronunciò le formule di rito, seguendo l'irritante ritmo delle palate. Per prima cosa, una preghiera cattolica che avrebbe fatto piacere a sua madre, poi le invocazioni agli dei antichi. Infine una breve, dura preghiera ai nuovi dei, che non intendevano altra lingua se non la sete, la polvere e i continui corsi e ricorsi della politica mondiale che avevano spazzato via dalla scacchiera della terra gli uomini come fossero pedine.

— Potevi lasciare che mi sparassero. — Pierre gettò un'ultima palata di terra sulla tomba di Ella. — Perché non l'hai fatto?

Zipakna sollevò lo guardo verso il blu del cielo. — Daren. — Tre minuscoli puntolini neri volteggiavano in aria. Avvoltoi. Richiamati dalla morte. — Ti propongo un affare. Ti darò i soldi per stabilirti qui come commerciante. Lascia perdere le colture farmaceutiche. Prenderò Daren con me e gli farò avere la cittadinanza messicana. Regalagli un futuro migliore del tuo.

— Non puoi farlo. — La voce di Pierre era bassa e amara. — Ci ho provato. Anche se sua madre era cittadina americana, non accolgono le

persone nate qui. Il Messico ha una lista di attesa di quindici anni, per i nuovi immigrati. — Fissava il tumulo di rocce e polvere della tomba di Ella. — Si arrabbiò molto quando rimase incinta. Immagino che la spirale fosse difettosa. Voleva tornare in città prima della nascita, ma... io venni ferito. E lei rimase qui. — Restò in silenzio per un attimo. — Poi fu troppo tardi, Daren era nato e gli Stati Uniti avevano chiuso il confine. Ufficialmente siamo qui per nostra libera scelta. — Le sue labbra si piegarono in una smorfia.

— Perché sei venuto qui?

Alzò lo sguardo. Batté le palpebre. — I miei genitori vivevano qui. Dovevano essere gente tosta, credo. — Scrollò le spalle. — Io andai in città e mi trovai un lavoro. All'epoca permettevano ancora di andare e venire. Non mi piacque, tutta quella gente, tutte quelle restrizioni. Così, tornai qui. — Fece una debole risata. — All'inizio facevo il commerciante. Poi venni attaccato da una banda di predoni. Fu allora che... rimasi ferito. Gravemente. Mi dispiace. — Distolse lo sguardo. — Vorrei che tu potessi fargli ottenere la cittadinanza. Lui non ha scelto tutto questo.

— Posso farlo. — Zipakna vide Pierre fermarsi senza voltarsi. — Lei... era mia moglie. Ci siamo sposati a Oaxaca. — Le parole gli uscirono con una fatica terribile. — Questo le conferì automaticamente la doppia cittadinanza. In Messico, come prova della cittadinanza, basta il DNA della madre. Siamo gente pragmatica — disse con amarezza.

Per un po' Pierre non disse nulla. Alla fine si voltò, l'espressione vuota come il paesaggio. — Sei tu allora. — Guardò oltre Zipakna, verso il Dragon. — Non mi piaci, e lo sai. Ma penso che... sarai un buon padre per Daren. Migliore di quanto lo sia stato io. — Abbassò lo sguardo sull'acciaio della lama della pala sporca di terra. — È un affare. Uno scambio. Ti vendo il mio bambino. Perché per lui è un buon affare. — Oltrepassò Zipakna in direzione del Dragon e gettò la pala nella stretta striscia d'ombra di uno degli edifici superstiti. Il fragoroso clangore con cui sbatté parve un tuono tra le montagne, nella quiete della bonaccia arroventata.

Zipakna lo seguì lentamente, con la spalla che gli doleva. Ilena si sarebbe incazzata, non avrebbe mai creduto che Daren non fosse suo figlio. Storse la bocca per l'ironia della situazione. Gli antichi dei intrecciavano il tempo e le vite negli intricati nodi dell'universo, e dietro ogni angolo ciascuno poteva

incontrare se stesso. Mentre la porta del Dragon si apriva con un refolo d'aria fresca, sentì la voce di Pierre, bassa e intensa, provenire dalla zona del pollame, sovrastando il chiocciante chiacchiericcio delle galline, sentì la risposta di Daren, sentì la sua gioia.

Zipakna si diresse alla consolle per preparare il Dragon alla partenza. Appena tornato alla zona attrezzata, avrebbe trasferito i suoi risparmi su una carta di credito intestata a Pierre, così che lui potesse comprare nei territori Pima, tutto quello che gli serviva. A loro non importava se eri un abitante del deserto o no.

Ilena si sarebbe doppiamente incazzata. Ma lui era un buon compare a poker, e lei non l'avrebbe scaricato. E le sarebbe piaciuto Daren. Una volta superata la gelosia. Ilena aveva sempre desiderato un bambino, ma non si era mai voluta prendere il tempo per *averne* uno.

Si chiese se lei avesse cercato di contattarlo, per digli di Daren, per fargli portare il ragazzo in Messico. Di certo sapeva che tutto sarebbe finito bene.

Di certo. Sospirò e riavvolse i pannelli solari.

Forse avrebbe continuato a recarsi in quella zona. Se Daren avesse voluto. Forse il fantasma di lei li avrebbe trovati, mentre attraversavano quel luogo che aveva amato. E allora avrebbe potuto chiederglielo.

Titolo originale: *The Egg Man*

VETRO

DARYL GREGORY

Daryl Gregory (www.darylgregory.com) vive a State College in Pennsylvania, con la moglie Kathy Bieschke e i loro due figli, e lavora per una società di software statistico. In precedenza ha lavorato come insegnante di letteratura inglese, "trainer per le telecomunicazioni" e scrittore tecnico. È uno dei più sorprendenti nuovi talenti emersi nel fantasy e nella fantascienza degli ultimi anni. I suoi straordinari racconti, che si interessano particolarmente di chimica del cervello e psicologia, sono già apparsi negli anni scorsi su Year's Best SF. *Il suo primo romanzo,* Pandemonium, *è stato pubblicato nell'autunno del 2008 e ha vinto l'IAFA/Crawford Award per la migliore opera prima fantasy. Un nuovo romanzo,* The Devil's Alphabet, *è uscito nel 2009.*

Vetro *è apparso sulla "Technology Review" del MIT. Parla di un esperimento che coinvolge alcuni psicopatici cui viene somministrata una droga, e appartiene a un piccolo gruppo di racconti che Gregory ha scritto ispirandosi ai progressi delle ricerche sulla chimica del cervello e la personalità umana. Appare particolarmente notevole per le profonde implicazioni sociali e filosofiche che mostra.*

— È uno dei piagnucoloni — le disse la guardia. — Sta cercando di uccidere uno degli psicopatici.

La dottoressa Alycia Liddell imprecò sottovoce e afferrò le chiavi. Erano passate solo due settimane dall'inizio dell'esperimento con la droga, e i prigionieri stavano cambiando troppo in fretta, cominciando a crollare.

Nell'ala dell'ospedale, una decina di guardie si affollò intorno alla porta

aperta di una cella. Si assicurarono le imbottiture, infilarono gli elmetti, strinsero i manganelli nel palmo della mano. In base alla procedura standard, bisognava osservare quel rituale sotto gli occhi dei prigionieri, che quasi sempre decidevano di uscire prima dell'ingresso della squadra di estrazione.

Il tenente di turno le fece un cenno con la mano, indicando la testa del gruppo. — Uno dei suoi bambini vuole parlarle — disse.

La donna si appoggiò alla cornice della porta. Nell'angolo opposto della cella, infilati tra il gabinetto e la parete, due uomini bianchi sedevano a terra, uno dietro l'altro, come bobbisti. Lyle Carpenter era accovacciato dietro, con le braccia sottili intorno all'ampio petto di Franz Lutwidge. Lyle era pallido e sudava. In una mano stringeva un cacciavite; l'estremità appuntita tremava proprio sotto il mento di Franz, grasso come quello di un tricheco.

Franz aveva gli occhi aperti, ma sembrava annoiato, quasi assonnato. Il davanti della sua tuta arancione aveva delle macchie scure.

La videro entrambi. Franz sorrise, e senza muoversi lasciò intendere in qualche modo un'alzata di spalle, come a dire: "Guarda che bel casino". Lyle però lasciò quasi cadere il cacciavite. — Dottoressa. Grazie a Dio è qui. — Sembrava pronto a scoppiare in lacrime.

La donna si allontanò dalla porta. — Franz sta perdendo sangue — disse al tenente.

— Lyle l'ha pugnalato al petto. Sembra che la fuoriuscita si sia fermata, ma se ha un'emorragia interna non possiamo aspettare i negoziatori. Ho pensato che lei volesse tentare di convincere Lyle a gettare l'arma.

— E se non ci riesco? — Ma conosceva già la risposta.

— Le darò tre minuti — affermò l'uomo.

Volevano che indossasse l'imbottitura e un elmetto, ma lei si rifiutò. Lyle e Franz, come gli altri quattordici uomini dell'esperimento GLS-71, erano prigionieri a basso rischio: bugiardi, ladri, truffatori, criminali non violenti. Il comitato di revisione non le avrebbe permesso di reclutare i detenuti più aggressivi. Tuttavia, era comunque riuscita a trovare uomini con punteggi molto alti sulla Psychopathy Checklist di Hare. Erano psicopatici di alto livello... o sociopatici, per usare il termine preferito da alcuni suoi colleghi.

Il tenente le lasciò fare soltanto tre passi nella cella prima di dire: — Basta così.

Gli occhi di Lyle erano fissi in quelli della dottoressa. Lei sorrise, poi

lasciò che il suo viso mostrasse la preoccupazione che provava. — Perché non mi dici cosa succede, Lyle?

Franz affermò: — Non sono sicuro che sappia chi è.

— Chiudi il becco! — disse Lyle, facendo tremare la mano che teneva il cacciavite. Franz alzò leggermente il mento.

— Concentrati su di me — disse la donna a Lyle. — Se metti giù l'arma, possiamo parlare di cosa ti turba.

— Ho fatto un casino, dottoressa Liddell. Ho cercato di fermarlo, ma non ci sono riuscito...

— Chiamami Alycia, Lyle.

— Alycia? — L'uomo sembrò sorpreso... e commosso. Lei non permetteva mai ai prigionieri di chiamarla per nome.

Franz sbuffò divertito, ma Lyle non sembrò sentirlo. — Lo stavo facendo per te, Alycia. Stavo per suicidarmi, ma poi, quando mi ha detto cosa avrebbe fatto, ho capito che prima dovevo eliminare lui. — Piegò le dita sul manico del cacciavite. — L'ho pugnalato, cercando il cuore. Poi lui è balzato in piedi, e ho capito che l'avevo mancato. Sapevo di doverlo colpire di nuovo, ma mi sono... bloccato. — La guardò, con gli occhi che luccicavano di lacrime. — Non ci sono riuscito! Ho visto quello che avevo fatto e sono stato sul punto di vomitare. Mi sembrava di aver pugnalato *me stesso*. Cosa diavolo mi sta succedendo?

"È quello che stiamo cercando di capire" pensò la donna. Il GLS-71 era un farmaco post-ictus progettato per accelerare la ripresa del linguaggio. Ma aveva un difetto: trovava gli ammassi di neuroni specchio nell'area di Broca aumentando di mille volte il loro tasso di attivazione.

I neuroni specchio erano cellule specializzate. Osservavi qualcuno che veniva schiaffeggiato, e i neuroni associati al viso si attivavano in sincronia. Vedevi dare un calcio a qualcuno, e il cervello reagiva come se fosse il tuo corpo a essere sotto attacco. Il semplice immaginare o ricordare un atto bastava ad avviare una cascata di risposte ormonali e fisiche. I neuroni specchio erano le prime rotelle a girare nei sistemi complessi di affetto, desiderio, rimorso. Rappresentavano i fili che facevano scattare l'empatia.

Tranne per individui come i suoi psicopatici di alto livello. In loro gli specchi erano oscuri.

— So che devi essere confuso — affermò la dottoressa. — Il GLS ti sta

facendo provare sensazioni che non hai mai sperimentato prima.

— Mi sento persino dispiaciuto per questo pezzo di merda, anche se so cosa voleva farti. Cosa ancora vuole fare. — Indicò con la testa verso il letto. — Stamattina mi ha mostrato dove teneva il coltello. Mi ha detto esattamente come ti avrebbe stuprata. Mi ha raccontato le cose che ti avrebbe costretta a fare.

La dottoressa Liddell guardò Franz. L'uomo non stava sorridendo... proprio no. — Potevi chiamare una guardia, Lyle. Potevi semplicemente avvertirmi.

— Vedi, il fatto è questo... volevo fargli del male. Ho pensato a cosa ti avrebbe fatto e ho provato... ho provato...

— *Amooore* — disse Franz.

La punta del cacciavite si mosse di scatto. Una sottile striscia scura apparve lungo il collo di Franz, simile a un tratto di penna.

— Tu non sai cos'è l'amore! — gridò Lyle. — Non è cambiato per niente, Alycia! Perché su di lui non funziona?

— *Perché* — rispose Franz, con un tono di voce altezzoso e cattedratico, nonostante il taglio e la punta che si agitava contro la sua gola — io sono nel gruppo di controllo, Lyle. Non ho ricevuto il GLS.

— A tutti noi è stata somministrata la droga — affermò Lyle. Poi: — Vero?

Franz ruotò gli occhi. — Potresti per favore spiegargli cos'è un placebo, *Alycia*?

A quel punto la dottoressa si disse che avrebbe voluto pugnalare lei stessa Franz. Aveva ragione; faceva parte del gruppo di controllo. L'esperimento doveva essere uno studio in doppio cieco, con dosi numerate fornite dalla società farmaceutica e distribuite casualmente. Ma nel giro di qualche giorno lei aveva capito quali otto uomini stavano ricevendo la vera dose. Sia le guardie che i prigionieri potevano selezionarli facilmente, come se avessero indossato i colori della propria gang: di qua gli psicopatici, di là i piagnucoloni.

— Si prende gioco di te, Lyle — gli disse la donna. — Sta attivando i tuoi pulsanti. È questo che fanno le persone come Franz.

— Pensi che non lo sappia? Ho *inventato* io quella merda. Un tempo ero corazzato, dannazione. Nessuno mi si avvicinava, nessuno mi rompeva il

cazzo. Adesso è come se chiunque potesse vedermi dentro.

Il tenente si schiarì la gola. La dottoressa Liddell si voltò. La massa di uomini con l'elmetto cigolava e si tendeva dietro di lui, una macchina pronta a venire lanciata.

A Franz non era sfuggito lo scambio di occhiate. — Il tuo tempo sta scadendo, Lyle — affermò. — Da un momento all'altro entreranno qui dentro e ti frantumeranno come un uovo. Poi ti porteranno in isolamento, dove non vedrai più la tua ragazza.

— Cosa? — chiese Lyle.

— Non penserai che ti lasceranno restare nel programma dopo questo fatto, vero?

Lyle guardò la dottoressa con gli occhi spalancati. — È vero? Significa che smetterete di darmi il GLS?

"Smetteranno di darlo a tutti voi" pensò la donna. Dopo il crollo di Lyle, l'intero esperimento sarebbe stato annullato in tutta la nazione. — Lyle, non smetteremo di darti il GLS a meno che tu non voglia.

— Smettere di darmelo? Non vorrei mai tornare a essere com'ero prima. Nessuno mi sembrava reale... erano tutti un cartone animato, un niente dall'altro lato dello schermo della tv. Potevo far loro qualunque cosa volessi, e non mi dava fastidio. Ero come lui.

Franz iniziò a dire qualcosa, ma Lyle gli premette il cacciavite nel collo. I due uomini sobbalzarono all'unisono.

— Tu non sai com'è fatto — affermò Lyle. — Non è un semplice funzionario di banca che ha spennato un paio di centinaia di persone. È un assassino.

— Cosa?

— Ha sparato a due adolescenti nel Kentucky, seppellendoli nel bosco. Nessuno li ha mai trovati. Si *vanta* di questo.

— Storie — disse Franz.

La dottoressa Liddell si avvicinò e si chinò accanto alle gambe allungate di Franz. — Lyle, te lo giuro, continueremo a tenerti sotto GLS. — Tese una mano. — Dammi quell'arma. So che stavi cercando di proteggere me, ma non devi diventare un assassino. Non devi gettare via tutto ciò che hai conquistato.

— Oh, per favore — disse Franz.

Lyle strizzò forte gli occhi, come se fosse stato accecato.

— Ti do la mia parola — affermò la dottoressa, mettendogli la mano sopra la sua. — Non permetteremo al vecchio te stesso di tornare. — Dopo un lungo momento, sentì la morsa dell'uomo rilassarsi. Gli tolse lentamente il cacciavite dal pugno.

Dietro di lei salirono alcune grida, poi venne spinta da parte. La squadra di estrazione si accalcò sopra i due uomini.

Tre giorni dopo la donna andò nel reparto di isolamento. Portò quattro guardie come scorta.

— Sai, sei brava — disse Franz. — Stavo quasi per crederti anch'io. — Era disteso sul letto con la zip della tuta mezza aperta, rivelando le bende sul petto. La lama aveva mancato il polmone e il cuore, lacerando soltanto alcuni muscoli. La ferita sul collo era coperta con due lunghe strisce di garza. Si sarebbe rimesso del tutto nel giro di qualche settimana. — "Ti do la mia parola." Geniale.

— Ho fatto ciò che dovevo.

— Anch'io ho usato quella frase. Ma dovevi spezzargli il cuore? Il povero Lyle era innamorato di te, e tu gli hai mentito in tutto. Non c'era modo che lo tenessi sotto GLS: hai trasformato un ladruncolo in un maniaco suicida che brandiva un'arma. Adesso come potranno iniettare quella roba a qualcun altro?

— Ci sarà un altro esperimento — disse la dottoressa. — Dosi più piccole forse, nel corso di un periodo più lungo di tempo.

— Questo però non aiuterà Lyle, vero?

— Vivrà, è questa la cosa importante. Mi è rimasto molto GLS, quindi posso ridurglielo lentamente. I pensieri suicidi stanno già scomparendo. Fra pochi giorni non sarà infastidito dal rimorso. Tornerà a essere com'era prima.

— E poi un giorno lo altererai di nuovo. — Scosse la testa, sorridendo. — Sai, hai molta freddezza, dottoressa... te l'ha mai detto nessuno? Forse dovresti provare il GLS tu stessa.

— Parlami del Kentucky — disse lei.

— Il Kentucky? — Franz scrollò le spalle sorridendo. — È stata solo una stronzata per far agitare Lyle.

La donna si accigliò. — Speravo che volessi parlarne. Toglierti il peso dal

petto. — Si voltò verso una delle guardie, che le porse la sacca di nylon presa nel suo ufficio. — Be', potremo riparlarne fra qualche giorno.

Franz batté la palpebre, poi capì. — Non puoi farlo. Chiamerò il mio avvocato.

— Non penso che vorrai un avvocato molto presto. — Aprì la cerniera della sacca e tirò fuori la fiala di plastica sigillata. — Ho molto GLS, e soltanto un paziente adesso. — Le guardie corsero a inchiodare l'uomo al letto.

La donna introdusse l'ago nella parte superiore della fiala e tirò indietro lo stantuffo. La siringa si riempì di un liquido chiaro e luccicante.

— Di una cosa sono sicura — disse, in parte a se stessa. — Fra qualche giorno, Franz, mi ringrazierai per questo.

Titolo originale: *Glass*

HANOVER

JEFF VANDERMEER

Jeff VanderMeer (www.jeffvandermeer.com) vive a Tallahassee in Florida con la moglie e talvolta co-curatrice Ann, editor di narrativa a "Weird Tales". Per anni è stato editore/curatore della casa editrice Ministry of Whimsy, con all'attivo numerosi libri eccellenti, e co-curatore di Leviathan, *una serie antologica originale di narrativa speculativa e fantastica. Da almeno un decennio svolge un eminente lavoro in favore del superamento dei confini tra i generi. Scrive saggistica per "The Washington Post Book World", "B&N Review", "Huffington Post" e molti altri. I suoi numerosi romanzi, improntati a un (sur)realismo magico, e le sue raccolte di storie includono* City of Saints & Madmen, Veniss Underground *e* Shriek: An Afterword. *Di recente ha cominciato a curare, da solo o insieme ad altri, altre antologie, compresa* The New Weird *(Tachyon),* Steampunk *(Tachyon), la serie annuale* Best American Fantasy *e l'antologia di storie di pirati* Fast Ships, Black Sails.

Hanover *è stato pubblicato nell'antologia originale* Extraordinary Engines, *curata da Nick Gevers. Pensiamo che trascenda il tema, in qualche modo limitativo, o l'aggancio di marketing dell'antologia (lo steampunk). È una storia di fantascienza di prima classe. Un uomo che può aggiustare qualunque cosa fa naufragio in un villaggio di pescatori. Vuole restarvi e lavora duro per evitare di diventare uno schiavo e venire sottoposto alla tratta. Dopo un po', le onde portano sulla spiaggia uno strano robot guasto.*

per Jay Lake

Quando Shyver non riesce a sollevarlo dalla sabbia, mi fa venire dal villaggio. Giace lì sulla spiaggia, impigliato nelle alghe, con il metallo opaco eroso dal mare e il torso incrostato di patelle e cirripedi. È andato perduto molto tempo fa, proprio come me. Puzza ancora di ruggine e olio, ma è solo un accenno stuzzicante.

— Almeno è un ottimo materiale di recupero — dice Shyver. — Forse qualcosa di più.

— O forse qualcosa di meno — replico. Il materiale recuperato è la linfa vitale del villaggio nella stagione morta, quando il mare è troppo agitato per pescare. Ma so dall'esperienza passata che non si può mai dire cosa vorranno o scarteranno i commercianti. Vengono dal profondo della zona collinosa adiacente alle scogliere, e comunicano i propri desideri semplicemente con un luccichio dei loro occhi selvaggi.

A Shyver probabilmente l'oggetto che ha trovato sembra una lunga scatola con una più piccola sopra. Per me, nello stridore brunito del sole pomeridiano, con gli ultimi venti invernali a sferzarmi il viso, assomiglia a un uomo a cui sono stati strappati gli arti. Un uomo fatto di metallo. Ha due lampadine come occhi, anche se devo sforzarmi molto per immaginare che in essi ci sia mai stata una scintilla, un barlume di comprensione. Nessuna espressione profana l'enorme distesa bucherellata di metallo.

Non appena lo vedo, lo battezzo "Hanover", dal nome di un personaggio che avevo visto in un vecchio film, all'epoca in cui il proiettore ancora funzionava.

— Hanover? — ripete Shyver un po' sdegnato.

— Hanover non tradiva mai ciò che pensava — rispondo, mentre lo tiriamo fuori dalla sabbia per portarlo al villaggio. Lo chiamano semplicemente Rifugio Sicuro, ed è scavato nel fianco delle scogliere che scivolano in mare. Vivo lì da quasi sei anni, facendo lavori strani, aiutando con il recupero dei materiali. Ancora non sanno praticamente nulla di me, davvero. Piaccio non per ciò che sono o quello che dico, ma per ciò che faccio: posso aggiustare qualunque oggetto meccanico, o costruirne uno nuovo con pezzi di scarto. Un tipo affidabile in un luogo isolato, dove una pompa difettosa dell'acqua può essere un problema devastante. Significa qualcosa di tangibile. Significa che non devi spiegare granché.

— Hanover, chiunque o qualunque cosa sia, ha rivelato ben più di semplici pensieri — dice Shyver, mostrando un'intuizione sorprendente.

Significa che anche lui gli ha già dato un volto. — Penso che provenga dal Vecchio Impero. È stato portato a riva dalla Città Sommersa sul fondo del mare.

Tutti conoscono i pensieri di Shyver, su tutto. Capelli castani, occhi verdi, goffo, vive da sempre a Rifugio Sicuro. È bravo con la barca, riuscirebbe a navigare su una conchiglia di cardio durante un tifone. Non lascerà mai il villaggio, ma perché dovrebbe farlo? Per quel che ne sa, qui c'è tutto ciò che gli occorre.

I resti di Hanover sono pesanti, senza ombra di dubbio. Fatico a mantenere la presa su di lui, nonostante la ruggine. Quando arriviamo nel cortile al centro di Rifugio Sicuro, io e Shyver respiriamo a fatica, come due vecchi. Lasciamo cadere a terra il nostro fardello con una combinazione di sollievo e impacciata teatralità. Ormai si è radunata una folla, e non è composta soltanto da cani randagi e bambini annoiati.

Prima legge del recupero: ciò che viene trovato dev'essere portato davanti alla comunità. È un rottame? Dev'essere buttato via? Si può riparare?

John Blake, capo del consiglio comunale, è lì in piedi, con la barba nera non fatta, le spalle larghe e gli occhi azzurri sbiaditi, è lì. Come anche Sarah, che guida le tessitrici, e il fabbro Growder, e l'etereo capitano della flotta di pescherecci: Lady Sale, come viene chiamata... lei che ha la pelle incredibilmente pallida e morbida, e i capelli biondi in una terra che vede il sole soltanto cinque mesi all'anno. I suoi occhi sono sempre in movimento e non si fermano mai: uno è azzurro chiaro e uno verde acceso, come a voler rispecchiare tanto il colore del mare calmo quanto quello del mare mosso. Agli angoli degli occhi ha rughe sottili, e al di sotto un sorriso sardonico. Se ricordo poco altro, è colpa dello sguardo. Siamo amanti da tre anni, e se riuscirò mai a capirla fino in fondo, mi chiedo se il mio amore per lei svanirà come la foschia sull'acqua all'alba.

Dato che i pescherecci non usciranno per un'altra settimana, una folla di pescatori dai visi larghi, accompagnata da luci più fioche e pettegolezzi, si è riunita dietro di noi. Intanto la luce svanisce: ombre di albatri e gabbiani tagliano l'orizzonte e i tetti delle case più basse, accalcati l'uno all'altro, dai bordi luccicanti di un intenso arancione dorato, incorniciati dal cielo che diventa grigio.

Blake chiede: — Dove? — È un uomo che misura le parole come se il destino gliene avesse date solo un numero limitato; se dalle sue labbra uscisse

una sillaba in più, potrebbe cadere morto stecchito.

— Alla spiaggia, nella baia — risponde Shyver. Blake mi costringe sempre a essere altrettanto conciso.

— Cos'è?

Stavolta guarda me, di traverso. Sono l'aggiustatutto che ha risolto i loro problemi con il pozzo la stagione precedente, che ottiene il maggior guadagno per il villaggio da quanto viene venduto ai commercianti della collina. Ma sono anche l'amante di Lady Sale, che prima era sua, e a seconda dei capricci del suo umore vengo punito più o meno gravemente per questo.

Non vedo alcun male nel dire la verità come la conosco, quando posso. Già molto resta non detto, e altre bugie mi sfiniscono.

— È parte di un uomo di metallo — dico.

Un rantolo dai più ignoranti tra la folla. La mia Lady Sale si limita a fissarmi. So cosa sta pensando: fra pochi giorni sarà in mare aperto. Il suo vascello è lucente, rapido e vivace come l'acqua, e le piace chiamarlo *Cercatore*, o a volte *Foschia*, o persino semplicemente *Fendiacqua*. I materiali di recupero le interessano poco.

Ma vedo le rotelle girare nella testa di Blake. Riflette un bel po' prima di dire altro. Persino il fabbro e la tessitrice, più per formalità e obbligo che per intuito, sembrano contemplare il secchio arrugginito davanti a loro.

Una pompa dell'acqua, rimessa in sesto, continua ad attingere dalle falde idriche; le parti barattate con gli abitanti della collina significano riserve di latte e carne affumicata per metà stagione. Ma Blake sa che la pesca è stata meno affidabile nel corso degli ultimi anni, e che se non diamo qualcosa alla gente della collina, smetteranno di tornare.

— Aggiustalo — dice.

Non è una domanda, anche se cerco di considerarla come tale.

Più tardi quella sera, mi trovo con Lady Sale, il cui nome sussurrato in questi momenti è Rebecca. — Non è un nome che gli uomini seguirebbero — mi disse una volta. — È un nome di terra.

A letto è mutevole come le correnti. Sopra di me, sotto di me, accanto a me. Ha la bocca morbida ma soda, la lingua che si avvolge a spirale sul mio corpo come un punto di domanda. Emette gridolini talmente diversi dagli ordini che urla a bordo che potrebbe trattarsi di un'altra persona. Siamo tutti persone diverse, a seconda del momento.

Rebecca sa leggere. Ha avuto alcuni libri dagli abitanti della collina, e ha

imparato da sé, con l'aiuto di un vecchio che ricordava come si fa. Un paio di testi risalgono persino all'Impero... il Nuovo Impero, non il vecchio. A volte mi piace pensare che non è Lady Sale, ma Lady Volo. Che vuole lasciare il villaggio. Che cerca molto di più. Ma nella luce fioca che precede l'alba la guardo negli occhi, così vicini, così lontani, e mi rendo conto che non me lo direbbe mai, per quanto a lungo possa vivere qui. Persino a letto, c'è un po' di Lady Sale in Rebecca.

Quando abbiamo finito, distesi l'una tra le braccia dell'altro sotto le spesse coperte, Rebecca mi chiede, con i capelli contro il mio petto: — Quell'affare viene dal tuo mondo? Sai cos'è?

Le ho raccontato un po' del mio passato, da dove vengo... per lo più favole per farla addormentare quando non riesce a dormire, piccole fantasticherie di guglie dorate e un milione di persone che si accalcano, fiabe riguardanti qualcosa di completamente diverso dal villaggio che deve esistere soltanto nei sogni. *C'era una volta un uomo stupido. C'era una volta un Impero.* Lei afferma di non credermi, e in questo c'è una certa libertà. Sono strane conversazioni da letto che possono essere molto sgradevoli.

Le dico la verità su Hanover. — È del tutto diverso da ciò che ricordo. — Se viene dall'Impero, è di un'epoca tarda, successiva al momento in cui me ne sono andato.

— Puoi davvero aggiustarlo? — domanda.

Sorrido. — Posso aggiustare tutto — e lo credo davvero. Se voglio, posso riparare tutto. Solo che ancora non sono certo di voler aggiustare Hanover, perché non so cos'è.

Ma le mie mani non possono mentire: tremano dalla voglia di lavorarci sopra, di esplorare, impazienti per quel compito persino lì, nel letto con l'amore perduto di Blake.

Vengo dallo stesso mare che ama Lady Sale. Sono giunto come relitto, e sono stato aggiustato. Nonostante un'attenta preparazione, il mio vascello è stato danneggiato prima da una tempesta, e poi da un banco di scogli. Costretto a emergere, sono riuscito a scappare su una zattera subito prima che la mia creazione colasse a picco. Non era stata progettata per vivere sulle onde, proprio come io non ero destinato a viverci sotto. Sono stato trascinato a riva vicino al villaggio, mi hanno trovato e alla fine accettato nella loro comunità. Non mi hanno venduto agli abitanti della collina.

Non ho mai avuto l'intenzione di restare. Non pensavo di essere fuggito

abbastanza lontano. Persino mentre mettevo una certa distanza fra me e l’Impero, ho piazzato trappole, creato diversivi, diffuso false voci. Ho fatto tutto il possibile per sfuggire alla vita precedente, tuttavia alcune notti, insonni, agitate, mi sembra solo di aspettare che mi trovino.

“Persino un fallimento può essere un successo” diceva sempre mio padre. Ma ancora non so se ci credo.

Sono passati tre giorni, e sto ancora aggiustando Hanover, a volte con l’aiuto di Shyver, altre no. Shyver non ha molto altro da fare finché la flotta di pescherecci non esce, ma questo non significa che debba restare chiuso con me in un’officina stracolma di oggetti. Non quando, cosa molto comoda, il fabbro è alla porta accanto, e con lui la deliziosa figlia di Growder, che lui adora.

Blake dice di venire a controllare i miei progressi, ma io penso che venga a controllare me. Dopo che Lady Sale l’ha lasciato, ha sposato un’altra, una tessitrice, ma è morta un anno fa durante il parto, portando il bambino con sé. Ora Blake vede davanti a sé un passato diverso: la vita che poteva condurre, con Lady Sale al suo fianco.

Ancora ricordo il generoso Blake, l’uomo spiritoso che si metteva in piedi su un tavolo con un boccale di birra fatta dagli abitanti della collina per raccontare una storia divertente su chi si era perduto in mare, facendosi beffe di se stesso. Ma ora, dato che ama ancora lei, ha solo me da odiare. Ora ci sono soltanto la barriera spinosa della sua barba a nasconderlo, e la pressione degli occhi, e le labbra sottili e tirate. Se fossi un uomo diverso. Se amassi meno Lady Sale. Se lei volesse lui.

Ma invece siamo noi due nella stanza di lavoro, con Hanover sul tavolo, circondato da un’autopsia di meccanismi, bobine e pezzetti solidificati di metallo che hanno esaurito da lungo tempo il loro scopo. Da vicino, man mano che passano le ore, Hanover profuma di alghe e acqua salmastra, oltre che di olio. Ancora non lo *conosco*. Né so cosa fa. O perché si trova qui. Penso di riconoscerlo come opera dell’Impero, ma non posso esserne certo. Shyver ritiene ancora che Hanover sia semplicemente una scultura proveniente da sotto l’oceano. Ma nessuno ne crea una con così tante parti in movimento.

— Fallo funzionare — dice Blake. — Sei tu l’esperto. Aggiustalo.

Esperto? Sono l’unico con qualche conoscenza in questo campo. Nel giro

di centinaia, forse migliaia di chilometri.

— Ci sto provando — rispondo. — Ma... e poi? Non sappiamo cosa fa.

È questa la domanda decisiva, forse la più importante di tutta la mia vita. Per questo procedo lentamente con Hanover. Le mie mani già sanno dove va la maggioranza delle parti. Conoscono quasi tutti i pezzi rotti, e sanno perché non funzionano.

— Aggiustalo — ripete — o alla prossima riunione del consiglio chiederò che tu venga mandato a vivere per un periodo con gli abitanti della collina.

L'odio nel suo sguardo è inconfondibile. Non c'è dubbio che dice sul serio.

— Per un periodo? E a cosa servirà? Soltanto a dimostrare che posso vivere nella caverne con i pastori? — Quasi voglio una risposta.

Blake sputa sul pavimento di legno. — Se non ci sei di alcuna utilità, perché dovremmo sfamarti? Ospitarti...

"Anche se me ne vado, lei non tornerà da te" penso.

— E se lo aggiusto e l'unica cosa che sa fare è battere le palpebre? Oppure emanare luce, come una lampada con un paralume? O parlare in versi privi di senso? Oppure lo aggiusto e ci uccide tutti.

— Non m'importa — disse Blake. — Aggiustalo.

Le scogliere intorno al villaggio sono basse, come le spalle di un gigante dinoccolato, e ricoperte di escrementi di uccelli e roccia bianca, venata di rovi verde scuro. Grosse lucertole tozze corrono fra i rami. Lì trovano riparo gli uccellini, che guardano con occhi scuri dall'ombra. Si fa strada un odore simile alla menta. Al di sotto c'è la baia dove Shyver ha trovato Hanover.

Io e Rebecca ci dirigiamo lì, abbastanza lontano dal villaggio da non poter essere visti, e parliamo. Troviamo i vecchi sentieri e li seguiamo. A volte scherziamo, altre siamo seri. Non dobbiamo essere chi siamo a Rifugio Sicuro.

— Blake sta peggiorando — le dico. — È più paranoico. È geloso. Afferma che mi esilierà dal villaggio se non aggiusto Hanover.

— Allora fallo — dice Rebecca.

Ci teniamo la mano. Il suo palmo è caldo e sudato nel mio, ma non m'importa. Ogni momento che passo con lei mi sembra un attimo che non mi sono guadagnato e non stavo cercando, ma che non voglio perdere. Tuttavia,

dentro di me qualcosa si ribella. È sfiancante continuare a dimostrare quanto si vale.

— Posso farlo — dico. — So che è così. Ma...

— Blake non può esiliarti senza l'appoggio del consiglio — afferma Lady Sale. Capisco che è lei e non Rebecca dal tono e dal modo in cui gli occhi azzurri brillano quando mi guarda. — Ma può renderti la vita difficile se gliene dai motivo. — Una pausa, e la presa si stringe. — È in lutto. Sai che questo lo fa comportare in modo diverso dal solito. Ma abbiamo bisogno di lui. Dobbiamo riaverlo.

Sento una fitta mentre mi chiedo in che senso intende quella frase. Ma è vero: Blake ha guidato Rifugio Sicuro nei momenti belli e in quelli brutti, ha preso decisioni difficili e si è occupato del villaggio.

Però a volte la leadership non basta. E se ciò che davvero serve è l'istinto di avere paura? E un pensiero mentre torniamo al villaggio: "E se Blake avesse ragione sul mio conto?".

Così comincio a lavorare alacremente su Hanover. In lui c'è un equilibrio complesso che ammiro. La gente pensa che l'ingegneria sia l'applicazione pratica della scienza, e può anche essere vero, se costruisci qualcosa. Ma quando *aggiusti* una cosa, un oggetto che non capisci appieno – come un Hanover, diciamo – non hai a disposizione delle istruzioni che ti forniscano un quadro utile. Allora il tuo lavoro diventa una specie di individuazione. Diventi un investigatore. Cerchi indizi: cilindri che entrano nei fori in lamine di metallo, che scivolano al loro posto in scanalature, che portano a cavi, che conducono alla comprensione.

Per farlo, devo interrompere le mie esplorazioni ad hoc. Invece, con l'aiuto che mi dà malvolentieri Shyver, smonto sistematicamente Hanover. Documento dove trovo ogni parte, e se penso che quello sia davvero il suo posto oppure se si sia spostata durante il trauma che ha portato alla sua "morte". Prendo nota degli interstizi. Etichetto ogni parte scrivendo ciò che ritengo abbia apportato al funzionamento generale. Ricordo sempre che Hanover è stato creato per assomigliare a un umano, e quindi le sue parti interne assomigliano più o meno a quelle di un uomo nella forma o nella funzione. È impossibile che i suoi costruttori, a livello cosciente o meno, ne abbiano ignorato le implicazioni.

Shyver osserva le parti che giacciono scintillanti sul tavolo, e dice: —

Sono così diverse fuori da lui. — Così diverse, pulite, oliate con olio di pesce fresco. Entrando dalla finestra, la luce del sole le rende splendenti. La superficie brunita di Hanover, disposta a spirale con una patina di verdi, blu e ruggine. Il mondo diventa radioso.

Quando gli togliamo la copertura dalla testa per rivelare un migliaio di cavi, ingranaggi e strani fluidi, persino Shyver non riesce più a pensare a lui come a una statua.

— Cosa fa una macchina come questa? — chiede, lui che ha visto solo di rado oggetti più complessi di un martello o un orologio.

Rido. — Fa qualunque cosa voglia, immagino.

Quando ho finito con Hanover mi accorgo di aver accantonato il mio approccio logico. Ho preso decisioni che non possono essere spiegate come razionali, ma nella loro esattezza mi infiammano la mente con l'assoluta certezza della Creazione. La sensazione mi rinvigorisce e mi atterrisce allo stesso tempo.

Fu molto dopo che la mia nazione divenne un Impero che decisi di fuggire. Sarei comunque potuto restare, anche sapendo ciò che avevo fatto. È questa la tragedia della vita quotidiana: quando ci sei dentro, non riesci mai a vederti chiaramente.

Persino dopo sette anni, con Rifugio Sicuro che aveva reso il Passato ormai passato, avevo ancora incubi di file luccicanti di astronavi. Mi svegliavo urlando da quello che un tempo era stato un sogno meraviglioso, e Lady Sale e Rebecca erano entrambe lì a confortarmi.

Meritavo quel conforto?

Shyver è presente quando Hanover si anima. Ho passato una settimana a riflettere su come bypassare quelli che sembravano parti e cavi mancanti. Ho sperimentato un centinaio di collegamenti diversi. Ho persino identificato la sua fonte di energia indipendente e l'ho ricaricata, usando un generatore fatto in casa.

Lady Sale è uscita per la prima volta con la flotta di pescherecci e il villaggio è deserto. Persino Blake è andato con lei, dopo avermi rivolto di nuovo una rapida minaccia. Se la pesca non andrà bene, per me non sarà una serata piacevole.

Shyver dice: — Quella è una scintilla?

Una scintilla?

— Dove?

Ho appena riassemblato Hanover probabilmente per la ventesima volta e intendo prendermi una pausa per sedermi a fumare una sigaretta rollata a mano, omaggio degli enigmatici abitanti della collina.

— Negli... occhi di Hanover.

Shyver impallidisce e si allontana dal robot, come se fosse successo qualcosa di mostruoso, anche se è questo che volevamo.

Mi fa riaffiorare ricordi di molto tempo prima... il vapore si era riversato fuori dall'enorme bolla di ferro e le tele si erano gonfiate tendendosi, e tutto ciò che potevo desiderare nella mia vecchia vita era stato raggiunto. Quella sensazione era diventata una droga... volevo provarla in continuazione, ma ora è agrodolce, qualcosa a cui aggrapparsi e gettare via.

Poi il mio assistente aveva risposto in maniera molto simile a come fa Shyver adesso: entrambi sapendo a livello intellettuale che era accaduto qualcosa di innaturale.

— Non avere paura — dico a Shyver, al mio aiutante.

— Non ho paura — ribatte mentendo.

— Dovresti — aggiungo.

Gli occhi di Hanover diventano sempre più brillanti. Dal robot proviene il rumore di uno scatto. *Clic*, *clic*, *clic*. Un ronzio. Un colpo di tosse che rimbomba leggermente dal suo interno, di nuovo un ronzio. Lo tiriamo su, così da non farlo stare più su un fianco. È caldo al tatto.

La testa ruota da un lato all'altro, più aggraziata di quanto avessi immaginato.

Un respiro secco. Shyver prende aria. — È vivo!

A quel punto rido. Rido e dico: — In un certo senso. Non ha né braccia né gambe. È innocuo.

È innocuo.

Non può nemmeno parlare... soltanto il *clic*, *clic*, *clic*. Ma niente parole.

Sempre che stia cercando di parlare.

John Blake e Lady Sale tornano con la flotta da pesca. Il viaggio sembra aver fatto bene al leader. I capelli scompigliati dal vento, il viso irritato dal sale... sembra rilassato mentre entrano nella mia officina.

Quando fissano Hanover, e scorgono la luce nei suoi occhi, mi sento un

po’ geloso. In piedi fianco a fianco, sembrano quasi un re e la sua regina, e all’improvviso mi rendo davvero conto che sono stati amanti, e sono cresciuti insieme nel villaggio. Lo sguardo di Rebecca è lontano: pensa a Blake, a me o al mare? Profumano di acqua salmastra, pesce e sale, e in qualche modo l’odore è come un coltello infilato nel mio cuore.

— Cosa fa? — chiede Blake.

Sempre lo stesso genere di domande. Perché tutto deve avere una funzione?

— Non lo so — rispondo. — Ma se non altro gli abitanti della collina potrebbero trovarlo un grazioso rompicapo.

Ma Shyver mi tradisce, facendomi sentire sempre più distante da questo luogo. — Pensa che possa parlare. Dobbiamo solo aggiustarlo *di più*. Potrebbe fare ogni genere di cose per noi.

— È aggiustato — ribatto in tono secco, guardando Shyver come se non lo conoscessi affatto. Abbiamo bevuto insieme, parlato per ore. Gli ho dato consigli sulla figlia del fabbro. Ma ora non ha alcuna importanza. Lui è di qui, e io provengo da *lì*. — Dovremmo barattarlo con gli abitanti della collina e liberarcene.

Clic, *clic*, *clic*. Hanover non si ferma. E io voglio farla finita con questa storia, per non scivolare nel passato.

La calma di Blake è scomparsa. Mi accorgo che pensa gli abbia mentito. — Aggiustalo — ringhia. — Intendo sul serio. Fallo parlare.

Gira sui tacchi e lascia l’officina, con Shyver subito dietro.

Lady Sale si avvicina, con un’espressione indecifrabile. — Fa’ come ti dice. Ti prego. La pesca... c’è ben poco là fuori. Abbiamo bisogno di guadagnare.

Mi posa una mano calda e callosa su una guancia, prima di andarsene.

Forse non c’è alcun male in questo. Se faccio come chiedono – un’ultima volta, l’ultima di molte volte – finirà. La vita tornerà alla normalità. Potrò restare qui. Potrò ancora trovare un po’ di pace.

C’era un tempo un uomo stupido che vide il palloncino di un bambino salire in cielo e pensò potesse diventare un’aeronave. Nessuno nel suo mondo aveva mai creato una cosa del genere, ma lui aveva già avuto chiare prove del proprio genio dagli oggetti che aveva costruito in precedenza. Nulla era arrivato vicino a mettere in dubbio le sue abilità di ingegnere. Nessuno gli

aveva mai detto che poteva avere dei limiti. Suo padre, un insegnante di biologia, gli aveva insegnato a concentrarsi su problemi e soluzioni. Sua madre, una ristoratrice, gli aveva mostrato il valore dell'attenzione per i dettagli e del lavoro duro.

Lui portò i suoi piani, le sue idee, al governo. Lo ascoltarono abbastanza da dargli del denaro, un luogo dove lavorare e un assistente. Tutto questo nonostante fosse molto giovane, grazie alla sua intelligenza brillante; a sua volta lui ignorò come loro parlavano dei nemici, della necessità di opporsi alle minacce esterne.

Quando questo ingegnere ebbe successo, quando il terzo prototipo funzionò davvero, dopo tre anni di terribili disastri, capì di aver creato qualcosa che non era mai esistito prima, e quasi gli scoppiò il cuore per l'orgoglio. Sua moglie l'aveva lasciato perché non lo vedeva mai, tranne quando aveva bisogno di dormire, la casa era un deposito di rottami, ma a lui non importava. Ce l'aveva fatta.

Non poteva sapere che non sarebbe finita lì. Per quanto lo riguardava, potevano smantellare la sua opera e farlo cominciare su qualcos'altro, e la sua vita sarebbe stata bella, perché sapeva che quelli erano i momenti in cui era più felice.

Ma i consiglieri militari del governo vollero che perfezionasse l'aeronave. Gli chiesero di risolvere problemi a cui non aveva pensato prima. Come aggiungere peso al mezzo di trasporto senza che diventasse solo una zavorra eccessiva, così da permettere di sganciare oggetti dall'aeronave. Come aggiungere armi "difensive". Come farle funzionare senza accendere il carburante che la spingeva. Una serie di sfide che solleticavano il suo orgoglio, e forse si era anche abituato alla vita da ricco che ormai conduceva. Assorbito da tutto questo, continuò a lavorarci senza mai dire di no e si concentrò su ingranaggi, cavi, condotti d'aria, la miriade di piccoli dettagli che gli fecero ignorare tutto il resto.

Quest'uomo stupido usava i suoi assistenti come amici con cui andare a bere e a dormire, perché fossero tutta la sua vita, creando un culto nella sua officina che era diventata un hangar gigantesco, circondato da soldati e reticolati di filo spinato. Era diventato un eroe nazionale.

Ma ancora ricordavo come si era sentito il mio cuore quando il prototipo si era sollevato in aria, come il viso mi si era rigato di lacrime mentre intorno a

me uomini e donne ballavano letteralmente di gioia. Come ero rimasto colpito dall'immagine del mio successo, quasi fossi io a volare.

Il prototipo si mosse dondolando e sbuffò in aria come una gigantesca balena dorata stretta in una bardatura da cui cercasse di liberarsi: una gemma brillante contro il cielo azzurro vivace, il sogno diventato realtà.

Non so cosa ne avrebbe pensato Lady Sale. Forse proprio niente.

Un giorno, finalmente Hanover parla. Premo un pulsante, pulisco un ingranaggio, sposto un pezzetto circolare inserendolo al suo posto. Siamo solo noi due. Shyver non voleva saperne nulla.

Dice: Ordine acqua il mare era luminoso con i resti dei pesci che ora ci sarebbero stati.

Clicca due volte, tre e continua a farlo mentre mi prende le misure con lo sguardo dorato e afferma: Ingegner Daniker.

Mi si drizzano i peli sul collo. Quasi perdo l'equilibrio, e sento tutto il sangue affluirmi alla testa.

— Come conosci il mio nome?

Lei è il mio obiettivo. Sono stato mandato per lei.

— Attraverso l'oceano? Improbabile.

Un tempo avevo una nave, e braccia e gambe, prima che le sue trappole mi distruggessero.

Avevo dimenticato di averle piazzate. Avevo quasi dimenticato il mio vero nome.

Lei tornerà con me. Riassumerà le sue funzioni.

Risi amaramente. — Non hanno trovato nessuno a rimpiazzarmi?

Hanover non ha una risposta, solo dei *clic*, ma io la conosco. Bambino prodigio. Abilità innaturali. Una capacità costante di concentrarsi su un problema e risolverlo. Come... costruire aeronavi. Rappresento ancora una risorsa che non possono permettersi di perdere.

— Non hai modo di riportarmi indietro. Qui non hai alcuna autorità — dissi.

Gli occhi luminosi di Hanover si offuscano, poi si accendono. I *clic* si intensificano. Mi chiedo ora se è il rumore di un sistema di armamenti che funziona male.

— Sapevi che ero qui, in questo villaggio? — chiedo.

Un silenzio. Poi dice: Sono state inviate decine di robot a cercarla... sparse

in tutto il mondo.

— Quindi non lo sa nessuno.

Ho già inviato un segnale. Stanno venendo a prenderla.

Orrore. Shock. E poi rabbia... una furia indescrivibile, che non avevo mai provato.

Quando in seguito mi trovano con Hanover, di lui non resta molto. Gli ho fracassato la testa e poi il corpo, e ho cercato di frantumarlo con un pestello. Non sapevo dove fosse nascosto il segnalatore di richiamo, o se avesse importanza, ma dovevo tentare.

Pensano che sono pazzo... il fabbro dalla voce affabile, Blake livido di rabbia, persino Rebecca. Continuo ad avvertirli che l'Impero sta arrivando, che io sono l'ingegnere capo dell'Impero. Che mi sono nascosto. Che devono andarsene subito... sulle colline, per mare. *Ovunque non sia qui...*

Ma Blake non riesce a vedere lontano, vede solo me, e qualunque cosa pensi Lady Sale, la nasconde dietro un sorriso triste.

— Ti avevo detto di aggiustarlo — ruggisce Blake prima di andarsene infuriato. — Ora non serve più a niente!

Vengo portato senza tanti complimenti nella stanzetta che funge da prigione del villaggio, con le sbarre alla finestra che dà sul mare. Mentre mi lasciano, grido: — Ho creato le loro aeronavi! Stanno venendo a prendermi!

Lady Sale si allontana e va a cercare Blake, senza ascoltarmi.

Dopo l'imbrunire, Shyver viene alla finestra, ma non per ascoltarmi... solo per chiedere perché l'ho fatto.

— Almeno potevamo venderlo agli abitanti della collina — sussurra. Vede solo il villaggio, il mare, la figlia del fabbro. — Ci abbiamo lavorato tanto.

Non ho alcuna risposta, tranne una storia alla quale non crederà.

C'era una volta una nazione che divenne un Impero. I suoi eserciti partirono dal centro, conquistarono le terre di confine e sconfissero i barbari. Ovunque si imponeva nel mondo, la gente moriva o finiva per essere assoggettata, sempre sotto lo sguardo attento e fluttuante delle aeronavi. Nessuno aveva mai visto una cosa del genere prima di allora. Nessuno aveva difese contro quei velivoli. Alcuni individui scrissero poesie su di loro, li maledirono e implorarono misericordia dalle loro attenzioni.

Il capo ingegnere di questa atrocità, l'uomo che aveva risolto i problemi,

lavorato ai dettagli, venne alla fine chiamato dal sovrano di quell'Impero nuovo di zecca, quindici anni dopo aver visto una forma dorata fluttuare in un sorprendente cielo azzurro. L'Imperatore si trovava alla frontiera più lontana, un luogo distante contornato da un deserto, dove la gente costruiva le case nei fianchi delle colline e usava tubi per sputare fuoco su nel cielo.

Naturalmente mi portarono da Sua Eccellenza con un'aeronave. Per la prima volta, tranne qualche escursione nella capitale, lasciai la mia piccola enclave, la nazione che avevo creato per me. Dall'alto vidi ciò che avevo contribuito a creare. Nelle terre conquistate, la gente ci guardava piena di timore e si nascondeva dove e quando possibile. Alcuni, incuranti, ci lanciarono pietre: una vecchia donna che urlò parole che non riuscii a sentire da quella distanza, un giovane con un arco, le cui frecce tracciarono traiettorie curve al di sotto del velivolo finché il comandante dell'aeronave non aprì il fuoco, e che lasciò una chiazza rossa su una strada sterrata mentre scivolavamo verso l'alto.

Quella visione di cui non conoscevo l'esistenza si distese come un sogno lento e terribile, mentre avanzavamo come divinità apatiche in un paesaggio che ci si rivelava in modo misteriosamente irrevocabile.

Nelle zone di confine la guerra infuriava ancora, e prima che raggiungessimo l'Imperatore vidi le mie creazioni ammassate sopra eserciti ostili, che facevano piovere le *mie* bombe su figure che sanguinavano, urlavano, morivano, venivano mutilate, fatte a pezzi... tutto come in un film muto, con le esplosioni che ci assordavano, il resto ridotto a una lontana pantomima scandita dall'esultanza sinistra degli ufficiali delle nostre aeronavi.

La testa di un bambino posata su una roccia, il corpo un'ombra rossa. Una città ridotta in macerie. Un uomo a cui erano stati strappati gli arti. Tutto uguale.

Quando raggiunsi l'Imperatore, ricevendo la sua benedizione e la sua spada, non avevo nulla da dire; mi trovò più muto di qualunque prigioniero, di nuovo un suo strumento. E quando tornai, quando riuscii a stento a sopportarmi ancora, trovai il modo di fuggire dalla mia gabbia.

Solo per venire trascinato a riva su una spiaggia a mezzo mondo di distanza.

Fuori dai frangenti, fuori dalla sabbia, gocciolante e mezzo morto, cado e

Lady Sale e Blake sono lì in piedi, sopra di me. Alzo lo sguardo verso di loro nella mezza luce del mattino, con un braccio sollevato contro il sole, e mi chiedo se mi accoglieranno o uccideranno, o semplicemente abbandoneranno.

Lady Sale sembra dubbiosa e seria, ma il viso largo di Blake si apre in un sorriso. — Benvenuto, straniero — dice, e tende la mano.

La prendo, sollevato. In quel momento, non c'è alcun Hanover, alcun dolore, alcuna pena, soltanto la presa decisa, il braccio che mi solleva verso di loro.

Arrivano all'alba, molto più veloci di quanto ritenevo possibile: dieci aeronavi, dorate nella luce, con il ronzio monotono dei propulsori udibile sopra il fragore del mare. Da dietro le sbarre, osservo il loro avvicinarsi bellissimo e mortale attraverso il cielo color ardesia e le onde blu scuro, ed è come se i miei figli tornassero da me. Se in loro non c'è alcuna pietà, è perché non vi ho mai pensato quando ho creato i loro bulloni e le loro tele, il carburante e gli ingranaggi.

Ore dopo sono seduto nella cabina principale dell'aeronave *Trionfo Eterno*. È arredata con tavoli e sedie in mogano, e cuscini cremisi. Un piatto di frutta su una predella. Un telescopio su un treppiede. Un mappamondo. L'odore del tabacco da fiuto. Tutti i detriti del mondo reale. Sediamo accanto al finestrino, io e Lady Sale. Al di là, gli oblò rettangolari si alzano e scendono leggermente, mostrando scogliere, colline e il cielo; non guardo in basso.

Il capitano Evans, scimmiottando un discorso civilizzato, ci sta parlando da parecchi minuti. Ha cinquant'anni ed è magro come un chiodo, con occhi socchiusi che lo rendono eternamente triste. Non capisco proprio cosa sta dicendo; non riesco a concentrarmi. Mi sento solo inebetito, come se non mi trovassi veramente lì.

Blake insisteva nel combattere ciò che non si poteva. Così fecero anche quasi tutti gli altri. Io osservai da dietro le sbarre mentre le prime bombe scendevano, seguite dai soldati. Sentii Blake morire, anche se non lo vidi. Imprecava e gridava contro di loro; non se ne andò facilmente. Shyver si beccò un proiettile in una gamba, e si trascinò via gemendo. Non so se ce l'ha fatta.

Mi costrinsi ad ascoltare... tutto quanto.

Avevano l'ordine di prendermi vivo, e lo fecero. Trovarono Lady Sale con un coltello a punta curva, ma presero anche lei quando dissi al capitano che avrei collaborato, se l'avessero lasciata vivere.

La sua presenza al mio fianco è imprevista e raccapricciante. Come può sentirsi? Pensa che avrei potuto salvare Blake ma ho scelto di non farlo? Tiene gli occhi asciutti fissi davanti a sé, verso il nulla, verso nessuno, mentre il capitano continua con le spiegazioni, le minacce, le adulazioni.

— Rebecca — dico. — Rebecca — ripeto.

Le parole sussurrate di Lady Sale sono ogni cosa, tutto ciò che il capo ingegnere poteva aspettarsi: — *Un giorno ti ucciderò e fuggirò in mare.*

Annuisco stanco e rivolgo di nuovo la mia attenzione al capitano, cerco di capire cosa sta dicendo.

Sotto di me, il villaggio brucia come fanno tutti i villaggi, ovunque, col tempo.

Titolo originale: *Fixing Hanover*

MESSAGGIO TROVATO IN UN'ONDA DI GRAVITÀ

RUDY RUCKER

Rudy Rucker (www.rudyrucker.com) vive a Los Gatos in California, è un professore in pensione di matematica e informatica, e scrive e pubblica una webzine online, "Flurb", (www.flurb.net). Per ulteriori informazioni, visitate il suo blog (www.rudyrucker.com/blog). Rucker, uno degli alfieri del movimento cyberpunk, ha inventato in seguito il transrealismo, che non è propriamente un movimento quanto uno stile letterario. È autore di sedici romanzi e numerosi libri di divulgazione scientifica, tra cui il più recente The Lifebox, the Seashell, and the Soul *(2006). Un'antologia dei suoi racconti,* Gnarl!*, è stata pubblicata nel 2000, e un'altra ancora,* Mad Professor*, nel 2007. I suoi due romanzi più recenti descrivono una Terra del prossimo futuro in cui gli oggetti acquistano coscienza. Il primo,* Postsingular*, è apparso nel 2007, e il secondo,* Hylozoic*, nel 2009, entrambi per Tor Books. Ha terminato di recente l'autobiografia* Nested Scrolls*, e al momento sta lavorando a un romanzo,* Jim and the Flims*. Nel tempo libero dipinge quadri di vivace gusto surrealista.*

Messaggio trovato in un'onda di gravità *è apparso in "Nature", che per tutto il 2008 ha continuato la sua rubrica settimanale "Futures", dedicata a ospitare racconti di fantascienza. Si tratta di una divertente storia sulle brane cosmiche e i passaggi tra gli universi. Ha per protagonista un fisico dilettante ed è raccontata con la caratteristica arguzia di Rucker.*

Adoro pensare all'infinito e alla quarta dimensione, quindi mi sentii felice quando alcuni cosmologi iniziarono a dire che il nostro Universo è una coppia di infiniti iperfogli, o brane, che galleggiano in uno spazio

multidimensionale. Secondo la nuova teoria ciclica dell’universo, per la maggior parte del tempo le due brane rimangono parallele l’una rispetto all’altra, ma ogni tanto si scontrano e riempiono tutto lo spazio di luce.

Mi piace molto di più la teoria del Big Flash, che riempie lo spazio, rispetto a quella di vecchia scuola del singolo punto del Big Bang, che per me sa troppo di Vecchio Testamento. Non sono andato al college, ma leggo molto e so pensare in modo autonomo.

Vedo le due brane come compagni; lo spazio che è la nostra casa è come una madre amorevole, fertilizzata da intensi incontri con il suo sposo. Quando si abbracciano, l’energia sprizza fuori come l’acqua da una sorgente. Dev’essere meraviglioso. Personalmente io non ho mai fatto sesso.

Dopo ogni flash, le brane vengono separate dalle odiose forze dell’energia oscura. Alla fine però la malevola dispersione ha fine, e la coppia fissa un nuovo appuntamento, ciclo dopo ciclo, il tempo senza inizio o fine.

I cosmologi stimano che il Big Splat più recente sia avvenuto quattordici miliardi di anni fa, e pensano che il prossimo si verificherà fra un trilione di anni. Ma io ho motivo di credere che l’altra brana colpirà la nostra molto presto: per questo sono qui fuori nei pascoli di mia madre a scrivere i miei messaggi con le pietre, cercando di trascinarle il più velocemente possibile.

È una giornata particolarmente calda, il che già di per sé rappresenta un segnale di avvertimento. L’avvicinarsi della brana padre sta modificando le costanti fondamentali della fusione nucleare, e il nostro Sole sta risplendendo più luminoso che mai. Sto smantellando un intero muro di pietra per scrivere questo messaggio, questo resoconto che state leggendo.

Ho cercato di far circolare il messaggio tramite e-mail e il mio blog, ma nessuno mi prende sul serio. Non sono un vero scienziato. Le persone non mi considerano perché non ho tutte quelle sigle pretenziose accanto al nome... e forse perché vivo con mia madre nella fattoria di famiglia.

Mi incuriosisce il funzionamento del mondo e sono bravo in elettronica. Ho un collegamento satellitare a banda larga con il web. Leggo, o almeno scorro, ogni singolo articolo che tratta di cosmologia pubblicato sul sito arXiv.org, e stiamo parlando di circa duemila saggi all’anno, amico.

Quando ho saputo per la prima volta dell’universo ciclico, sono rimasto particolarmente eccitato nel sapere che esiste un numero infinito di pianeti. Non soltanto abbiamo un numero immensamente grande di pianeti in questo ciclo, ma c’è stato nel ciclo precedente e ci sarà nel prossimo, e così via.

Questo incrementa notevolmente la possibilità che, da qualche parte e in qualche tempo, esista un pianeta Eden dove vive qualcuno come me insieme alla sua bella moglie, senza essere costretto a pulire ciò che quei sudici polli lasciano in giro.

Pensando al mondo Eden, ho iniziato a chiedermi se potevo riuscire a ricevere segnali da pianeti incredibilmente distanti nello spazio e nel tempo. E se venti miliardi di anni fa, molto indietro nel ciclo precedente, un pianeta a venti miliardi di anni luce di distanza avesse inviato un segnale indirizzato esattamente verso la mia attuale posizione?

C'è un piccolo problema. A causa del Big Flash di quattordici miliardi di anni fa, non possiamo sperare di ricevere alcun segnale radio o televisivo coerente da più di quattordici miliardi di anni luce di distanza. L'energia dello scontro avrebbe danneggiato qualunque messaggio. Ma un momento! E per quanto riguarda i segnali in forma di onde gravitazionali?

L'idea per il mio rilevatore di onde di gravità mi è venuta guardando un piatto d'insalata in gelatina verde che mia madre aveva messo sul tavolo accanto a un pollo arrosto. Stava tagliando quel vecchio volatile coriaceo e la gelatina verde tremava, con tutti i pezzettini di frutta sciroppata che si muovevano su e giù.

Ragazzi, fa caldo qui fuori a trasportare pietre sotto il nostro Sole condannato. Sto usando cinque o sei sassi per lettera.

Per farla breve, ho costruito il mio rilevatore di onde gravitazionali con una vasca da bagno piena di gelatina verde: sentivo che quella particolare gradazione di colore poteva essere importante. Ho recuperato un paio di rilevatori di movimento giroscopici da alcune telecamere, li ho immersi nella gelatina e li ho collegati a uno schermo video. Non che sia così facile discernere i segnali da tutto il resto. Si potrebbe dire che uso il mio sistema nervoso come filtro per l'elaborazione finale. La mente è uno strumento potente.

Proprio come mi aspettavo, ho trovato un messaggio da un pianeta dell'ultimo ciclo, da un tipo come me, ma forse più felice. Stava divulgando la notizia che il ciclo fra gli scontri è di soli quattordici miliardi di anni e non un trilione, e che il collasso è molto più repentino di quanto chiunque avesse immaginato. Buono a sapersi. Giusto per restituire il favore, sto inviando un messaggio al prossimo ciclo, tramite onde gravitazionali.

Qualunque oggetto sufficientemente grande emette onde gravitazionali

quando viene spostato, ed è per questo che sto scrivendo questo messaggio con le pietre. I sassi inviano onde gravitazionali quando le sistemo in posizione, e se è per questo continueranno a emettere onde per un bel po', perché la Terra stessa ruota su se stessa, almeno fin quando non si scioglierà in raggi X e bosoni di Higgs. Il che, suppongo, succederà molto presto.

Mi sento strano ovunque, come se le mie molecole si stessero separando. E il Sole... sembra gonfio e rosso, come se riempisse metà del cielo. Le automobili sull'autostrada probabilmente non funzionano più, perché le persone sono in piedi ai bordi del pascolo e indicano verso di me.

Molto presto ormai, le brane inizieranno a spassarsela. È il momento delle mie ultime parole.

Ho vissuto, sono stato reale. E la fine sta arrivando prima di quanto pensiate.

Titolo originale: *Message Found in a Gravity Wave*

CONTENIMENTO

KARL SCHROEDER e TOBIAS S. BUCKELL

Karl Schroeder (www.kschroeder.com) vive a Toronto nell'Ontario, e divide il suo tempo fra la scrittura di romanzi e l'attività di consulente, soprattutto nel campo della tecnologia e dei Foresight Studies. Ha iniziato le pubblicazioni negli anni Novanta, e dal 2000 sono usciti sei romanzi di fantascienza e una raccolta di racconti precedenti. Il suo romanzo più recente è Pirate Sun *(2008), la terza avventura ambientata a Virga, un pianeta artificiale del lontano futuro. Un altro romanzo della serie di Virga è stato pubblicato nel 2009. È uno degli autori di punta della hard sf.*

Tobias S. Buckell (www.tobiasbuckell.com) vive a Bluffton in Ohio. La sua biografia recita: "Tobias è cresciuto su una barca a Grenada... Nel 1995 l'uragano Marilyn ha distrutto la barca su cui viveva a St Thomas; la sua famiglia si è perciò trasferita in Ohio, dov'era cresciuto il patrigno". Ha pubblicato numerosi racconti di fantascienza, ha partecipato ai workshop di Clarion, ha vinto il concorso Writers of the Future. Il suo primo romanzo, The Crystal Ship, *è stato pubblicato nel 2006. Di recente sono usciti parecchi suoi libri, compreso un best-seller collegato all'universo di Halo.*

Contenimento *è stato pubblicato in* Fast Forward 2, *curato da Lou Anders, una serie antologica di primissimo livello che speriamo continui. È un racconto postriscaldamento globale con influssi cyberpunk sul furto del DNA di una specie estinta. Con rapidi tratti efficaci dipinge un futuro in cui il nostro pianeta è diventato brutto e inospitale, teatro delle scorribande di criminali che si spostano a tutta velocità.*

Chauncie St Christie strizzò gli occhi nella debole luce delle tre del mattino.

No, due gradi più su. Regolò l’alzo, indietreggiò soddisfatto e tirò una corda di nylon verde limetta. Il mortaio ruttò con fragore, e pochi attimi dopo una colonna d’acqua zampillò a tre metri dal bersaglio.

Sentì vibrare il telefono satellitare alla cintura e fece per prenderlo, provocando una leggera oscillazione della piattaforma giroscopica. — Dannazione. — Doveva essere Maksim a chiamarlo. Quel maledetto croato chiamava per rinnovare la sua offerta. Chauncie ignorò la suoneria e riposizionò il mortaio. — Quanto sono vicini?

Il suo amico Kulitak scrutò l’orizzonte dal parapetto del peschereccio servendosi di un binocolo potenziato. — Quelle navi di ecorappresaglia stanno abbattendo le barriere di contenimento del petrolio. Le cannoniere di Canuck sono tutte sul lato opposto alla perdita.

— Purché siano occupati. — Chauncie puntò il mortaio e vi fece cadere dentro un altro proiettile. Il colpo centrò in pieno il CarbonJohnny™, che saltò in aria in una nuvola di polistirolo, frammenti di pannelli solari a basso costo e rete metallica.

Kulitak abbassò il binocolo. — Bel colpo.

— Via uno, ne restano un milione — mormorò Chauncie. Il piccolo mucchio di detriti stava già affondando, mentre i relitti galleggianti andavano a unirsi all’onnipresente velo di spazzatura che screziava l’intera superficie dell’oceano. Centinaia di altri CarbonJohnny punteggiavano il mare fino all’orizzonte. Erano meccanismi stupidamente semplici. Qualche pannello solare scadente, recuperato chissà dove, che trasmetteva una debole scossa in una rete metallica che si srotolava lenta nell’acqua. Questo causava l’elettrolisi del carbonato di calcio dell’acqua. Man mano che la rete si cementificava, alcune sezioni si distaccavano e affondavano nelle profondità del bacino di Makarov. Le enormi bobine assomigliavano un po’ a enormi rotoli di carta igienica e si srotolavano allo stesso modo, qualche foglio alla volta: da lì il nome CarbonJohnny. La Sequestor International (simbolo NASDAQ: SQI) li aveva sfornati in serie con il nobile intento di catturare il carbonio per ottenere un rapido guadagno dai suoi crediti.

Chauncie e i suoi amici li fecero saltare in aria e affondare quasi altrettanto in fretta.

— È stupido — disse Kulitak. — Oggi non guadagneremo nulla.

— Facciamo le valigie, cerchiamo un posto più tranquillo.

Chauncie borbottò irritato: avrebbe dovuto comprare un mosaico satellitare aggiornato per cercare un nuovo punto cieco nella sorveglianza dell'ONU. Kulitak aveva scelto quel campo di CarbonJohnny perché lassù, da qualche parte nella stratosfera, un dirigibile stracarico barcollava nell'aria tersa scaricando particelle di zolfo in quell'atmosfera troppo pulita per bloccare il calore del sole. Così facendo, per fortuna, teneva celati alcuni dettagli del lavoro di Chauncie e Kulitak. Purtroppo la seccante catastrofe ecologica che si consumava a prua stava gettando nel caos i loro programmi.

Qualcuno il giorno prima aveva fatto saltare in aria un rimorchiatore automatico della U.S. Pure Waters Inc. che trascinava un iceberg da mezzo chilometro cubo. Kulitak pensava fosse stato l'Istituto Smeraldo, ma era solo uno delle decine di gruppi ecoterroristici che potevano esserne responsabili. Tutti protestavano per l'enorme "miniera a cielo aperto" nell'habitat naturale dell'Artico, e ogni tanto qualcuno passava alle vie di fatto.

L'iceberg si era rivelato instabile. Mentre si avvicinava navigando a motore, Chauncie lo sentì ribaltarsi da lontano con un rombo. Non udì, tre ore dopo, l'impatto della superpetroliera di passaggio contro quello sperone sommerso, ma di certo ne avvertì l'odore al risveglio. I notiziari dissero che tre o quattromila tonnellate di greggio si erano riversate in acqua, e che l'area circostante si stava trasformando in una babele di squadre di pulizia. I media, Greenpeace, le navi delle compagnie petrolifere, l'ONU, i rappresentati governativi... sarebbero tutti ben presto scesi in campo.

— Girano molti soldi nelle pulizie — fu il commento di Chauncie, che sorrise alla smorfia di Kulitak.

— Soldi — disse Kulitak. — E burocrazia. E trattati a cui fare attenzione, e trappole politiche. Troviamoci un altro Johnny. — Gli estremisti Inuit che li avevano ingaggiati stavano rilasciando la loro versione del CarbonJohnny in quelle acque. I datori di lavoro di Chauncie sostenevano che affondare i CarbonJohnny della SQI non fosse un vero atto di pirateria; si trattava semplicemente di un dirottamento dei crediti di carbonio che sarebbero altrimenti finiti alla SQI... e al ritmo di cento dollari per ogni tonnellata catturata, si accumulavano in fretta.

Chauncie scrollò le spalle di fronte allo sguardo impaziente di Kulitak e si chinò a riporre il mortaio. Frammenti di polistirolo, lattine di birra roteanti e giocattoli di peluche, provenienti dal naufragio di un cargo, galleggiavano

nella scia del peschereccio; più lontano, i Johnny ballonzolavano a migliaia, una foresta marina attraverso cui decine di vascelli più grandi erano costretti a districarsi. All'orizzonte, una petroliera riconvertita spargeva nell'aria una sottile nebbia di polvere di ferro, fertilizzando l'oceano Artico per un'altra società di cattura del carbonio, mentre i dirigibili striavano il cielo con smog riflettente, per abbattere in un altro modo il riscaldamento globale. Elicotteri carichi di biologi e di specialisti del mercato del carbonio zigzagavano sopra le acque, e sommergibili automatici gialli incrociavano al di sotto, tutti per misurare l'effetto.

Chilometriche superpetroliere navigavano inconsapevoli in mezzo a tutto ciò. Ora che gli alberi del pianeta valevano più come serbatoi di carbonio che come materiale da costruzione, l'industria della plastica era decollata. La domanda di petrolio come carburante stava scemando; come materiale da costruzione era alle stelle.

E nel bel mezzo di tutto questo, il piccolo peschereccio di Chauncie. In realtà non pescava affatto. C'era pesce a sufficienza: pompare polvere di ferro nell'oceano aveva avuto come conseguenza l'aumento della già abbondante biodiversità dell'Artico fino a livelli mai visti prima. Il plancton era proliferato e il ciclo vitale degli abissi era esploso. La pesca negli oceani non era più una lotta, e le navi coprivano il mare con le loro reti senza ancora riuscire a scalfirlo. Le reti di Chauncie erano solo una copertura. Chi avrebbe fatto caso all'ennesimo peschereccio diretto verso un quadrante meno affollato di CarbonJohnny?

Al largo, in acque relativamente più sgombre, Chauncie sedeva sul ponte mentre l'equipaggio Inuit ritirava le reti, appositamente forate per permettere una maggiore velocità al battello.

Immemore del tempo che passava, Chauncie lasciò vagare lo sguardo sul mare, che con quella luce appariva di un blu canna di fucile, finché Kulitak disse: — Stai pensando di tuffarti?

— Cosa? Oh, eh... no. — Si voltò. Non ci si poteva tuffare in quelle acque per una rinfrescante nuotata. Chauncie non aveva immaginato quanto fosse prezioso un atto semplice come quello finché non l'aveva perduto.

Kulitak borbottò ma non disse altro; Chauncie sapeva che capiva quei lunghi sguardi, i silenzi passati a rimuginare. Quegli uomini che lavoravano al suo fianco covavano una rabbia simile alla sua: il loro Artico era sparito da tempo, ma i loro istinti più profondi continuavano ad aspettarsi che fosse

ancora lì, ne era certo, così come lui si aspettava che l'oceano fosse un luccichio di tiepidi smeraldi da poter raccogliere nelle mani a coppa.

Perdere il luogo della sua infanzia, l'isola di Anegada, a causa del disastro climatico globale era stato devastante, ma a volte si chiedeva se alla gente di Kulitak non fosse toccato l'aspetto peggiore di quella catastrofe. Quando i sette mari divennero otto, la loro terra venne letteralmente dissolta, e gli Inuit dovettero assistere a uno spettacolo indegno, che persino a Chauncie era stato risparmiato: vedere le aziende, i governi, le persone accorrere per appropriarsi di quanto un tempo era stato soltanto loro.

Trovava che fare soldi bersagliando i CarbonJohnny per conto degli Inuit fosse un passatempo delizioso. Ma si guadagnava poco... e lui aveva bisogno del colpo grosso.

Doveva riuscire a mettere di nuovo le mani su quegli smeraldi. Di tanto in tanto si era chiesto se avrebbe trascorso là il resto della sua vita. Se qualcuno gli avesse detto che era quello il suo destino, di certo avrebbe fatto un ultimo tuffo in quel preciso istante. Non poteva continuare in quel modo per sempre.

— È tornato il segnale satellitare — disse Kulitak dopo un po'. — Le nubi di zolfo si stanno diradando. — Chauncie sollevò lo sguardo e annuì. Al momento non potevano più nascondere il peschereccio all'occhio del satellite. Era tempo di tornare al porto. Mentre la nave si avviava, Chauncie controllò il telefono satellitare.

In effetti Maksim aveva chiamato. Cinque volte.

Kulitak lo vide accigliarsi. — Il croato?

Chauncie si riattaccò il telefono alla cintura. — L'hai detto tu che è stata una giornata fiacca; non stiamo concludendo molto. E con la fuoriuscita di greggio, diventerà uno zoo. Potremmo prenderci una pausa.

Il suo amico fece una smorfia. — Non vorrai lavorare con lui. Si guadagna, ma non ne vale la pena. Vieni con me sul motoscafo, il satellite non può vederci in faccia, affonderemo altri CarbonJohnny. Porterò dei panini.

Chauncie non aveva la minima intenzione di farsi strada nell'Artico su una barca a remi un po' abbellita. Sarebbero stati travolti. Da un peschereccio, una nave cisterna o qualunque altra imbarcazione che si aprisse un varco lungo le vaste rotte del Mar Glaciale Artico. C'era davvero troppo traffico.

— Ci penserò su — disse Chauncie, mentre il suo satellitare vibrava di nuovo.

Verso la fine della sera successiva, Chauncie salì sul ponte di un’arrugginita nave container leggermente inclinata a babordo. Lunghe ombre si proiettavano sulle banchine e sulle gru di Tuktoyaktuk, con la loro promessa notturna destinata a restare insoddisfatta.

— Ehi, Max — disse, sedendosi pesantemente sulla poltrona al centro del ponte. Si strofinò gli occhi. Non aveva ancora finito di dormire. Un errore comune, nella prolungata luminosità diurna. L’insonnia arrivava di soppiatto, mentre il corpo continuava a pensare che fosse ancora giorno. Andare a tutta birra per due giorni trascurando il proprio ciclo vitale, voleva dire crollare di schianto al terzo. E quel ponte inclinato lo faceva sentire ancor più stanco e sbilanciato.

— Ce ne hai messo di tempo. Dovrei prendere qualcun altro, solo per farti dispetto. — Maksim borbottò la sua risposta da dietro una scrivania di legno vero, grande, ostentata e straordinariamente costosa. Era quasi nascosto dai nove schermi che vi stavano appollaiati.

Maksim soffriva di un costante deficit di attenzione: passava lo sguardo di continuo da uno schermo all’altro, e picchiettava incessantemente sulla scrivania o passava le mani sugli schermi. In risposta, valute venivano convertite, persone pagate e azioni vendute o comprate.

E queste erano le attività legali. Chauncie non sapeva molto degli altri interessi di Maksim, ma poteva immaginare che fosse legato alla mafia russa per via del tatuaggio che occasionalmente gli si scopriva.

— Be’, eccomi qui.

Maksim alzò lo sguardo. — Sì. Sì, sei qui. Bene. Chauncie, sai perché ti do tanto lavoro?

L’altro sospirò. Non era certo di volersi prestare a quel gioco. — No, perché?

Maksim sorseggiò del tè freddo da un bicchiere imperlato di sudore con una grossa fetta di limone infilata sul bordo. — Perché anche se sei qui per i lavori sporchi, preferisci quelli che ti permettono di colpire i pezzi grossi. Voglio dirti che ti capisco. Sei una risorsa affidabile. Perciò ho una buona notizia per te. Sei pronto per il colpo grosso, Chauncie, per la grande occasione che ti permetterà di fare davvero quello che vuoi, invece di andartene in giro a sparare a bersagli di polistirolo con dei fucili giocattolo?

Chauncie sentì una strana fitta allo stomaco. — Quanto grosso, Max?

Maksim rispose con un sorrisetto mentre posava il bicchiere. — Grosso. — Voltò lentamente uno schermo verso Chauncie. Era una cifra con molti zeri. Il secondo uomo sentì le labbra seccarsi all'improvviso, e le leccò nervosamente.

— Davvero molto grosso. — Se ne sarebbe potuto andare in pensione. — Cosa dovrò fare di tanto orribile per averla?

— Per cominciare dovrai fare da guardia del corpo a una scienziata.

Uh-oh. Di norma, mafia russa e scienziati non andavano d'accordo. — Dovrò solo proteggerla, vero?

Maksim sembrò seccato. — Se la volessi morta, non avrei chiamato *te*. — Indicò fuori dalle finestre sudicie. Una donna dalle guance rubiconde, scarmigliata, avvolta in un ampio parka di Hands around the World era in piedi davanti al parapetto. Leggeva qualcosa sullo schermo del suo telefono.

— È lei la scienziata? Qui?

— Sì. Quella è River Balleny. È stata un pezzo grosso della paleogenetica. Un paio di anni fa arrivò a una grossa scoperta e brevettò il DNA di bestiame esotico per una grossa società agricola. Ora più che altro verifica l'autenticità e le possibilità di sopravvivenza dei campioni che poi consegna alle isole Svalbard per varie missioni governative.

— E sta solo cercando un buon sistema di protezione, nel caso un'altra società volesse dirottare uno dei campioni che trasporta? Ed è per questo che è venuta in questo tuo ufficio arrugginito?

Maksim sorrise da dietro gli schermi. — Esatto.

Chauncie si voltò verso la passerella esterna al ponte. River gli restituì lo sguardo, poi lo distolse. Sembrava fuori posto, una ragazzotta dalla faccia rotonda che avrebbe dovuto starsene in un laboratorio a sequenziare frammenti racchiusi tra vetrini. Di certo il suo posto non era in mezzo a quel vento pungente, sul ponte di un rottame metallico di qualche migliaia di tonnellate. — Quindi dovrò rubare quello che trasporta? È quello il colpo grosso?

— No. — Maksim guardò in basso e picchiettò sulla scrivania. Da qualche parte nel mondo, un'altra marionetta danzò al muoversi dei fili. — Le saranno dati alcuni semi che non potrebbero interessarci di meno. Quel che ci importa è che ti permetterà di entrare nella banca dei semi alle Svalbard.

— E una volta lì dentro?

Maksim allungò una mano sotto la scrivania e adagiò una valigetta sul tavolo. — Questo è un sequenziatore portatile. Milioni spesi in studi e ricerche per consentire a un paleogenetista di fare immediatamente all’aperto, sul campo, ciò che prima richiedeva settimane o mesi a un’équipe di laboratorio. Se lo abbiniamo a un sistema di stoccaggio dei grassi possiamo digitalizzare in pochi secondi tutta l’abbondanza della natura.

Chauncie abbassò lo guardo sulla valigetta. — Non vorrai farmi credere che quei semi non siano stati già sequenziati. Non si trovano là proprio per sicurezza, in caso di un totale collasso della civiltà?

— Alle Svalbard ci sono alcuni esemplari unici — rispose Maksim, scuotendo il capo. — Gli unici semi di piante tropicali estinte: paleo-semi. Sequenziarli vorrebbe dire distruggerli, e infatti una decina di anni fa molti gruppi verdi si coalizzarono in un’enorme azione legale per impedire che venissero toccati gli esemplari unici. Se non vengono sequenziati perfettamente sono dolori: si perderebbe l’intera specie. La tecnica ormai è quasi a prova di errore, ma la normativa è... difficile da modificare.

“Vogliamo che tu penetri nella banca dei semi e analizzi il maggior numero possibile di quelli rari e preziosi. All’esterno ci sono dispositivi di sicurezza ovunque, ma dentro è solo un magazzino. Niente armi, devi solo muoverti in fretta e raccogliere i semi, tenendo d’occhio la scienziata mentre lo fai. Più paleo-semi prendi, meglio è. Quando esci, con o senza di lei, vai all’esterno. Tiri fuori l’antenna e trasmetti tutto. Puoi lasciare le Svalbard come preferisci: con un charter che sarà lì ad aspettarti o con la barca con cui sarai arrivato. Non ci riguarda. Una volta ricevute le informazioni, ti pagheremo. Lasci l’Artico e trovi un posto caldo dove stabilirti. Trovati una bella casa e una bella donna. Goditi la nuova vita. D’accordo, non ci vedremo mai più. È vero, mi dispiacerà, ma forse mi ritirerò anch’io, e a nessuno di noi importerà. Capisci?”

Chauncie capiva. Era esattamente il risultato a cui mirava.

Guardò la genetista scarmigliata e pensò a cosa gli stesse nascondendo Maksim. Poi scosse il capo. — Tu mi conosci, Max. Questa cosa è troppo grande per me. Ben fuori dal livello in cui mi sento a mio agio. Diventerei un ricercato internazionale. Non appartengo a quel giro.

— No, no. — Maksim picchiò le mani sul tavolo. — Ormai sei nel grande giro. Lo farai. So che lo farai.

Chauncie rise appoggiandosi all’indietro sulla sedia. — Perché?

— Perché altrimenti — anche Maksim si appoggiò allo schienale — non potrai mai perdonarti quando, tra due settimane, gli appaltatori militari occuperanno le Svalbard, si impadroniranno della banca dei semi e la useranno per ricattare il mondo.

— Vuoi scherzare. — L'idea che qualcuno potesse danneggiare le Svalbard era ridicola. Era il più sacro dei santuari verdi, una banca per la ricchezza di semi del mondo, custoditi nel caso di un'apocalisse. — Sarebbe come bombardare il Vaticano.

— Si tratta di mercenari russi, amico mio. La Russia sta morendo. Non sono mai stati all'avanguardia nelle biotecnologie, sin dall'epoca del lysenkismo sovietico. I ceppi di parassiti che hanno imperversato nei loro campi di grano lo scorso anno hanno azzerato le loro riserve, e le aziende occidentali hanno brevettato quasi tutto ciò che cresce. L'agricoltura russa è ostaggio dei brevetti Monsanto, quindi non hanno altra scelta che razziare la banca dei semi. Possono sequenziare loro stessi i semi unici, nella speranza di ibridarli per non venire citati in giudizio per violazione di brevetto dai mercati mondiali, oppure possono minacciare di distruggerli se non verranno annullati alcuni brevetti chiave. Non so cosa faranno di preciso... ma in entrambi i casi, le piante rare sono condannate. Sequenzieranno il DNA, eliminando tutto tranne i geni unici... o bruceranno i semi per fare pressione sull'Occidente. Comunque vada... addio piante.

— Se invece lo facciamo noi...

— Prendiamo il DNA completo della pianta. Lasciamo che lo comprino da noi, e in venti anni restituiremo tutto il DNA alle Svalbard, quando non varrà più nulla. È una vittoria sicura... per noi e per le piante.

— Ci sono i russi dietro i mercenari? E nessuno ne sa niente.

— Nessuno. Tranne noi. — Maksim rise. — Diventerai un eroe per molti, ma cosa assai più importante, estremamente ricco.

Chauncie aspirò aria tra i denti e rimuginò sulla faccenda. Ma sia lui che Maksim conoscevano già la risposta.

— E le spese di viaggio?

Maksim rise. — Sei amico di quegli indiani...

— Popoli delle Prime Nazioni...

— Come vuoi. Basta che ti faccia dare il permesso di utilizzare uno dei loro pescherecci. La società per cui la scienziata sta facendo la consegna ha

un buon apparato di sicurezza. Arriveranno in elicottero per consegnare i semi mentre sarete in viaggio. Dopo che avrai comunicato la rotta, ti segnaleranno all'ultimo minuto le coordinate e l'orario. Un discreto anticipo sulla fiducia è... — picchiettò sulla scrivania — ... sul tuo conto adesso. Puoi permetterti di ingaggiarli. Buon compleanno.

— Non è il mio compleanno.

— Be', con questo lavoro, lo è. Chauncie?

— Sì, Max?

— Se mandi tutto a puttane, non ne vedrai altri.

Chauncie voleva rispondere qualcosa, ma sarebbe stato inutile. Sapeva che Maksim non scherzava. In ogni caso, aveva già rivolto la sua attenzione agli schermi. Nella sua mente, ormai, la questione Chauncie era sbrigata.

Per un attimo lui pensò ancora di rifiutare. Poi guardò fuori dalle finestre, verso un mare che non sarebbe mai stato del colore giusto... che non avrebbe mai cullato il suo corpo né alleviato il dolore per quel che aveva perso.

Prese la valigetta e uscì per presentarsi a River Balleny.

Il peschereccio beccheggiava nel mare mosso, diretto alle Svalbard. Il sole si aprì lentamente in un cielo prosciugato di tutti i colori tranne i pastello, dove torreggianti nuvole grigio tortora e malva presagivano un tramonto che non giungeva mai. Si chiudeva l'oblò per crearsi una notte personale, e quando si usciva dalla cabina sembrava lo stesso momento in cui ci si era entrati. Dopo gli anni trascorsi lì, Chauncie poteva dirsi avvezzo al sole di mezzanotte quanto al mare grosso; ma il suo nuovo passeggero, di cui si preoccupava molto, rimaneva in cabina quando il mare si ingrossava.

Dopo due giorni le onde si placarono, e per un po' l'oceano diventò liscio come l'olio. Chauncie si svegliò per il crepitio della sala radio in lontananza, e mentre si abbottonava la camicia Kulitak bussò alla porta. — Ho sentito, ho sentito.

— Non si tratta solo dell'elicottero — sibilò Kulitak. — Gli anziani mi hanno appena contattato su ogni frequenza radio. Pensiamo che Maksim sia morto.

— Pensate? — Chauncie guardò lungo lo stretto corridoio tra le cabine del peschereccio. Le assi del pavimento scricchiolarono sotto i loro piedi mentre la nave si contorceva tra le grandi onde.

— Diverse tonnellate di particolato di zolfo, saldate ad arco in una massa

solida, sono precipitate da un dirigibile in avaria nella stratosfera. Così dicono. Della chiatta di Maksim non resta nulla. È andata in pezzi.

— In pezzi... — Istintivamente Chauncie alzò lo sguardo verso il ponte, come se si aspettasse che qualcosa di simile li distruggesse all'istante.

— Ti avevo detto di non farti coinvolgere da quell'uomo. Ti ritrovi in un gioco che ti porterà alla morte. Chiamati fuori immediatamente.

Chauncie si tenne forte nello spazio angusto, mentre il peschereccio sbandava. — Ormai è troppo tardi. Non ti lasciano uscire a questo punto del gioco. — Pensò all'esercito privato che si muoveva da qualche parte là fuori, e che si preparava a conquistare la banca dei semi. Tutto per volere di una nazione che pensava di potersi semplicemente appropriare di ciò che apparteneva a tutti.

C'era ancora tempo.

— Su, andiamo a prendere il pacco. O quella cadrà in mare, se non la aiutiamo.

Uscirono sul ponte e vi trovarono già River Balleny. Fissava la forma di libellula di un elicottero in avvicinamento, incorniciato da pelose palline tinte di rosa nel cielo pallido e teso. La donna non disse nulla, ma si voltò eccitata a sorridere verso i due uomini mentre la voce tremante dell'elicottero si alzava in un crescendo.

Le ventate delle sue pale spazzarono il ponte. Kulitak, con i vestiti che sbattevano, andò al centro sollevando le braccia. Un piccolo cilindro di plastica, avvolto con del nastro verde fluorescente e appeso a una fune di nylon di una trentina di metri, oscillò pericolosamente sopra la sua testa, si arricciò e tornò indietro. Al terzo passaggio lo afferrò, e qualcuno sull'elicottero tagliò la corda. La serpeggiante caduta della fune quasi strappò il pacco dalle mani di Kulitak; mentre lottava per scioglierlo, l'elicottero era già un puntino in lontananza. River si avvicinò per aiutarlo, seguita da Chauncie dopo un attimo di esitazione.

— Che cazzo è? — Con il cilindro vuoto ai suoi piedi, Kulitak si trovò in mano un sacchetto di plastica. Lo sollevò verso il sole, e River allungò una mano per prenderglielo.

— È il tuo passato, e il nostro futuro — affermò. Portò dentro il pacchetto senza rivolgere un altro sguardo agli uomini.

La trovarono in cambusa a esaminare la busta, seduta al tavolo intagliato ad ascia. — Sembra molto importante per te — disse Chauncie mentre le si

sedeva di fronte.

Aprendo con cura la busta, River fece rotolare sul tavolo un paio di semi arancione. — Semi preistorici — rifletté. — Sembrano di avena di montagna, ma stando alla bolla di consegna — indicò un foglio di carta che era stato ben piegato e infilato nel sacchetto — hanno almeno trentamila anni.

Chauncie ne prese con cautela uno tra le dita. — E questo li rende diversi?

Lei annuì. — Forse no. Ma è meglio eccedere in prudenza. Sei mai stato alla banca dei semi?

L'uomo scosse il capo.

— Da ragazzina avevo un modellino dell'arca di Noè in camera da letto — disse. — Si sollevava il tetto e si vedevano piccoli leoni, giraffe e cose del genere. Più tardi pensai che fosse la più stupida delle storie della bibbia... ma la banca dei semi alle Svalbard è *davvero* l'arca. Solo che è per le piante, non per gli animali.

— Dove sei cresciuta?

— A Valley nel Nebraska — rispose. — Prima che il livello freatico collassasse. E tu?

— Nelle Isole Vergini Britanniche: Anegada.

Lei trattenne il respiro. — Non esiste più. Oh, dev'essere stato terribile per te.

L'uomo scrollò le spalle. — La fine fu lenta. Per crescere e sommergere l'isola, il mare impiegò abbastanza tempo perché me ne facessi una ragione; ma mia moglie... — Come riassumere tutti quegli anni di agonia, senza fare un torto alla loro complessità, in una frase che avesse un senso per quella donna? L'unica cosa che gli riuscì di dire fu: — ... ne morì. — Abbassò lo sguardo.

River lo sorprese limitandosi ad annuire, come se capisse davvero. Allungò la mano con il palmo in alto; lui vi mise sopra il seme. — Sembra che finiamo tutti qui — rifletté — quando le nostre terre spariscono. Il Nebraska ormai è una ciotola di polvere. Anegada è sotto il mare. Veniamo qui per assicurarci che nessun altro debba provare quell'esperienza.

Lui annuì; se qualcuno glielo avesse chiesto esplicitamente, avrebbe risposto che Anegada non c'entrava, che era andato nell'Artico per i soldi. Ma in qualche modo sentiva che River non avrebbe creduto a quella versione.

— Certo, è un disastro — proseguì lei — la scomparsa della calotta artica, la tundra che si è dissolta liberando tutto quel metano e altra robaccia. Ma

ogni tanto ci sono questi piccoli raggi di speranza, come quando qualcuno scopre dei semi antichi conservati dall'ultima glaciazione. — Sigillò il sacchetto. — Parte del nostro patrimonio genetico, forse la base per nuove coltivazioni, per la cura del cancro, oppure chissà? Un piccolo battello di salvataggio... una volta messi al sicuro alle Svalbard.

— Dev'essere proprio un posto incredibile — disse lui — se danno accesso soltanto a poche persone.

— È la Fortezza della Solitudine — rispose lei seria. — Quando arriveremo capirai cosa intendo.

Le Svalbard erano delle case di bambole cadute ai piedi della montagna di un gigante. La neve indugiava sulle cime più remote anche durante l'interminabile giornata estiva, e il panorama dell'oceano alle spalle del peschereccio alla fonda era ancora avvolto nella nebbia quando Chauncie e River scesero dalla passerella. Entrambi si riparavano con delle felpe dal vento tagliente.

Una fiorente industria turistica era cresciuta intorno alla città e alla sua celebre fortezza. Fiorente per gli standard del Nord, il che voleva dire che l'ufficio turistico locale aveva tre macchine elettriche che affittava per le escursioni giornaliere al sito. Due erano fuori; Chauncie noleggiò la terza. Stava controllando i conti quando il suo telefono satellitare vibrò. Passò i soldi a River e attraversò la strada per rispondere.

— Chauncie — disse in croato una voce familiare. — Sai chi sono, non rispondere, dobbiamo stare attenti, i telefoni hanno orecchie, se capisci cosa intendo. Ascolta, dopo quello sfortunato incidente nel mio ufficio sono andato... da un amico. Ma sto bene.

"Mi dispiace doverti dire che riteniamo che il grande evento, quello che accadrà ben presto nella tua posizione attuale, sia stato anticipato. Sanno del nostro piccolo piano. Non sappiamo quando attaccheranno, quindi affrettatevi. Rimaniamo in attesa della tua trasmissione, e ci aspettiamo che porti a termine la tua parte del lavoro. Il nostro accordo riguardo al successo e al... fallimento è ancora valido.

"Buona fortuna."

Chauncie sobbalzò leggermente al segnale di interruzione della linea. River aspettava accanto alla piccola auto; l'uomo, stordito, mise la borsa dietro il sedile, prese il volante e seguì le indicazioni lungo una tortuosa strada sul mare.

River era eccitata, indicava le attrazioni locali e chiacchierava con allegria. Chauncie fece del suo meglio per mostrarsi allegro, ma aveva dormito male e sentiva borbottare lo stomaco. Continuava a vedere sicari camuffati annidati in ogni ombra.

— Eccola! — Indicò lei. Gli ci volle un momento per scorgerla, forse perché la parola *fortezza* l'aveva preparato a un'immagine particolare. Vedeva soltanto una montagna di detriti e di cupa roccia friabile, screziata in alcuni punti da un'erba rossiccia; da questa partiva una sporgenza di cemento di una trentina di metri circa, una sottile lama di coltello alta una decina di metri e forse non più larga di tre. Di fronte c'era un parcheggio dove si trovavano alcune macchine, ma come le Svalbard stesse sembrava ridicolo in confronto alla mole della montagna e alla tetra oscurità del paesaggio. Le auto erano tutte parcheggiate vicine, come se si stringessero per proteggersi.

Chauncie si fermò lì accanto e si inerpicò nel più assoluto silenzio. Da lì si riusciva a vedere la baia e le isole lontane, che ricoperte di bianco galleggiavano appena sopra la nebbia grigia.

— Splendido, non è vero? — disse River. Lui fece una smorfia, poi la nascose con un sorriso mentre si voltava verso di lei.

— Splendido. — E lo era, in un modo cupo e intimidatorio... ma lui proprio non era dell'umore adatto.

L'ingresso della banca mondiale dei semi era una porta metallica sulla punta della lama di cemento. River si avvicinò con noncuranza; Chauncie la seguì nervoso, alla ricerca di dispositivi di sorveglianza. Com'era prevedibile, vide alcune telecamere e gruppi di sensori più sofisticati sparsi in giro. Su quelli Maksim lo aveva messo in guardia.

La porta di per sé non era sorvegliata; la voce di River echeggiò mentre gridava: — Salve. — Lui si affrettò a entrare dopo di lei.

L'interno della lama era di nudo cemento illuminato da lampade al sodio. C'era un'unica via da seguire, e dopo circa trenta metri il calcestruzzo cedeva il passo a un grezzo tunnel intonacato di cemento e dipinto di bianco. Il freddo in quel punto era terribile, ma immaginò che il punto fosse proprio quello: la volta era impermeabile al riscaldamento globale, ed era destinata a sopravvivere alla caduta della civiltà umana. Ecco perché, a parte il suo tesoro genetico, non conteneva nulla da rubare e si trovava letteralmente nell'ultimo posto sulla Terra in cui un normale essere umano avrebbe scelto di andare.

Sei turisti vestiti con dei giacconi chiari chiacchieravano con un membro del personale, accanto a una serie di stanze che si diramavano dal lato destro del tunnel. In quel punto la scelta architettonica era caduta sui mattoni a nudo, eppure i turisti sembravano entusiasti di trovarsi lì. River li interruppe con cortesia e mostrò le sue credenziali alla guida, che le fece cenno di proseguire. Nessuno controllò la valigetta; Chauncie aveva immaginato che avrebbero controllato all'uscita, non all'entrata.

— Siamo speciali — affermò la scienziata, prendendogli il braccio mentre continuavano a scendere il tetro passaggio troppo illuminato. — In genere nessuno può andare oltre questo punto. — Una decina di metri dopo il tunnel era transennato. Oltre, c'era un'intersezione a T, dove si vedeva brillare una sola luce.

Erano le camere stagne. Stranamente, le porte erano alte poco meno di un metro e mezzo. Chauncie e River dovettero rannicchiarsi per entrare in quella di destra.

La porta esterna si chiuse con un clangore. Era entrato. Ce l'aveva fatta.

Quando si aprì la porta interna, si trovò in una volta lunga una cinquantina di metri. All'interno c'erano alcuni scaffali riempiti di casse di legno, allineati come nel deposito di un magazzino industriale all'ingrosso. Le casse erano state marcate con dei numeri in nero.

Era la biblioteca polare della vita.

Chauncie estrasse dalla tasca una piccola zeppa con una molla molto potente. Con discrezione la fece cadere a terra e la spinse saldamente sotto la porta con il piede. Aveva un ritardo di cinque secondi dopo essere stata attivata dalla sua impronta digitale. Scaduto il tempo la porta cigolò, serrata con forza. Era una precauzione per impedire a River di uscire, più che a qualcun altro di entrare.

La donna tirò fuori il pacchetto di carta stagnola, talmente piccolo da stare nel palmo della mano. — I semi sono incredibili. Tutte quelle informazioni in un contenitore così piccolo: resistente, durevole, inalterabile per quasi un secolo nella maggior parte dei casi. Basta aggiungere acqua...

Li condusse a una fila in fondo alla volta, consultando un sistema decimale Dewey per lo stoccaggio del materiale genetico che Chauncie non fu in grado di decrittare.

Ed eccoli là.

Con una leggera aria di riverenza nei suoi lenti movimenti studiati, River

sfilò una lunga scatola dallo scaffale. La posò con cura al suolo e aprì il coperchio.

Dentro c’erano centinaia di pacchetti scintillanti. Un tesoro, pensò Chauncie, e l’idea dovette aleggiare nell’aria, perché anche lei lo disse. — Si tratta di un tesoro, perché la loro rarità li rende preziosi. C’erano centinaia di specie di semplici mele, prima che gli agricoltori statunitensi ne standardizzassero soltanto una decina... e qui da qualche parte ne troveremmo a migliaia, nel caso stabilissimo di averne bisogno.

Sembrava stregata. Mentre si accovacciava e cominciava a sfogliare i pacchetti di stagnola, Chauncie si ritirò tra gli scaffali. Svoltò un angolo e quando fu certo che lei non potesse vederlo tirò fuori il foglio di Maksim con la lista dei semi più rari.

Far corrispondere i codici segnati sull’elenco con quelli presenti sui semi fu alquanto frustrante, dato che non possedeva la dimestichezza di River. Ma girovagando tra gli scaffali individuò la prima scatola, tolse il coperchio e al suo interno trovò il pacchetto giusto, con dentro tre semi.

Aprì la valigetta, rivelando uno schermo, un tastierino e un piccolo imbuto sulla destra. Non dovette far altro che lasciar cadere un paio di semi nell’imbuto e premere un pulsante. La piccola macina tritò i semi e ne estrasse il DNA.

Dopo aver ronzato e sputato la polvere da un lato, la valigetta fece scorrere sullo schermo una pletora di caratteri, mentre piccoli modelli di DNA spuntavano agli angoli. Nulla più di un gradevole salvaschermo animato, agli occhi di Chauncie.

Gli interessava solo il fatto che sembrava funzionare.

Ma doveva accelerare i tempi. Gli ci erano voluti diversi minuti. Prese in braccio la valigetta, lasciando la scatola sul pavimento, e si diresse verso il successivo elemento della lista.

Eccolo. Stavolta il pacchetto di stagnola conteneva un solo seme. Lo prese nel palmo della mano e lo fissò. Era persino più prezioso dei semi preistorici di River, dato che era l’unico al mondo della sua specie.

E se la macchina non avesse funzionato?

Scosse il capo, lasciò cadere il seme e rimase ad ascoltare la macchina mentre lo macinava. Altro testo passò sullo schermo. Scansione completa: un successo.

Emise il fiato che aveva trattenuto; si vaporizzò nell'aria gelida.

— Che diavolo stai facendo? — chiese River. Aveva la voce talmente sconvolta da uscirle modulata su un tono quasi baritonale.

Lì vicino c'era un altro pacchetto di stagnola con dentro due semi. Erano nella lista. Chauncie si era imbattuto in una scatola di semi preistorici rari o addirittura unici, là collocata da qualche piccola nazione che si affacciava sull'Artico, o forse da una multinazionale paranoica. Buttò dentro i semi e la valigetta ronzò.

— Cristo santo — River osservò la valigetta. — Quello è un sequenziatore. Chauncie, quei semi sono esemplari unici.

Lui annuì e continuò a lavorare. — Ascolta. — River era stranamente calma, mentre il suo respiro offuscava l'aria sulla testa dell'uomo. — Può essere un buon sequenziatore, ma anche i migliori hanno un margine di errore. Perderai alcuni dati. È da criminali. Devi smetterla, o andrò a cercare qualcuno per fermarti.

— Vai a cercare qualcuno. — La zeppa l'avrebbe tenuta occupata per un po'.

Lei corse via, e Chauncie terminò con la scatola. Spuntò i campioni dalla lista, e andò a cercare i successivi tra gli scaffali. Ci stava mettendo troppo.

Ecco. Aprì la nuova scatola e gettò dentro i semi. Ma River lo prese alle spalle: aveva rinunciato a forzare la porta più in fretta di quanto lui credesse.

— Ascolta, non puoi farlo — disse. — Ti fermerò.

L'uomo si guardò alle spalle e vide che aveva tirato fuori lo spray al peperoncino dal sacchetto un po' ridicolo che portava alla cintura al posto di una borsa.

Chauncie fece scivolare una mano in tasca. Prese un oggetto che sembrava un inalatore: una sola dose somministrata con la forza poteva metterla fuori combattimento per ventiquattr'ore. Ma non voleva che i mercenari trovassero River svenuta tra gli scaffali. E se fosse andato via senza di lei, si sarebbe dovuto occupare anche degli addetti alla sicurezza.

Non poteva davvero sopportare l'idea di far del male a nessuno di loro. River era una profuga relativamente nobile e ingenua, coinvolta in un vizioso mondo di attacchi internazionali al patrimonio genetico e alla politica ecologica. Non voleva darla in pasto agli squali. — Ascolta River: un esercito di mercenari sta per atterrare alle Svalbard per fare la stessa identica cosa, ma senza tutti i miei scrupoli.

Lei esitò, facendo oscillare lo spray al peperoncino. — Che cosa?

— Le riserve agricole in esaurimento e i parassiti. Mi hanno detto che i russi sono fermamente decisi a riprendere il controllo delle varietà genetiche non coperte da copyright. Grazie alla loro resistenza, vogliono servirsene per rilanciare il proprio intero sistema agricolo. Hanno ingaggiato un esercito privato da inviare qui, in modo da disporre di una negazione plausibile agli occhi del mondo. Ma ecco il punto: la negazione plausibile implica frammentare i dati del DNA e mescolarli, in modo che nessuno possa poi dire che sono stati loro a rubarli. Vogliono soltanto isolare alcuni geni per sperimentare degli ibridi, conservando i dati a livello del singolo gene ma distruggendo la sequenza dell'intera pianta, in modo da non venire poi rintracciati. Sono stato mandato qui per prendere dalla banca quello che posso prima del loro arrivo.

River rifletté. — E *tu* per chi lavori?

Chauncie si morse le labbra. Odiava mentire. Date le circostanze, avrebbe anche potuto dirle la verità, e comunque non aveva il tempo di inventarsi qualcosa di credibile. — Per la mafia russa. Hanno abbastanza contatti da essersi allertati. Pensano di poter realizzare enormi guadagni vendendo le sequenze complete alle industrie mondiali.

Lo guardò fisso. — Lo giuri?

— Perché diavolo me lo sarei inventato?

La guardò mentre apriva la cerniera del sacchetto e vi riponeva lo spray. Si prese la fronte e si appoggiò allo scaffale più vicino. — Che cazzo, non posso crederci. Ho bisogno di pensare.

— È un mondo di matti — mugugnò Chauncie, gettando un nuovo sacchetto di semi nel sequenziatore, mentre lei si massaggiava il cuoio capelluto imprecando tra sé.

Terminata con successo la scansione, l'uomo si alzò in piedi, alla ricerca della scatola successiva. — Che cosa fai?

— Cerco il prossimo elemento della lista.

La scienziata si avvicinò. Chauncie si irrigidì, ma lei si limitò a strappargli l'elenco dalle mani. — Ne mancano un paio che dovrebbero esserci — disse.

— Tipo?

— Tipo quei maledetti semi che ho appena portato. — River guardò gli scaffali. — Ascolta, stai brancolando come un bambino smarrito. Lascia che

ti aiuti.

Lui si riprese il foglio di carta. — E perché dovresti farlo?

— Perché fino a cinque minuti fa pensavo che la banca fosse la miglior cassetta di sicurezza, e i semi il miglior sistema di stoccaggio. Tu hai appena stravolto tutto, Chauncie. Come scienziata, devo procedere secondo la miglior soluzione disponibile al momento. Se questi mercenari stanno per attaccare per impadronirsi dei semi, allora dobbiamo proteggere queste varietà genetiche, farne delle copie e diffonderle in tutto il mondo. Vendere alle varie industrie tenendone una copia presso un'organizzazione criminale è... una soluzione terribile, ma abbiamo il *dovere* di contenere il possibile danno. Dobbiamo assicurarci che in futuro i semi possano venire ricreati.

Lui si aspettava che chiedesse una fetta della ricompensa. Invece gli stava offrendo aiuto, in nome di una specie di pragmatismo scientifico. — D'accordo — disse lentamente. — Va bene, ma io tengo la lista e tu mi porti i pacchetti di semi, ancora sigillati.

— Così puoi essere certo che ti porti i semi giusti e non distrugga l'elenco.

Chauncie sorrise. — Esatto.

Bombardare i CarbonJohnny era molto più divertente. E dannatamente più semplice. Si sentiva sfibrato e lacerato. Al diavolo la pensione; voleva fuggire da quell'ambiente misterioso e incredibilmente freddo, dal costante timore che uomini armati sfondassero la porta a calci per spararagli.

Ma le cose ormai si muovevano troppo in fretta. River andava avanti riportando i pacchetti di stagnola di cui aveva bisogno e altri che nemmeno sapeva gli servissero. Nei successivi quaranta minuti creò accanto a sé una piccola montagna di semi tritati, mentre la valigetta analizzava un campione dopo l'altro, simile più a un macinino portatile che a un gioiello dell'alta tecnologia.

Il telefono satellitare vibrò. Una sveglia che aveva programmato sulla nave.

Chiuse la valigetta; River sbucò da dietro uno scaffale con una busta di semi in mano. — Cosa succede?

— Dobbiamo andarcene — disse Chauncie. — Non abbiamo più molto tempo.

— Ma... — Come un vero cacciatore di tesori, la donna si guardò intorno nella caverna: quanti altri preziosi campioni non erano stati presi.

Ma Chauncie sospettava che quello che River riteneva prezioso non lo

fosse necessariamente anche per il mercato. Avevano quel che serviva loro... meglio non spingersi oltre. — Avanti. Non vogliamo farci trovare qui quando arriveranno.

Si chinò e passò le sue impronte sulla zeppa, che lentamente si ridusse allo spessore originario. Se la rimise in tasca, poi passarono nelle camere di compensazione d’aria, sempre chinandosi sotto le porte stranamente basse.

Percorsero la lieve pendenza del tunnel, scorgendo in lontananza l’ingresso piccolo e luminoso. I turisti erano andati via. Mentre superavano gli uffici alla loro sinistra, una guardia alzò lo sguardo e sorrise. — Tutto bene? Siete rimasti dentro un bel po’. Posso ispezionare la sua valigetta, signore?

Chauncie lasciò che la aprisse su di un tavolo metallico, mentre l’altro uomo controllava con cura la fodera del suo cappotto e li perquisiva entrambi. La valigetta conteneva soltanto bustine di stagnola vuote; aveva lasciato il sequenziatore sotto uno scaffale della volta.

— Cos’è questo? — La guardia aveva tirato fuori dalla tasca di Chauncie la memoria Exabyte del sequenziatore. Si irrigidì.

Ma River sorrise. — Foto nuziali. Le vuole vedere?

La guardia scosse la testa. — Non importa, signora. — Quei tizi probabilmente non sapevano che i sequenziatori del DNA si erano ridotti alle dimensioni di una valigetta. Erano stati addestrati per impedire che i semi lasciassero la volta; Chauncie era sicuro che l’idea che potessero venire digitalizzati non era stata prevista dal corso.

River scrollò le spalle con un sorriso, e proseguirono. Chauncie espirò profondamente.

— Ehi — disse la guardia. — Se andate in città, fate qualche foto a quella flotta di piccole navi. Stanno facendo una grossa esercitazione, una simulazione bellica di uno scenario difensivo nell’Artico, per conto di una compagnia petrolifera. Sono tutt’intorno alle Svalbard. È davvero incredibile vedere tutte quelle navi.

Il buonumore di Chauncie svanì.

Entrarono nella bocca del tunnel, riparandosi gli occhi dal sole.

Chauncie prese dal bagagliaio dell’auto un’antenna satellitare ad alto guadagno e la posò sul tettuccio. Vi collegò il telefono satellitare, in cui inserì

il modulo Exabyte. Il piccolo schermo del telefono si illuminò, annunciando la ricerca del segnale... — Sbrigati, accidenti — borbottò Chauncie.

— Uh, Chauncie?

— Aspetta, aspetta! Ci vorrà solo un secondo... — Ma lei gli aveva afferrato il braccio e stava indicando. Esattamente sopra di loro.

L'uomo allungò il collo e riuscì finalmente a scorgere il minuscolo puntino allo zenit. Il telefono ripeteva RICERCA... RICERCA... RICERCA... e infine, SEGNALE ASSENTE.

— Hanno bloccato il segnale — affermò River senza che ve ne fosse la necessità.

Chauncie imprecò e chiuse sbattendo la valigetta. — Ecco! — Lei gli afferrò di nuovo il braccio. Nel cielo distante sopra la baia, sei dirigibili militari color grigio topo veleggiavano con graziosa indifferenza verso di loro.

— Non abbiamo più tempo. — Non c'era modo di fuggire con quella macchina elettrica giallo limone. Chauncie si guardò intorno disperato. Rintanarsi nella banca? Poteva anche essere la Fortezza della Solitudine, ma non avrebbe trattenuto i mercenari per più di un minuto. Correre lungo la strada? Di certo li avrebbero visti, come se fossero stati in macchina.

Aprì il portabagagli dell'auto e armeggiò all'interno. Trovò, come sperava, una scatola di cartone piena di generi di sopravvivenza: un pacco di coperte d'emergenza, razzi di segnalazione e i generatori di calore di serie su qualunque veicolo dell'estremo Nord. Prese alcuni attrezzi e chiuse il portello sbattendolo. — Corri sulla collina — disse. — Cerca un punto con della ghiaia dietro a una roccia. Scaveremo per nasconderci.

— Non è un granché, come piano.

— Il piano non finisce qui. — Tirò fuori la lista di Maksim e frugò nello scomparto portaoggetti della macchina. — Accidenti, niente penne.

— Tieni — disse lei pescandone una dalle tasche.

— Ah, gli scienziati. — Annotò rapidamente le parole ACQUISITO e TRASMESSO in cima alla prima pagina, in alto a destra rispetto alla lista. Le sottolineò. Poi tracciò lungo la pagina due colonne di spunta, accanto a ogni seme dell'elenco. — Bene, andiamo.

Corsero indietro verso il deposito. Chauncie gettò la lista appena fuori la porta; poi cominciarono a risalire il pendio accanto alla lama. I dirigibili

stavano arrivando dall'altro lato; se ci fossero stati degli uomini di vedetta, avrebbero creduto che Chauncie e River fossero tornati nel caveau. Sperava che si sentissero troppo sicuri per stare molto attenti. Dopotutto il deposito era presumibilmente indifeso.

— Laggiù! — River lo trascinò via dalla lama di cemento, verso un piatto ripiano preceduto da un basso cumulo di rocce nere. Il pendio vi saliva sopra con una pendenza di circa trenta gradi, una piccola frana di ghiaia scura e pietre grosse come un pugno, dove si era abbarbicato qualche ciuffo d'erba robusta.

— D'accordo, abbassati. — La donna si accovacciò; lui l'avvolse in una coperta di sopravvivenza color argento, poi cominciò a scavare la ghiaia con le mani, ammucchiandola intorno alla scienziata. Quell'atto era una specie di orribile parodia di tutte le volte che, a casa, aveva sepolto la sorella nella sabbia.

Goffamente, formò un secondo mucchio intorno a sé, finché lui e River non furono due coni di ghiaia parzialmente nascosti dalle rocce. — Hai scelto un ottimo posto — commentò; avevano un'ottima visuale sul parcheggio e sul terreno antistante l'ingresso. Incastrò la valigetta sotto le pietre del riparo, e continuò a tornarvi con lo sguardo mentre sul tetto piatto del deposito cominciava a intravedersi l'esercito mercenario.

Lo squillo delle turboeliche dei dirigibili infranse il sereno silenzio della valle. Si misero in posizione proprio sopra il parcheggio, si abbassarono, toccarono terra e cominciarono a uscirne alcuni uomini in tenuta da combattimento. Chauncie e River si acquattarono mentre ispezionavano il fianco della collina con binocoli e rilevatori termici.

— Ho freddo — disse River.

— Resisti. Se così non funziona, ci arrenderemo.

Dopo qualche minuto Chauncie alzò la testa, in modo da poter sbirciare tra due pietre. I mercenari avevano portato le guardie fuori dal deposito e le avevano fatte inginocchiare. Qualcuno parlava con loro. Gli altri sembravano soddisfatti nel loro perimetro, poi un uomo che indossava un grosso cappotto salì a grandi passi la collina. L'indumento svolazzava dietro di lui come un paio di ali nere, quando un soldato gli corse incontro portando un piccolo oggetto bianco. — Tombola! — mormorò Chauncie. Era la lista di Maksim.

— Cosa succede?

— È il momento della verità. — Osservò il comandante mentre scorreva

l’elenco. Poi lo vide andare a parlare con le guardie del deposito, che avevano un’aria terrorizzata. Il militare sembrava scettico e continuava a scuotere il capo mentre parlavano. Non stava funzionando!

Poi si udì un grido giungere dalla porta. Due soldati andarono dal comandante, uno con il sequenziatore di Chauncie, l’altro con un paio di manciate di pacchetti di stagnola aperti.

Chauncie vide muoversi la bocca del comandante: di certo stava imprecando. Gettò via l’elenco e tirò fuori dal cappotto un telefono satellitare.

— Pensa che abbiamo trasmesso i dati — disse Chauncie. — Per loro non è rimasto nulla da rubare. — Il comandante mise via il telefono e fece un cenno ai suoi uomini. Scuotendo il capo disgustato, si allontanò dal deposito. I soldati lo seguirono sconcertati, raggruppandosi in piccoli capannelli per borbottare tra di loro.

— Non ci posso credere. Ha funzionato.

— Non riesco a vedere niente!

— Credono che Maksim abbia ottenuto i dati dei semi unici. È abbastanza ovvio che per analizzarli li abbiamo distrutti. Perciò quegli uomini sono rimasti con un pugno di mosche, e lo sanno. Restando qui attirerebbero le Nazioni Unite o la marina norvegese.

— Quindi hai vinto?

— Abbiamo vinto. — I dirigibili stavano decollando. Una delle guardie salì su una macchina mentre l’altra rientrava nel deposito. Senza dubbio le onde radio erano ancora schermate, e lo sarebbero state per un’ora o più: l’unico modo per dare l’allarme alla base militare delle Svalbard era quello di andarci in macchina.

— È comunque una rapina, Chauncie. — Le pietre sbatacchiarono quando River se le scrollò di dosso. — Il furto di qualcosa che appartiene a noi tutti. Inoltre, c’è un grosso problema che non hai considerato.

L’uomo si accigliò guardandola. — Quale?

— Quegli uomini adesso diventeranno i migliori clienti di Maksim. E l’affare per loro sarà sempre lo stesso: le singole sequenze di geni, non il DNA completo della pianta. Negazione plausibile, ricordi? E Maksim sarebbe un pazzo a conservare l’intero codice dopo aver venduto i geni, con il rischio di venire accusato.

Lui si alzò con le articolazioni doloranti, scoprendo che gli si erano addormentate le orecchie e le dita dei piedi. Alcune piccole frane caddero sul pendio sotto di lui. — Ascolta — proseguì River — non credo tu volessi davvero farlo. Più ci avvicinavamo alle Svalbard, più eri depresso. Sapevi sin dall'inizio che era sbagliato rubare questi semi. E guarda quanta potenza di fuoco hanno mandato per prenderli! È stato un pessimo affare sin dal principio, e adesso è una patata bollente di cui faresti meglio a liberarti.

— E come? — Scosse il capo, accigliato. — Abbiamo già analizzato quei maledetti affari. Maksim...

— Maksim saprà che i mercenari sono arrivati mentre eravamo qui. Gli diremo che sono arrivati *prima* di noi. Che hanno preso loro il materiale.

— E questo? — Sollevò il modulo Exabyte di immagazzinamento.

— Lo daremo all'ultima guardia; ehi, diventerà un eroe, e magari sarà ricompensato per il disturbo. Così il DNA tornerà nel caveau... o almeno in teoria, dopo che l'avranno clonato in una decina di siti esterni.

L'uomo rifletté mentre scendevano a fatica la collina. A dire il vero, non aveva idea di cosa avrebbe fatto se fosse andato in pensione in quel momento. Probabilmente avrebbe comprato una barca e sarebbe tornato a sparare ai CarbonJohnny. Voleva il mare smeraldino; rivoleva indietro quelle acque. Ma ormai erano flagellate dagli uragani, le isole erano povere e disabitate dopo che il turismo le aveva abbandonate, e le spiagge erano andate distrutte dalle tempeste e dall'innalzarsi delle maree.

Alle sue spalle, lei disse: — È una soluzione onorevole, Chauncie, e lo sai. — Raggiunsero il livello del parcheggio; lei si fermò, tendendogli la mano. — Dammelo. Lo porterò dentro io. Se cercherà di trattenermi, ho il mio spray al peperoncino. E sai, adesso che i russi ci hanno provato, metteranno una sicurezza vera intorno a questo posto. Lo proteggeranno per il bene di tutti. Come doveva essere.

L'uomo pensò ai soldi e alla rabbia di Maksim. Ma era stanco, e accidenti, quando mai nel corso di quel fiasco era stato libero di scegliere qualcosa, se non in quel momento?

Le porse il modulo di memoria. — Fai in fretta. Tra circa un'ora arriverà qui l'intera marina norvegese.

Lei rise, e scomparve nell'oscura fortezza tenendo in mano quel tesoro millenario.

Finalmente scese la sera. Chauncie era sul ponte del peschereccio a guardare sparire gli ultimi raggi di sole. Vaste ali di nuvole viola si stendevano in lontananza, come pennelli che dipingevano il cielo di delicati toni di glicine, argento e pesca pallido. Nell'Artico mancavano i colori primari, ma doveva ammettere che, dopo tutto quel tempo, si era innamorato della delicatezza di quello spettacolo.

Cominciarono a spuntare le stelle, ma lui rimase al parapetto. Le luci del peschereccio inclinate all'esterno, ventagli gialli che attraversavano il ponte, e la nebbia luminosa degli oblò disegnavano la silhouette della nave. L'aria era fresca e odorava di pulito... mondata dall'umanità.

Si chiese se River Balleny, ovunque si trovasse, stesse osservando il calar del sole. Pensò che alle Svalbard avevano preso strade diverse, non proprio in buoni rapporti, ma nemmeno da nemici. La immaginò soddisfatta che lui avesse fatto la cosa giusta, ma delusa perché li aveva messi nei guai. Era giusto; ma desiderò aver avuto l'occasione di farsi perdonare in qualche modo. Probabilmente non l'avrebbe mai più rivista.

La voce di Kulitak lo destò dalle sue fantasticherie. — Chiamata satellitare per te! — Chauncie lanciò un ultimo sguardo ai colori evanescenti prima di rientrare.

— Qui St Christie.

— Chauncie, vecchio amico mio. — Era Maksim. Be', si aspettava quella chiamata.

— Non riesco a credere che tu ci abbia mandato in quel tritacarne — cominciò Chauncie. Aveva provato la sua versione dei fatti decidendo di giocare il ruolo della vittima, dicendo di essersi salvato per un pelo quando i mercenari avevano attaccato il deposito proprio mentre arrivava. — Sono fortunato di essere qui a parlarti...

— Oh, quanto disprezzo da un eroico vincitore! — Era strano. Maksim sembrava *soddisfatto*.

— Vincitore? Loro...

— Hanno ammesso la sconfitta. Hai trasmesso del materiale di primissima scelta, Chauncie; i nostri beneamati scienziati sono in estasi. Perciò, dato che sono un uomo di parola, ho accreditato il resto del tuo compenso sul numero del nuovo conto, come hai richiesto.

— Nuovo cont... — Chauncie si fermò appena in tempo. — Ah. Uh, be' grazie, Maksim. È stato un piacere, uh, fare...

— Affari, sì! Visto come vanno bene le cose alla fine, amico mio, se si ha un po’ di fiducia e di coraggio? Di certo io avevo fiducia in te, e a ragione! Vorrei poter dire che un giorno mi piacerebbe rifarlo, ma so che ora sparirai nei tuoi adorati Caraibi, a crogiolarti al sole... e verrei anch’io, se non amassi tanto il mio lavoro. — Maksim chiacchierò allegramente per un altro paio di minuti, poi riattaccò per dedicarsi a un’altra delle sue centinaia di distrazioni. Chauncie posò il telefono satellitare e crollò pesantemente sulla panca accanto al tavolo della cambusa.

— Qualcosa non va? — chiese Kulitak guardandolo preoccupato.

— Niente, niente. — L’amico gli lanciò uno sguardo scettico; Chauncie disse: — Vai. Cerca un CarbonJohnny da bombardare o qualcos’altro da fare. Ho bisogno di un momento.

Quando Kulitak se ne fu andato, Chauncie andò nella sua cabina e accese il laptop. Lo attendeva la mail di uno dei servizi di pagamento online che aveva collegato al suo sito della Polar Consulting Services.

Stando alla mail, gli erano stati appena accreditati venticinquemila dollari da un indirizzo che non conosceva... una minuscola frazione della somma che Maksim gli aveva promesso. Non aveva alcun dubbio che quella fosse solo una piccolissima parte di quanto Maksim aveva realmente sborsato.

La posta in ingresso trillò. Una strano senso di fatale certezza si impadronì di Chauncie, mentre apriva il programma di posta e vedeva un messaggio video in attesa. Ci cliccò sopra.

Sullo schermo apparve il viso arso dal vento di River Balleny. Alle sue spalle il sole splendeva, in un cielo dai colori non ritoccati in pastello. Indossava una maglietta e sembrava rilassata e felice.

— Ciao, Chauncie — disse. — Avevo giurato a me stessa che non ti avrei contattato, nel caso avessero trovato il modo di prenderti, ma non mi sembrava giusto piantarti in asso. Dovevo fare qualcosa. Così... be’, controlla la tua posta. Un piccolo regalo da parte mia.

“Sai... non mentivo quando ti ho detto che i dati dei semi appartenevano a tutta l’umanità. Sono tornata nel deposito con la ferma intenzione di lasciarceli. Ma poi ho capito che non avrebbe risolto nulla. Avremmo ancora avuto tutte le nostre uova in un solo paniere, per così dire. Finché i dati dei semi fossero stati tutti in un unico posto, memorizzati su un unico supporto, che si trattasse di semi fisici o di informazioni in un chip, sarebbero stati una

rarità. E tutto ciò che è raro può essere comprato, venduto, accumulato, causa di morte.

“La guardia non c’era, doveva essere scesa di corsa nel caveau. Così ho semplicemente messo il chip con i dati in una tasca interna, e ho aspettato un minuto. Quando ci siamo separati, ho inviato i dati a Maksim; non mi è stato difficile ottenere un indirizzo ftp dall’uomo che me l’aveva presentato. E sì, ho dato a Maksim il numero del mio conto corrente. — Ridacchiò. — Scusami... ma non sono mai stata un’ingenua ragazzotta di campagna, come sembravate credere tu e Kulitak.”

Chauncie imprecò a sottovoce... ma non riuscì a fare a meno di sorridere.

— Finché il codice genetico di quei semi veniva tenuto in un unico posto, rimaneva una rarità — ripeté. — Questo gli dava valore, ma lo rendeva anche vulnerabile. Adesso lo possiede Maksim; ma anch’io. Ho fatto delle copie. L’ho salvaguardato. E un giorno, quando Maksim e i russi avranno ottenuto quello che vogliono e cesserà di essere raro, lo caricherò in rete. A disposizione di tutti.

“Di questi tempi dobbiamo tutti fare scelte difficili, Chauncie... su cosa possiamo salvare e cosa dobbiamo lasciarci alle spalle. Le Svalbard resteranno sempre lì, ma i loro tesori più rari adesso sono fuori, e con un po’ di fortuna non resteranno rari a lungo. Quindi stavolta vincono tutti.

“Quanto a me personalmente, mi ritiro... e no, non ti dirò dove. Ti ho lasciato abbastanza per una bellissima vacanza. Goditela da parte mia. Forse un giorno ci incontreremo di nuovo.”

Sorrise, e per un attimo riapparve lo sguardo ingenuo della campagnola. — Addio, Chauncie. Spero non penserai male di me perché ho preso i tuoi soldi.

Il video terminò. Chauncie si appoggiò allo schienale, scosse la testa e fece un largo sorriso. Uscì sul ponte del peschereccio e guardò verso il mare. Il sole era appena calato sotto l’orizzonte, creando un breve crepuscolo. Sarebbe riemerso presto, riportando il perpetuo bagliore delle lunghe giornate.

Sopra di lui brillavano le stelle.

No, non erano stelle, si rese conto Chauncie. Erano davvero troppe per esserlo, e la loro densità stava aumentando. Molto in alto, un pesante dirigibile stava spargendo minuscole pagliuzze d’alluminio incollate a dei palloncini. A giudicare dalla foschia, avevano scaricato il nugolo in una vasta

zona di particolato di zolfo. Ben presto le due parti si sarebbero trovate in tribunale per litigarsi il merito di aver bloccato i raggi del sole, non appena fosse risalito oltre l'orizzonte.

Le pagliuzze di alluminio splendevano e scintillavano, mentre una nebbia sulfurea faceva avvampare i raggi superstiti del sole con dense sfumature di viola e rossi scintillanti.

Era davvero bellissimo.

Titolo originale: *Mitigation*

RAGNI

SUE BURKE

Sue Burke (www.sue.burke.name) vive a Madrid. Ha frequentato il workshop di Clarion nel 1996, si è trasferita a Austin e ha seguito il Turkey City Workshop, dopo di che si è trasferita in Spagna nel 1999. I suoi racconti (ISFDB ne elenca sei) sono stati stampati da piccole case editrici, compreso un numero speciale di una rivista curata per l'occasione da Karen Joy Fowler. Questa è la sua prima pubblicazione commerciale degna di nota. È anche autrice di poesie. Sta traducendo il romanzo medievale cavalleresco-fantasy Amadigi di Gaula, *un capitolo a settimana, su www.amadisofgaul.blogspot.com. È l'opera che ha prodotto almeno 117 sequel e ha contribuito a far impazzire Don Chisciotte.*

Ragni *è stato pubblicato su "Asimov's". È la storia di un padre divorziato, cacciatore e amante della natura, e di suo figlio che ha cinque anni, su un pianeta da poco colonizzato. Il papà mostra al figlioletto tutte le graziose creature aliene che si possono trovare nella foresta, e cerca di farlo senza urtare la sensibilità della sua ex moglie. L'abbiamo scelto per chiudere il libro perché pensiamo che abbia un'eccellente battuta finale.*

Poco prima di inoltrarci nel bosco, trovai il genere di cosa che volevo mostrare a mio figlio.

— Guarda Roland, c'è un nido di lucertole dalla coda piatta appena nate. Sembrano proprio delle foglioline d'erba, vero?

La primavera. Tutto stava tornando alla vita. E appena fuori dalla portata della mia mano, vidi qualcosa che sembrava una felce secca, ma probabilmente non lo era. La osservai mentre insieme a mio figlio mi

accovacciavo per esaminare il terreno. All’inizio non riuscì a scorgere le lucertole, ma poi le indicò ridendo.

— Sono molto piccole, papà.

— Cresceranno. Ma adesso sono così piccole da non poterti fare del male. Puoi lasciarne camminare una sulla mano.

E così facemmo, fruste verdi con le zampe, lunghe appena la metà del dito di un bimbo di cinque anni. Gli raccontai di come si nascondevano nell’erba, a testa in giù, in attesa che passassero animali ancora più piccoli, per balzare loro addosso e divorarli. Per questo, se lasciavamo penzolare le mani, le lucertole scendevano fino alla punta delle dita. Era il loro posto abituale.

La presunta felce secca accanto a noi possedeva una corona di occhi. Senza dubbio si trattava di un ragno di montagna. Era già il secondo che vedevo nella nostra breve passeggiata. Perché così tanti quella primavera? Come molte altre cose, avevano un nome terrestre perché somigliavano a una specie della Terra. A quanto so, i ragni terrestri non erano mai stati più grandi di una mano, mentre i nostri misuravano più di una testa. Entrambi avevano molte zampe e un morso velenoso. I nostri erano aggressivi come quelli della Terra, che spesso mordevano le persone? I ragni terrestri erano intelligenti come i nostri?

— Mettiamo giù le lucertole, così potranno tornare alle loro vite. — Appoggiai la mano al suolo e, con un po’ di incoraggiamento, la lucertola saltò giù. Roland mi imitò, e le guardammo sparire nell’erba.

Poi mio figlio si voltò verso di me con sguardo preoccupato. — E se le calpestiamo senza accorgercene?

Bella domanda. Forse sarebbe cresciuto con i miei stessi sentimenti per il bosco.

— A volte capita, immagino. Siamo grossi, e non possiamo evitare errori. Penso che non si debba mai cercare di danneggiare qualcosa se non è indispensabile. Io vado a caccia, sai, ma non uccido mai nulla se non per mangiare o per difesa. — Ma non volevo fargli la lezione. — Adesso andiamo nel bosco, d’accordo?

Non gli indicai il ragno. Suo madre mi avrebbe ucciso (o mi avrebbe fatto desiderare che lo facesse: uccidimi e basta, ma piantala di strillare) se avesse scoperto quanto eravamo vicini ai ragni. Non soltanto quello accanto al sentiero, ma ovunque. Ce n’erano parecchi sulla riva del fiume, ma lo sapevano tutti perché rubavano il pesce. Ce n’erano nel bosco. Nei campi e

nei frutteti. Ne avevo persino visto uno in città, e l’avevo scacciato. Molti non se ne accorgevano. Se non si guarda con attenzione, non si vedono le cose.

E se non si approfitta delle occasioni, si perdono. Io passavo del tempo con Roland, quasi tutti i giorni, ma mai abbastanza. La primavera viene solo una volta l’anno, e un bambino ha cinque anni una sola volta nella vita. Così ci addentrammo. Dovevo solo fare molta attenzione.

— Stiamo andando a caccia?

— No. Voglio dire, pensavo di mostrarti alcune cose. C’è molto da vedere.

— Il granchio cervo?

— Oh, certo. E uccelli, insetti, kat... ogni genere di cosa. Ascolta. Lo senti?

— *Pii*, *pii* — imitò lui.

— Esatto! È una lucertola arenaria.

— Altre lucertole! Non posso ricordarmene così tante.

L’avvistai nei pressi di un ceppo. — Lo so, è difficile. Ce ne sono tante diverse. Sssh. La vedi? È a strisce bianche, nere e marroni.

Mi inginocchiai e l’aiutai a scorgerla.

— Wow. È una lucertola gioiello — disse.

— Non proprio. Non la vorresti nel tuo giardino. Disseppellisce le cose. Vedi cos’ha vicino? Il cespuglio morto? Si avvicina sempre di più...

Il cespuglio era ovviamente un uccello dalle piume a sterpo. All’improvviso afferrò la lucertola, le sbatté il capo sul tronco e cominciò a strapparle le zampe per ingoiarla. Roland balzò in piedi.

— Gli animali si nascondono nel bosco — disse. — Le aquile, a volte. Mamma dice che il bosco è pericoloso. Per questo non posso andarci da solo.

“Mamma dice...” certo che lo fa.

— Ci assicureremo che le aquile restino lontane — gli dissi. — Ci sono cose a cui stare attenti, ma quasi tutte quelle che si nascondono ci vogliono evitare, non aggredire. — Il più delle volte. Non volevo che si spaventasse, così dovevo trovare in fretta qualcosa che non fosse pauroso. — Andiamo avanti.

Sembrò sollevato di allontanarsi dall’uccello. Camminammo un po’, poi mi venne un’idea. — Ti vengono in mente altre cose che si nascondono?

— Che si nascondono? — Si guardò intorno.

— Che ne dici dei kat? — suggerii. — Perché la loro pelliccia è verde?

— Uhm, sono verdi per fingersi lucertole d’erba. Un mucchio di lucertole. — Rise. Una battuta, a quanto sembrava. Così risi anch’io.

Poi vidi un buon esempio.

— Che mi dici di quella, sul tronco dell’albero? È di certo cacca di lucertola, vero?

— No, papà. Non lo è. — Mi aveva capito.

— Giusto. — Allungai la mano e gli diedi un colpetto. Volò via.

— Una cimice cacca! — esclamò con gioia Roland.

— Una lucciola blu, in realtà.

— Quella è una lucciola? Sono così belle. A tutti piace guardarle.

— Le loro luci sono belle. Ma quando si posano sembrano cacche, così gli uccelli e le lucertole non le mangiano. Tanti non lo sanno. Guardano solo le luci che volano intorno e non scoprono cos’è a generarle. Ma tu adesso lo sai. — I nostri sguardi si incrociarono, condividendo un segreto.

Mi resi conto che proprio sull’albero sopra di noi c’era un ragno, così vicino da potersi allungare per toccarmi la spalla.

— Andiamo avanti e vediamo cos’altro troviamo.

— E se la cacche dei kat fossero in realtà dei piccoli insetti? Voglio dire, piccoli insetti che sembrano cacca di kat?

— Ti piacciono molto i kat, vero? — La città manteneva una colonia di kat domestici. — Cosa ti piace di loro?

Cominciò a raccontarmi della danza che lui e altri bambini stavano imparando con i kat, e me ne mostrò i passi. Cercai di prestargli attenzione, ma continuavo a pensare ai ragni.

Erano decisamente troppi. In genere vivevano sulle montagne oltre la linea degli alberi, di rado nel nostro bosco. Forse avevano avuto un’esplosione demografica. O magari il clima, fresco e asciutto per la primavera, li faceva sentire più a loro agio in basso. Forse la nostra colonia li aveva attratti. O magari qualcosa, dei predatori o la fame, li stava spingendo in giù.

Intravidi qualcosa che Roland doveva conoscere, e sperai che non lo spaventasse. Avrei cercato di indorargli la pillola.

— Ti mostrerò un’altra cosa che non è quel che sembra. Vedi quei fiori? Sono iris. Vedi come brillano? Bellissimi. Ma non toccarli. Sono cosparsi di minuscoli frammenti di vetro che ti taglierebbero. Sai perché? Perché amano il sangue. È un ottimo fertilizzante. Non aver paura, adesso. Basta sapere cosa sono e non toccarli.

— Sono davvero molto luccicanti.

— Sì, è vero. — Poco lontano un ragno stava su un albero sopra una macchia di muschio che era proprio un kat, appiattito al suolo, nascosto in bella vista. Feci un passo per portar via Roland prima che il ragno se ne accorgesse, ma il ragazzo non voleva muoversi.

— Sembrano lucertole gioiello — disse. — I fiori sembrano lucertole gialle e rosse.

— Hai ragione. Non l'avevo mai notato, ma sembrano proprio lucertole.

— Forse i fiori catturano cose che credono di cacciare lucertole.

— Scommetto che è così. Sei stato davvero bravo a notarlo. — Perché non ci avevo pensato prima? Mi lamento perché la gente non guarda, e poi a volte lo faccio anch'io.

— Non possono prendermi — disse Roland — perché sono più intelligente di loro!

— Proprio così. Andiamo. Sai, quando ci sarà il nostro raduno di cacciatori, dovresti venire a parlare dei fiori. Noi cerchiamo sempre di capire le cose. E, be', tu hai scoperto qualcosa sugli iris.

— Io? Posso parlare al raduno dei cacciatori? Davvero papà?

— Sì, puoi. Gli scopritori ricevono grandi onori. — L'avrei guardato parlare e mi sarei sentito fiero del mio ragazzo.

Avevamo un disperato bisogno di saperne di più sui ragni. Il loro veleno poteva uccidere un kat o un altro animale di media taglia. Nessuno sapeva cosa potesse fare a un essere umano, e nessuno si era offerto volontario per scoprirlo. Comunque non ci attaccavano mai, anche se quando ci avvicinavamo troppo a un nido borbottavano per scacciarci, agitando le zampe e schioccando le mandibole. E poi rubavano. I pescatori dovevano stare attenti. Si muovevano troppo velocemente per noi, e schivavano le frecce come se fosse un gioco. In realtà, avevano capito fin dove arrivava il raggio d'azione dei nostri archi e imparato a tenersene fuori.

Ci incontravamo spesso per parlare dei ragni, tutti insieme: cacciatori, agricoltori, pescatori, persino il personale di cucina, perché erano talmente attratti dalla nostra spazzatura che non era possibile gettarla dove capitava. Non avremmo potuto comunque farlo, ma i ragni avevano spaventato la gente. Tiffany, per esempio, la madre di Roland, che per un breve periodo mi era sembrata la donna perfetta per me – ma questa è un'altra storia – ne predicava lo sterminio. Io temevo che, se avessimo iniziato una guerra, i

ragni l’avrebbe portata avanti. Come capo dei cacciatori, dovevo offrire una mia soluzione.

In tutta sincerità, sui ragni non ne sapevo abbastanza per sapere cosa fare.

— Che cos’è? — chiese Roland mentre afferrava la mia gamba e ci si nascondeva dietro. Qualcosa nel sottobosco veniva fragorosamente verso di noi. Capii subito.

— Laggiù? — Si muoveva veloce e latrava con furia.

— È grosso, papà.

Lo presi in braccio. — No, in realtà no, e non ci farà del male. Sono solo uccelli, tanti uccelli. Uccelli azzurri. Vedi? — Si tenne stretto ma si chinò per vedere meglio. — Uccelli azzurri. Senti come abbaiano? Si sentono tanti latrati, perciò si capisce che non è una grossa bestia ma tanti piccoli animaletti. Amano correre in giro facendo un gran fracasso, in modo da spaventare le prede. Tutti in fila, a zig-zag. Guarda, si stanno fermando. Forse hanno trovato qualcosa. Vediamo cosa.

Andai lentamente verso di loro. — In genere si lasciano avvicinare. Se lo fai troppo, ti avvisano. — Ero quasi a cinque passi quando l’uccello alfa si voltò e mi fissò latrando. Feci un passo indietro. Riprese a mangiare.

— Non possiamo avvicinarci oltre. Loro non vogliono guai, e quindi ci avvertono. Non attaccano se non sono costretti. Cosa credi che stiano mangiando?

Con sprezzo del pericolo, si sporse. Lo feci anch’io. L’uccello si voltò e abbaiò con indifferenza, tanto per ribadire. Sapevo cosa stavano mangiando dal modo in cui ci si erano disposti intorno, ma aspettai Roland.

— È viola! È una lumaca?

— Sì, a loro piacciono le lumache. Ecco perché non devi mai danneggiare una scogliera di uccelli azzurri. Vogliamo averli intorno, e per questo rispettiamo le loro case.

Lumache. Pezzi di melma mobile che dissolvono la carne. Se c’era qualcosa che andava sterminato, erano loro. Ma non avremmo mai potuto prenderle tutte.

Dove ce n’era una, ce n’erano altre. All’improvviso sentii un ronzio, troppo vicino alla mia sinistra... qualcosa si muoveva in fretta. Feci un passo indietro. Era un ragno che lottava contro una lumaca, con zampe marroni avvinghiate a un grumo viola. Un breve contorcersi, e la lotta ebbe fine. Il

ragno la raccolse con quattro zampe e corse via sulle altre quattro, non veloce e aggraziato come di solito, ma farfugliando con orgoglio, ci avrei giurato.

Dunque cacciavano le lumache, ed erano ben lieti di farlo. Efficienti, oltretutto. Per me era una cosa nuova, e utile da sapere. Ben pochi animali erano in grado di prenderle. Forse erano protetti da qualcosa di chimico o da una pelle ultraresistente. Sarebbe stato molto comodo avere in giro un altro animale che mangiava lumache. Soprattutto se si fosse scoperto che non era più pericoloso di un uccellino azzurro. Ma Tiffany ci avrebbe creduto?

Roland stava ancora guardando gli uccelli. Bene. Il ragno che lottava con la lumaca poteva spaventarlo, e sua madre voleva che avesse paura della foresta. Io no. Un'altra differenza tra me e lei. A lei piacevano le cose sicure, a me quelle vive.

Ogni notte sognavo del bosco, e ogni giorno mi svegliavo con la smania di andarci. Non capita a tutti, ovviamente. Alcuni preferiscono creare oggetti con le proprie mani, o persuadere i raccolti a crescere. Sono soddisfatti, e chi può biasimarli? Ma il bosco... tu sei lì, ma non lo crei e non puoi coltivarlo. Non è nemmeno una cosa. È un essere, voglio dire, il bosco è vivo, compie azioni, reagisce, osserva e attacca persino. Pieno di bellezza e di insidie. Speravo di mostrarne qualcuna a Roland. Ma stava diventando irrequieto tra le mie braccia.

— Ora di tornare a casa?

— Va bene, papà.

Qualcosa nella sua voce mi preoccupò, e cercai di capire cosa fosse, mentre seguivamo un sentiero che portava fuori dal bosco. Sembrava scontento. Di me? Del bosco? Si era annoiato? O peggio ancora spaventato? Meno male che non gli avevo indicato i ragni. Chissà cosa gli aveva detto Tiffany in proposito?

Continuammo a parlare lungo il ritorno. Chiese: — Cos'è questo? Cos'è quello? — di alberi, versi di lucertole, ma più per gioco che per curiosità. Un paio di volte lo vidi guardare in una direzione, mentre chiedeva lumi su qualcosa dall'altra parte. I bambini piccoli hanno un tempo di attenzione limitato. Forse eravamo stati lì troppo a lungo.

Lo misi giù quando raggiungemmo i campi, e mi indicò una pianta di lenticchie che spiccava sul prato verdeggiante con le sue foglie viola.

— Mamma dice che bisogna farle crescere distanti tra loro, in modo che se una prende gli scorpioni non li attacca a tutti gli altri — disse.

Lo sapevo già, ma non volli deluderlo. — È questo il motivo? Quindi c’è una pianta qui, una là e un’altra laggiù.

— E vanno potate. Ogni primavera.

— Con molta cura, immagino.

— Con moltissima attenzione. E non si possono piantare vicine alle viti delle nevi. Combattono.

— Così? — chiesi alzando i pugni.

— No. Con le radici e, uhm, solo con le radici. È molto difficile mandare avanti un frutteto.

Erano esattamente le parole di Tiffany, persino con la sua intonazione. Per forza, aveva trascorso più tempo con il ragazzo, e quindi aveva una maggiore influenza; forse mio figlio da grande avrebbe coltivato campi o frutteti, invece di cacciare nel bosco. Perfettamente accettabile.

Dai campi spuntò la città, circondata da un muro di mattoni. Duecento persone. Dopo quattro generazioni avevamo finalmente abbastanza cibo, e perfino delle eccedenze. Avevamo addomesticato parecchie specie di piante e animali, e stavamo ancora studiando le altre. Ogni anno ci imbattevamo in nuove scoperte. E c’era bisogno di qualunque mestiere. Roland poteva diventare un falegname, un medico o un cuoco. Tutti perfettamente rispettabili.

— Sai — disse — noi non ci nascondiamo. Mi chiedo, cosa ne pensano gli animali? Ci vedono, e a noi non importa che lo facciano. — Sembrava un piccolo adulto. Chi stava imitando in quel momento? — Pensano che non abbiamo paura. Se noi non li temiamo, loro dovrebbero temere noi?

— Questa è un’ottima domanda.

— Questa è un’ottima domanda — ripeté.

Be’, forse l’avevo aiutato a capire che il mondo poteva essere più grande di lui, e che era un bene. Anche se non si riusciva a capire tutto quel che conteneva.

— Dobbiamo prenderci cura dei nostri alberi — disse Roland, sembrando di nuovo lui. — Se fossero felici, forse potrebbero danzare. — Alzò lo sguardo. — Gli alberi sono felici nella foresta?

— Credo di sì. È lì che vivono. Ti è piaciuto il bosco?

Passò un lungo momento a riflettere. — Sì, ho visto un mucchio di cose. — Alzò gli occhi con un sorriso malizioso. — Papà, tu non te ne sei accorto. C’erano ragni ovunque, e ci stavano osservando.

Ringraziamenti

Quest’anno ci sono stati di particolare aiuto alcuni antologisti, tra cui Jonathan Strahan, Ellen Datlow, Gardner R. Dozois, Lou Anders, Ian Whates e Mike Allen. Insieme si sono impegnati attivamente per fare in modo che questi fossero dodici mesi grandiosi per i racconti.

Indice